GIACINTO GIGLI

ED I SUOI

DIARII DEL SECOLO XVII

PER

ALESSANDRO ADEMOLLO

EDIZIONE DI DUECENTO ESEMPLARI

Esemplare N. 125

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
Via del Castellaccio, 6

1877

GIACINTO GIGLI

ED I SUOI

DIARII DEL SECOLO XVII

GIACINTO GIGLI

ED I SUOI

DIARII DEL SECOLO XVII

PER

ALESSANDRO ADEMOLLO

EDIZIONE DI DUECENTO ESEMPLARI

Esemplare N. 125

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
Via del Castellaccio, 6

1877

AL MUNICIPIO DI ROMA

QUESTI STUDI

INTORNO A UN CITTADINO ROMANO

CHE DAL 1631 AL 1645

FU

SEI VOLTE CAPO-RIONE

TRE

PRIORE DELLA CITTÀ

D. D. D.

> .... Tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio. » — (Conte di CAVOUR, *Discorso del 25 marzo 1861.*)

Che in Roma si compendia la storia del mondo è verità così ovvia e comune da trovarla scritta perfino sui boccali di Montelupo, se quei modesti monumenti di umana saggezza si fossero mai elevati a tanto argomento. A significare splendidamente siffatto aspetto di sintesi storica basta soltanto il materiale di Roma, dal Panteon di Marco Agrippa al palazzo di Quintino Sella, dagli Obelischi dei Faraoni ritti in faccia delle chiese cattoliche alle scuderie della reggia italiana sorte nei giardini papali.

La memoria permanente delle grandi epoche storiche scritta nei monumenti e nelle fabbriche di Roma, ha il suo complemento nella storia stessa della città, il cui carattere cosmopolita, interrotto nei bassi tempi, riprende al più tardi da Pio II in poi. Si può dir anzi che da Pio II a Clemente VIII per lo meno, la storia locale e speciale di Roma si intreccia talmente con quella generale d'Europa da far delle due tutt'una. Ed anche nei secoli decimosettimo [1]) e decimottavo, sebbene l'ascendente

[1]) Il duca di Savoja Carlo Emanuele I nei *Ricordi* segretissimi scritti nel 1605 pel figliuolo Vittorio Amadeo, dice di Roma: « L'autorità sua importa assai per far mantenere la pace che è quella che si ha di bisogno ed anche per far portare maggior rispetto al principe, oltre che tutti i gran fatti cominciano da Roma, come titoli di re, imperatori e simili. » (CARUTTI, *Storia della Diplomazia della Corte di Savoja*, vol. 2 a p. 18. — Bocca, 1876).

di Roma papale abbia men largo campo di espansione e si eserciti in misura meno audace che per lo innanzi, pure non vi è evento grande o piccolo della storia europea, che non trovi un riscontro o un' eco in quella di Roma.

Si comprende dunque facilmente perchè, come e quanto la storia di Roma abbia sempre invogliato, ed ora più che mai invogli gli studiosi a rintracciarne non solo le grandi linee, ma ancora tutte le svariate particolarità, e sproni quegli scrittori che per intelletto privilegiato sono da tanto, a consegnare nell' opera storica il frutto delle proprie ed altrui ricerche sul passato della metropoli unica nel suo genere.

Per la Roma del medio evo e del rinascimento le opere dei contemporanei andate per le stampe nel secolo decimosesto, il materiale e documenti sincroni venuti in luce più tardi, le diverse monografie di fatti, di tempi, di personaggi speciali mandate fuori da tanti scrittori nei giorni nostri e nei precedenti, la storia del Gregorovius che dal secolo quinto scende a tutto il pontificato di Clemente VII, quella del Reumont ed altri lavori hanno esaurito in gran parte il compito della storia. Manca, è vero, qualcosa; la conoscenza del materiale che alla storia ha servito di base non può dirsi compiuta, ma al difetto sarà facile supplire col dichiarare ed illustrare i documenti nuovi di mano in mano che se ne rinvengano, e col pubblicare le memorie sincrone della città e della corte di Roma lasciate dai cittadini romani e da altri.

A siffatta pubblicazione iniziata, se non andiamo errati, fino dal 1624 con la prima edizione braccianese della *Vita di Cola di Rienzo*, la quale vuolsi faccia parte di storia più vasta e sia di Liello Petrone, [1] Lodovico Antonio Muratori portò il largo contributo che tutti sanno con le molte cose romane che mise nella sua grande raccolta, ed oggi l'opera si ripiglia e si compie grazie alla Società romana per la storia patria recentemente formatasi sotto la direzione grandemente autorevole del meritissimo cav. Costantino Corvisieri. Anche l' iniziativa individuale si è già manifestata in proposito con la pubblicazione

---

[1]) Vedasi nell'*Appendice* la notizia sulla *Vita di Cola di Rienzo* (n. 1).

del *Memoriale* di Paolo dello Mastro dal 1422 al 1484, procurata dal signor Achille De Antonis, alla quale, secondo la gradita promessa, debbono tener dietro i *Diarii* di Sebastiano de Branca de Telini dal 1494 al 1517 e di Cola Coleine dal 1521 al 1561.

Questi Diarii, alla lor volta, vorrebbero come seguito il Diario di Giuseppe Antonio Romano che forse si ricollega con quello di Cola Coleine, l'altro d'incerto autore dal 1471 al 1524 che sta nel Codice 6823 della Vaticana, quello di Marcello Alberino che comincia con Leone X e finisce al 1535, come pure alcuni fra i Diarii dei Cerimonieri, fra i quali più degli altri notevoli i due famosi di Giovanni Burkard e di Paride de Grassi fin ora conosciuti soltanto per alcuni squarci editi in diversi libri ed in lezioni differenti. [1]) Compimento dell'opera sarebbero poi i Diarii di Marin Sanudo, i quali, se non pubblicati per intiero con la stampa, dovrebbero almeno essere duplicati mediante copia in modo che per cavare nella inesaurabile miniera di notizie e di documenti che il Sanudo ha lasciato alla storia d'Italia e particolarmente di Roma, non fosse più necessario un viaggio a Venezia. [2])

Per i tempi successivi, specialmente dal 1600 in poi, il materiale della storia di Roma abbonda in Roma ed altrove, ma poco o nulla n'è venuto per ora alla luce in confronto al molto che giace ignoto ancora. Vi sono a Roma nei palazzi delle famiglie che il papato ha fatto grandi, archivi privati che possono dirsi vere e proprie porzioni di un Archivio di Stato. I cardinali-padroni, nipoti dei papi, tennero sempre per sistema di portarsi a casa i documenti pubblici del tempo e dei negozii nei quali ebbero ad esercitare il potere sovrano. E bisogna rendere giustizia ai loro discendenti, dicendo che i

---

[1]) È noto che anche la pubblicazione del chiar. Gennarelli si limitò ad una parte soltanto del Diario di Giovanni Burkard.

[2]) Sappiamo che la Deputazione veneta di storia patria, recentemente fondata, sarebbe lietissima di pubblicare i Diarii del Sanudo, ma non le bastano le forze. Il Ministero dell'Istruzione pubblica provveda; un sussidio speciale del pubblico erario accomoderebbe tutto e non potrebbe essere meglio speso.

fondatori delle famiglie hanno trovato in essi, anche per questo lato, potenti ed accorti continuatori dell'opera. Perciò le diverse raccolte, mentre sono specialmente ricche in documenti del tempo nel quale regnò il papa della famiglia, posseggono pur anco preziose rarità di tempi anteriori e posteriori, perchè i possessori si fecero sempre un merito di arricchire le collezioni ereditarie, e lo poterono facilmente grazie al loro stato sociale e pecuniario ed al commercio di manoscritti che facevasi in Roma. Agli archivi particolari si aggiungano, anche senza parlare dei Vaticani, il nuovo Archivio detto di Stato, quelli Capitolini, quelli delle Basiliche e di alcune Confraternite ed Opere pie [1]) e perfino i depositi dei pubblici notari, e si consideri qual tesoro di documenti sia possibile rintracciare per l'illustrazione e la comprovazione dei fatti che costituiscono la storia speciale della città e della corte di Roma nei secoli decimosettimo e decimottavo.

Per tale periodo poco esplorato fin qui, ma quant'altro mai importante, che comincia da Paolo V e finisce colla caduta di Pio VI, sarebbe anche possibile il tentare un lavoro che crediamo nuovo, cioè la ricomposizione della storia di Roma quasi giorno per giorno, col semplice coordinamento delle memorie lasciateci da diaristi sincroni. Servirebbero molto utilmente a tale intento prima di tutto gli *Avvisi di Roma* che abbondano nel secolo decimosettimo e durano nel successivo, e non cessano intieramente che quando la rivoluzione viene a renderli superflui portando la libertà della stampa. Abbiamo poi pel secolo decimosettimo le Memorie di Marco Antonio Valena col titolo di *Cose notabili occorse in Roma dal 1576 al 1649,* le quali, se non sono rigorosamente sincrone, sono pur sempre opera che scrisse intorno a fatti da esso veduti; le Memorie di Giacinto

[1]) Il Gregorovius nel ben noto articolo sull'*Archivio di Stato romano*, mette fra i più importanti per la storia di Roma gli Archivi delli Ospedali di S. Spirito e di S. Salvatore *ad Sancta Sanctorum.* Noi ci permettiamo di aggiungere quello della Compagnia di S. Giovanni Decollato, nel quale debbono trovarsi gli atti autentici di tutti i supplizi eseguiti in Roma dal 1488 in poi, non che i testamenti dei condannati, ed i loro ultimi scritti. — Vedasi nell'*Appendice* la Notizia n. 2.

Gigli che dal 1608 arrivano al 1670 ed il *Diario della città e corte di Roma,* notato da Deon Hora Temedio dal 1640 al 1650, egualmente sincroni ed egualmente inediti. E pel secolo decimottavo oltre gli *Avvisi di Roma* ed il Diario sincrono, inedito e ricchissimo di Francesco Valesio che arriva fino al 1742, abbiamo a stampa il Diario di Francesco Cecconi dal 1700 al 1725 ed i Diarii del Cracas che dal 1719 possono reputarsi una vera e propria *Gazzetta di Roma*, la quale se non dice tutto, serve peraltro a metter sulla via per rintracciare le cose che tace. E questo è nulla in confronto di quanto deve esservi e vi è, noto ed ignoto. Noi ci siamo limitati ad accennare qui quei soli Diarii dei quali abbiamo cognizione compiuta e precisa, lasciandone molti altri che non ci è stato possibile vedere quantunque ce ne sia nota la esistenza, e che si trovano quasi tutti nella Biblioteca Vaticana.

Senza fermarsi a considerare l'importanza storica degli eventi corsi fra Paolo V che pone il suo nome sulla facciata della Chiesa di S. Pietro nei primordi di un nuovo rinvigorimento temporale e spirituale del cattolicismo, e Pio VI che muore prigione in paese straniero durante la più furiosa bufera che abbia mai sbattuti i troni e gli altari, basta avvertire che questo periodo vide in massima parte formarsi la città nell'assetto ed aspetto materiale che oggi ancora conserva, e comporsi la cittadinanza romana in quel complesso italopolito [1]) per il quale Roma senza essere Capitale d'Italia appare da

---

[1]) Nella sua *Relazione di Roma* al tempo di Urbano VIII Teodoro Ameyden novera impiantate nell' alta cittadinanza di Roma più di cinquanta famiglie venute da altre città d'Italia. Il numero crebbe continuamente nei tempi successivi. Basta percorrere la raccolta delle *Iscrizioni sepolcrali di Roma*, che l'egregio signor Vincenzo Forcella pubblica con tanta cura, per esser persuasi che non vi è famiglia italiana di qualche riguardo la quale non sia rappresentata nelle sepolture romane. Il regno dei diversi Papi non romani ha fatto per la formazione della società romana precisamente ciò che ora fa in più larga misura il Regno d'Italia. — Diciamo subito che il Teodoro Ameyden autore della Relazione qui citata e il Deon Hora Temedio del Diario sono la stessa persona. — Pare impossibile che Leopoldo Ranke il quale nella sua *Storia del Papato* cita il Diario e la Relazione, non siasi di ciò accorto.

secoli Capitale degli Italiani, e che oggi più che mai, a dispetto di tutto, la distingue da quella delle altre città italiche; basta ricordarsi che Roma anche nei secoli decimosettimo e decimottavo fu centro letterario ed artistico d'Italia, fecondò il germe del terzo rinascimento e ne attrasse a sè i corifei, per dedurne quale e quanta attraente importanza dovrebbe avere la ricomposizione genuina diremmo quasi della cronaca quotidiana scritta dai contemporanei e provata vera o corretta dai raffronti e dai documenti. A chi dicesse che questa non sarebbe la storia, potrebbesi rispondere che sarebbe la verità, cioè qualcosa di più che la storia. La storia, quale venne costituita dalla grande scuola moderna, per la quale professiamo rispetto e gratitudine, è filosofia, è critica, è arte, è scienza, è tutto, fuori che il semplice racconto cronologico di quel passato, la cui nozione in tutte le sue particolarità è appunto necessaria per la intelligenza e la utilità della storia così fatta. Quindi oltre la storia propriamente detta, l'opera storica per esser compiuta vuole una parte tutta intesa alla ricerca ed al comprovamento dei fatti. Privilegio d'ingegni veramente sovrani la prima, il campo della seconda resta aperto anche ai modesti studiosi, i quali con lavori parziali intesi a dichiarare ed illustrare sia un dato periodo storico, sia una determinata categoria di fatti o di opere, sia una famiglia, sia un personaggio, sia un documento, possono giovare assai all'opera storica generale.

Tale è appunto lo scopo dei nostri studii e del nostro lavoro. Abbiamo accennato la singolare ricomposizione del passato di Roma, cui potrebbero servire i Diarii romani dei secoli decimosettimo e decimottavo da noi ricordati. Diarii e diaristi hanno tutti la sostanza ed il valore necessari per rispondere alle moltissime esigenze dell'opera, ma le memorie di Giacinto Gigli vincono nell'importanza le altre e non soltanto per titolo di merito verso la storia. Perciò abbiamo scelto Giacinto Gigli ed i suoi Diarii a soggetto di questo saggio, il quale varrà a far conoscere almeno per nome uno scrittore di cose romane che oggi può dirsi quasi affatto oscuro, poichè noto appena e molto incompiutamente ai pochi studiosi che

hanno in consuetudine le opere di Francesco Cancellieri, gran discopritore e divulgatore dei Diarii romani di tutti i tempi.

A far conoscere, dichiarare ed illustrare gli altri Diarii e diaristi romani dei secoli decimosettimo e decimottavo, daremo opera in seguito, se non ce ne manchino i mezzi, comprendendo nel nostro còmpito anche gli *Avvisi di Roma* sui quali neppure il Cancellieri si è mai fermato. Noi confessiamo la nostra simpatia per gli *Avvisi di Roma*, disprezzati dai contemporanei e tenuti in poco conto anche oggi, se non negletti affatto. La cronaca della città e della corte, i particolari della società romana, la moneta spicciola della storia tanto necessaria per comporne il fondo capitale, non si trovano che negli *Avvisi di Roma*. Di tuttociò siamo debitori agli ignoti che durante quasi tre secoli scrissero su quei fogli volanti le notizie del giorno, ed in quella schiera d' ignoti la critica moderna ha il dovere di adoperarsi a scoprire qualche nome, a rintracciare qualche individualità. Gli oscuri *mananti* e *fogliettanti* dei secoli decimosesto e decimosettimo furono i precursori della grande arte giornalistica, che il secolo nostro doveva elevare a tanta potenza colla stampa quotidiana. La loro opera merita di essere oggi conosciuta ed onorata, non foss' altro per le vittime che ebbe, e che vanno registrate nel lungo martirologio della libertà scritto col ferro e col fuoco dei patiboli cattolico-romani, ai quali non sarebbe scampato neppure Giacinto Gigli, malgrado della sua esemplare religione, se uno sbirro qualsiasi avesse trapelato l'opera che egli compiva in segreto, scrivendo giorno per giorno nelle pagine del suo Diario la verità sul governo e la corte papale dei suoi tempi.

I

Giacinto Gigli, che fu l'ultimo dei diaristi romani di quella stampa singolare cui appartennero gli Infessura, i Petrone, i Delfino, i dello Mastro, i Branca de Talini, i Coleine, gli Alberino ed altri meno importanti, il nome de' quali è incerto od ignoto, merita l'attenzione degli studiosi della storia anche perchè è il solo diarista di Roma nel secolo decimosettimo. Difatti le altre memorie e Diarii di quel tempo o non sono scritti sincronicamente o sono semplici raccolte di *Avvisi.* [1])

Per quanto di Giacinto Gigli ci restino due Diarii, dei quali l'uno denominato *Vita* contiene notizie private sue e della sua famiglia, e l'altro denominato *Memorie* registra eventi palesi e segreti della città e corte di Roma, pure non sarà facile ricomporre compiutamente la figura di questo cittadino romano che vide, scrisse e giudicò i fatti e le gesta di sei Pontificati e principalmente di tre ricchissimi in peripezie e stranezze, quelli di Gregorio XV, di Urbano VIII e d'Innocenzo X. Giacinto Gigli nato il 23 novembre 1594 morì l'11 dicembre 1671. [2])

---

[1]) Delle altre raccolte inedite di memorie romane del secolo decimosettimo, oltre gli abbondantissimi *Avvisi di Roma*, le principali sono due, cioè: *Le cose notabili occorse in Roma dal 1576 al 1640*, di Marco Antonio Valena, ed il *Diario della Città e Corte di Roma* notato da Deon Hora Temedio dal 25 agosto 1640 a tutto il 1650. Ma il Valena non cominciò a scrivere i suoi ricordi se non dopo il 1640 ed il Diario del Deon non è altro che una raccolta di Avvisi di Roma che Teodoro Ameyden scrisse per Filippo IV Re di Spagna. Difatti il pseudonimo del Diario è l'anagramma del nome dello scrittore. Sul Valena abbiamo pubblicato nella *Nuova Antologia* (febbraio 1877) uno studio speciale intitolato: *Uno scrittore di aneddoti romani del secolo decimosettimo*. Per Teodoro Ameyden, vedasi la notizia n. 3 nell'*Appendice*.

[2]) Nel libro de' morti e sepolti della Chiesa di S. Maria sopra Minerva a carte 75, lettera D, si legge la seguente memoria: « Anno Dom. 1671 die 11 Xbris obiit D. Jacintus Gigli ex Parochia S. Luciae Ginnasiorum sepultusque est in nostra Ecclesia in tumulo Domus suae. »

Fra gli scrittori suoi contemporanei, il primo che di esso dica qualcosa è Vincenzo Armanni nella *Storia della famiglia Capizucchi,* libro stampato a Roma nel 1668, cioè vivente il Gigli. Ivi viene egli ricordato in questi termini: *una raccolta che Giacinto Gigli gentiluomo di anni settanta in circa e d'integrità conosciuta ha fatto di coloro, che sono stati promossi all' onore di quella carica* (Senatore) *dicendo egli averne cavate le notizie dall'Archivio Vaticano, da Registri e da altre scritture pubbliche.*

E nell'*Appendice* a detta Storia stampata nel 1680, l'Armanni rammenta di nuovo il Gigli come autore di opere che si conservavano manoscritte presso i di lui eredi, e delle quali dà i titoli che sono i seguenti:

Fasti Capitolini delli Magistrati del popolo Romano dall'anno MDCCCXCIV *di Roma e* MCXXXX *di Cristo fino ai nostri tempi.*

Historia Romana ovvero Cronologia, ecc.

Ed aggiunge che il *Catalogo de' Senatori di Roma,* il Gigli l'*ha estratto da scritture e documenti autentici, conforme attesta nel principio di detto Catalogo, esprimendo i documenti di dove ha cavati i Senatori da esso registrati. Di che vedesi appresso i Signori Capizucchi Romani un Istrumento pubblico rogato per il Simi Notaro dell'Eminentissimo Vicario, in cui il medesimo Gigli con fede giurata riconosce la partita di Pietro Capizucchi Senator di Roma l'anno* 1252, *come scritta di sua propria mano ed estratta fedelmente da documenti autentici che esso ha veduti.*[1]) — Nientemeno! — la fedeltà dello storico spinta fino alla prova del giuramento innanzi Notaro![2]) E quanto il Gigli fosse storico accurato e scrupoloso si fa manifesto per l'enumerazione dei

---

[1]) *Della Nobile et antica Famiglia de Capizucchi, Baroni romani, diramata da un medesimo stipite con quella de Conti di Tun Prosapia grande e famosa della Germania. All'Ill.mo e Rev.mo Mons. Vinceslao di Tun Vescovo di Passavia.* Racconto del sig. Vincenzo Armanni Gentiluomo di Gubbio. (Roma 1668, a pag. 11.)

Ragguaglio del Sig. Vincenzo Armanni Nobile di Gubbio per Appendice alla sua Historia pubblicata in Roma l'anno 1668 della nobile et antica Famiglia de' Capizucchi ecc. All'Ill.mo Signore il Sig. Carlo Cartari Decano degli Avvocati Concistoriali. (Roma 1680, a pag. 136).

[2]) Vedi nell'*Appendice,* Documento n. 1.

Libri e Codici ai quali egli ha attinto le sue notizie, enumerazione che si trova nell'Atto pubblico citato dall'Armanni.

Dopo Vincenzo Armanni viene l'altro contemporaneo Prospero Mandosio, il quale nella sua *Bibliotheca romana* stampata a Roma nel 1682 [1]) consacra al Gigli un articolo che è prezzo dell'opera referire qui per intero, tradotto dal testo latino:

— « Giacinto Giglio figlio di Giovanni Battista e di Plautilla Bongiovanni: fu uomo di esimio ingegno, e di somma erudizione, fornito di una tenacissima memoria, cosicchè qualunque cosa leggesse o udisse, gli rimaneva impressa nella mente. Si diede a conoscere per chiarissimo Retore, Poeta, Filosofo, ed anche come dottore, non oscuro, in ambe le leggi: fu pure cultore egregio della greca favella e così amante delle antichità da meritare gran nome d'antiquario: disegnava anche egregiamente; e perciò i suoi manoscritti figurano illustrati. Quantunque fosse immeritamente gravato da molte molestie, ciò non pertanto mai si allontanò dagli studii: poichè fin dall' infanzia si mostrò acceso dal desiderio della gloria e dall'amore delle scienze; e molti volumi compose assai bene, i quali si conservano in manoscritto con somma diligenza presso le sue pie e probe sorelle; quali sono:

Selva di varia scrizione.
Mescolanza d'Annotazioni.
Raccolta delle Religioni, Confraternite, et Imagini Sacre.
Regi, Consoli, et altri Magistrati di Roma.
L' Incanto, Comedia.
Consonanze per le Rime.
Rime Varie, Tomi due.
Elogi de' Pontefici Romani in ottava rima.
Racconto delle Reliquie Sacre.
Memorie della Venerabile donna Prudenza Marzi zia dell' Autore.
Modi di scrivere in cifra.

---

[1]) *Bibliotheca Romana seu Romanorum scriptorum Centuriae, authore Prospero Mandosio Nobili romano Ordinis sancti Stephani equite.* (Roma 1682, Centuria Secunda, a pag. 136).

Poesia muta.
Cronologia Romana, libri sei.
Fasti Capitolini.
Diverse cose curiose spettanti a Roma, libri due.
Epitaffi Sepolcrali in diverse Chiese di Roma.
Parto imperfetto lavorato a penna.
Preces pro hora mortis.

« Correndo l'anno 1661, Giacinto divenne intieramente cieco: pel quale evento tanto grave e molesto, dovette addirittura distogliersi dagli studii e rinunciare alla famigliarità dei principi e di altri personaggi chiari nelle lettere; nè più pensò, come prima divisava, di affidare alle stampe i proprii lavori. Tutto assorto nel continuo pensiero della morte, rimanendo in casa si dava alle sacre preci e alla frequente meditazione delle cose divine: nè devesi passare sotto silenzio, che sei mesi innanzi la sua morte perdè la tenacissima memoria, di cui, come dissi, era fornito. »

« Il dottissimo Gigli, veramente degno d'immortalità, mancò ai vivi l'anno di Gesù Cristo 1671, nell'età di anni 77. » —

Una *Vita* manoscritta del nostro Diarista si trova fra le carte di Casa Gigli provenienti dal Monastero di S. Cecilia in Trastevere, che ora si conservano nell'Archivio di Stato, ma non la crediamo documento da tenersi in conto, sebbene sia senza alcun dubbio opera di contemporaneo, avendovi una figliuola del Gigli stesso scritto sopra *Vita del q. Sig. Giacinto Gigli.*[1]) Si direbbe che questa *Vita* sia stata scritta con qualche vel-

---

[1]) Faustina figlia di Giacinto Gigli morta nel 24 luglio 1679 « virgo aetatis suae annos 75, » come dice la fede di morte. Nelle Carte Gigli all'Archivio di Stato si trova più volte la firma di questa donna che fu l'ultima della sua famiglia. Giacinto Gigli ebbe cinque figliuole, cioè: Flaminia, Faustina, Paola-Cammilla, Margherita-Demetria, e Maria-Cecilia-Ortensia. La prima morì a 19 mesi nel 1622, e l'ultima a poco più di 15 anni nel 1649. Le altre tre si veggono nominate come eredi universali nel Testamento di Giacinto Gigli del dì 11 novembre 1656 e negli altri che successivamente fece. La Demetria-Margherita « virgo aetatis suae annorum 36 circiter, » morì nel 27 marzo 1677. Paola-Camilla che era nata nel 1° luglio 1623, si trova nominata anche in un Atto del

leità di beatificazione per Giacinto Gigli. Il manoscritto porta in testa le iniziali J. M. J. e comincia coll'affermare che Giacinto nacque mediante l' intercessione di S. Giacinto Patriarca di Cracovia santificato in quel tempo, al quale santo novellino ricorsero con fervide preci i coniugi Gigli per aver prole. Narra come il Gigli per due volte fosse miracolosamente salvato da pericolo di morte, e finisce così: — « terminò ridendo, restando con la bocca a riso, non potendosi accorgere nessuno per un pezzo che fosse morto parendo veramente che guardasse al cielo stando cogli occhi aperti e bocca ridente, che è quanto posso dire a chi legge. » — Lo scritto va per la più gran parte delle cose narrate d'accordo coll'articolo del Mandosio, ma ne differisce rispetto alla lista delle opere lasciate dal Gigli. Difatti, in aggiunta a quelle enumerate dal Mandosio, la *Vita* menziona le seguenti:

1. *Trattato delli Dei de' Gentili.*
2. *Fasciculus diversorum.*

---

dì 11 ottobre 1690, ma deve esser morta prima del 15 luglio 1694, poichè in quel giorno Faustina fa testamento come unica superstite delle eredi Gigli, e lascia tutto il suo a Maria Giulia Pozzoni, « puella romana » la quale sposò poi un Antonio Tubaldelli. Da questo matrimonio nacque Tommasa Benedetta Lucia che si fece monaca nel Monastero di S. Cecilia in Trastevere col nome di Donna Maria Violante. Professò nel dì 27 novembre 1719; era stata esaminata nel dì 8 novembre 1718 e nel 23 settembre 1719. Costei istituì suo erede universale il Monastero medesimo con testamento fatto « con licenza della Sacra Congregazione del Concilio » (sic). Ecco per qual via le carte di Giacinto Gigli andarono nell'Archivio del Monastero di S. Cecilia. Così vi fossero andate tutte, chè tutte si sarebbero oggi ritrovate. La sostanza di casa Gigli non doveva esser piccola poichè si era impinguata nel secolo decimosettimo con beni delle famiglie Pacca, Bongiovanni, Mileti ed altre romane. Sappiamo che il Gigli possedeva una vigna al Monte del Grano, sulla via da S. Sebastiano a S. Paolo, e diverse case in Roma in via delle Botteghe oscure, altra dietro S. Bastianello de' Merciari « atteccata l'Archetto che va alli catenari detta la Casa della scala lumaca, » altra in Ghetto, altra nel Vicolo della Gatta, altra in Piazza della Rotonda, ed altra in Piazza Colonna, venduta da Giacinto ad Alessandro VII, probabilmente per il Palazzo Chigi o altra regolarizzazione della Piazza. (Archivio di Stato. Carte delle Corporazioni religiose disciolte. Monastero di S. Cecilia in Trastevere).

3. *Introductio in logicam.*
4. *Ad Instituta Justiniani Imper. Comentaria.*
5. *Interpretatio ad diversas leges lib. 3.*
8. *Mazzo volgare di cose diverse.*
18. *Diversi Diarii, libri 4.*
19. *Castallo Metalino delle Famiglie della Regola.*
20. *Festa di Testaccio.*
22. *Memoria Giornale.*

Una prova che lo scrittore della *Vita* doveva essere uomo di ben poca cultura si ha da questo, che nella lista delle opere del Gigli, egli mette il manoscritto delle *Famiglie della Regola* che è di Castallo Metalino. [1]) Anche qualcun' altra dell' opere menzionate forse non è del Gigli, per esempio la *Festa di Testaccio*, che al tempo di lui erasi smessa da un pezzo, ed i *Diarii diversi*, i quali dovevano esser di quelli romani dei tempi precedenti, che il Gigli avrà copiato per suo uso come studioso della storia patria. Non sembra dunque che la *Vita* manoscritta meriti grande stima e noi ce ne varremo soltanto là dove possa essere utile per raffronti o per altro.

---

[1]) Di tal manoscritto si trovavano e si trovano diversi esemplari in Roma. Chi fosse Castallo Metalino nessuno lo sa. Il linguaggio che adopra è del secolo decimoquarto, ma non manca chi crede che lo scritto sia meno antico, cioè che l' autore abbia voluto e saputo servirsi del linguaggio di un'epoca precedente alla sua per spacciare l' opera con profitto. Comunque siasi, poichè vi sono esemplari del manoscritto di scrittura del secolo decimosesto, è certo che non può essere del Gigli, il quale avrà fatta da sè una copia del manoscritto, lo che deve avere indotto in errore l' innocente scrittore della *Vita*. Difatti fra i Codici Capponi ereditati dalla Biblioteca Nazionale di Firenze se ne trova uno in lingua romanesca (N. 1375 del Catalogo dei manoscritti posseduti dal Marchese Gino Capponi pubblicato dal signor Milanesi), nel quale si legge la seguente avvertenza: « La presente origine e descrizione delle due infrascritte famiglie Cenci e Cesarini è stata cavata da un Ms. di Giacinto Gigli Cav. Romano, il quale referisce averlo ricavato da Castallo Metalino l'anno 1640. » Teodoro Ameyden, contemporaneo del Gigli, possedeva anch'esso una copia del manoscritto di Castallo Metalino, poichè lo cita sovente nelle sue memorie sulle *Famiglie romane*.

L' immortalità preconizzata dal Mandosio per Giacinto Gigli non fu raggiunta da lui — ma si può dire almeno che la sua memoria non si estinse mai per intero. In un libro composto e stampato nel 1715 da Gio. Mario Crescimbeni, [1]) l' autore dice avergli giovato per la composizione della serie dei Senatori di Roma, fra gli altri Manoscritti, *particolarmente uno di Giacinto Gigli egregio Antiquario defunto in Roma nel* 1671 *appo Francesco Valesio in ogni genere d'erudizione grandemente versato.* Difatti fra i Codici di Francesco Valesio depositati nell'Archivio Capitolino nel 1744 per ordine di Benedetto XIV, [2]) si trovano un volume di *Memorie sepolcrali delle Chiese di Roma*, un altro di *Memorie per la Storia dei Senatori* e tre volumi di *Memorie storiche diverse,* i quali probabilmente appartengono al novero dei manoscritti lasciati dal Gigli. Sebbene in essi non sieno che pochi passi nei quali sia lecito riconoscere la scrittura del Gigli, senza raggiungere neppure per questi pochi certezza positiva, pure i disegni a penna che si veggono nel Codice delle *Memorie sepolcrali* ci portano a ritenere che in esso si trovi quell'opera del Gigli, della quale la *Vita* manoscritta ci fa sapere che andava adorna d' *immagini, architetture, frontespizii e medaglie ridotte a penna.* Delle altre opere del Gigli noverate dal Mandosio, la prima, cioè la *Selva di varia scrizione,* si conserva nella Biblioteca

---

[1]) *L' Istoria della Basilica Diaconale, Collegiata e Parrocchiale di S. Maria in Cosmedin di Roma*, scritta da Gio. Mario Crescimbeni, Canonico della medesima e Custode d'Arcadia, e pubblicata d'ordine della generale Adunanza degli Arcadi. (Roma 1715, a pag. 299).

[2]) L'iscrizione in lode di Benedetto XIV, che si vede nella parete sinistra al principio della seconda branca di scale nel capitolino Palazzo dei Conservatori sopra il famoso ed antichissimo basso-rilievo nel quale si vuole espresso Mezio Curzio generale della Cavalleria Sabina, fa menzione del fatto come appresso :

ET ADSEQUIORIS AEVI MONIMENTA
AB INTERITU VINDICANDA
FRANCISCI VALESI M. S. CODICES
IN S. P. Q. R. TABULARIUM
INFERRI JUSSERIT.

vaticana [1]) ed altre che non hanno alcun valore nè storico nè letterario, cioè le *Consonanze per le rime* e le *Preces pro hora mortis*, sono fra le carte ritrovate a S. Cecilia. Delle rimanenti nulla si sa. Forse giacciono sepolte in qualche Archivio particolare tra la polvere degli scaffali e l'ignoranza dei loro possessori. Se il cenno che qui se ne fa, potesse in qualche modo giovare a farne venir fuori alcuna, il caso poco sperabile sarebbe oltremodo fortunato [2]).

---

[1]) Il titolo autografo del Gigli è: *Selva di varie scrittioni*. Codice Ottoboniano 2976. Per dare un'idea degli svariati studii ai quali il Gigli accudiva, mettiamo fra i Documenti (N. 2.) l'indice delle *cose che la selva contiene*, che può anche servire come indizio di certe credenze e di certi pregiudizii di quel tempo, ai quali non si sottraevano neppure gli uomini colti. Si osservi per altro che anche nella *Selva* dominano le ricerche storiche.

[2]) Faustina Gigli nel suo testamento del 15 luglio 1694 disponeva che il padre Marcello di S. Anna avesse facoltà di tener presso di sè i manoscritti divisi in sei tomi, intitolati: *La cronologia di Roma* ed i *Fasti capitolini* durante tre anni per servirsene ed anche farli stampare; passati i tre anni, li originali dovevano esser consegnati ai Padri di S. Agostino ai quali lasciava per legato tanto i detti sei tomi della *Cronologia* e *Fasti capitolini* quanto il libro intitolato i *Papi*, che crediamo sia quello designato dal Mandosio e nella *Vita* manoscritta col titolo: *Elogi dei Pontefici*, non che gli altri intitolati *Poesia muta e Parto imperfetto*. Quest'ultimo, secondo la *Vita* anonima, fra i lavori del Gigli *era il suo più caro.*

Ma disgraziatamente per i manoscritti, Faustina Gigli fece nel dì 9 luglio 1697, cioè pochi giorni prima di morire, un nuovo testamento nel quale si limitò ad istituire sua erede universale la fanciulla Pozzoni, senza far menzione alcuna dei legati. Quindi anche i manoscritti che per il primo testamento avrebbero dovuto andare alla Biblioteca di S. Agostino, andarono invece con gli altri articoli dell'eredità. È singolare per altro che in detta Biblioteca si trova un Codice cartaceo in-4° (T. 2) intitolato: *Cronologia degl'anni del Signore dal principio del mondo insino a' nostri tempi* (1622) che par tutto di mano del Gigli. Della *Cronologia romana*, e degli *Elogi dei Pontefici*, parla anche lo stesso Gigli nei seguenti passi delle sue *Memorie:* « da questi furno eletti li Colonnelli et Capitani, li nomi dei quali io qui non descrivo perchè li ho registrati nella mia Cronologia Romana » (ultima data di settembre 1642).... « Quest'ottava io l'ho composta per aggiungerla à gli altri Elogii che ho fatto a tutti gli altri Pontefici romani parimente in otto versi. » (8 gennaio 1655).

La autenticità della lista delle opere è pertanto fuori di dubbio e può egualmente ritenersi per vero il divisamento del Gigli di stampare le sue opere riferito dal Mandosio, il quale per altro forse sbaglia nell'accennare la causa che impedì la pubblicazione. Che il Gigli pensasse a stampare qualche suo lavoro, ne abbiamo la prova in una carta trovata fra quelle di casa Gigli recentemente rinvenute; ma il divisamento risale ad epoca molto anteriore al 1661, anno in cui, secondo il Mandosio ed anco secondo la *Vita* anonima, sarebbe accaduto il doloroso caso che tolse al Gigli la possibilità di mandare ad effetto il proprio disegno. — Quella carta infatti porta la data del dì 8 settembre 1637 ed è intitolata *Frontespizio da intagliarsi per il Libro.* Di qual Libro si tratti ignorasi, ma le indicazioni tracciate dal Gigli per il frontespizio fanno chiaramente intendere che esso doveva andare innanzi ad alcuna delle opere di storia romana, menzionate dall' Armanni, dal Mandosio e dalla *Vita,* o ad una raccolta di tutte. [1]) Ma il Libro non fu stampato e può ritenersi per certo che nessuna opera del Gigli andò per le stampe, lui vivente. Se fosse stato altrimenti, egli non avrebbe tralasciato di dirlo nelle sue *Memorie,* come appunto dice di una piccola cosa sua stampata nel 1650. — Si tratta della descrizione di una Processione — la Processione solenne che si faceva dalla Confraternita

---

[1]) Ecco le indicazioni scritte dal Gigli per il frontespizio del Libro: — « Sarà il disegno una espressione della monarchia spirituale della Chiesa romana eretta sopra la monarchia temporale di Roma. A piè dell'intaglio stia Roma a sedere sopra monti di spoglie havendo appresso la Lupa lattante Romolo e Remo alla riva del Tevere appresso il fico ruminale. Habbia in terra molti schiavi legati et un Angeletto o Fama con una targa con l'arme del popolo romano S. P. Q. R. Sopra Roma sia dentro un cartello il titolo del Libro et da una banda sia la statua di Romolo fondatore di Roma, dall'altra banda, Cesare fondatore dell'Imperio. Dietro si vegga una prospettiva di colonne con cornicione sopra. Sopra il cornicione stia la Chiesa romana a sedere con il Libro, Regno, Chiavi, Croce, alla quale siano legati in terra schiavi o heretici et dall'una parte vi sia a sedere S. Pietro, dall'altra S. Paolo; appresso S. Pietro sia un Angioletto con una targa con le lettere dell'Arme del popolo romano ma che formino queste parole: *Sanctus Petrus Quirites Regit.* »

del Rosario della Chiesa di Santa Maria sopra Minerva ogni 25 anni nella ricorrenza dell'Anno Santo. Il Gigli si compiace assai nelle descrizioni. Ai suoi tempi Roma era tuttavia la città delle cavalcate e delle processioni — il diarista non lascia passare nè una processione, nè una cavalcata senza dipingerla con tale minuzia di piacevoli particolari da essere prolisso senza diventare noioso. Ai 5 di ottobre dell' Anno Santo 1625 egli fa della Processione del Rosario una descrizione magnifica nelle sue *Memorie*. La Processione fu bella, più bella di quella del precedente Anno Santo 1600. Non così fu nell' Anno Santo 1650, sul quale del resto il Gigli ce ne dice delle grosse. — La processione del Rosario fece fiasco addirittura — il Gigli da fedele cronista racconta il fiasco in data del 2 ottobre 1650 e ne prende occasione per narrare *che uno stampatore credendosi, come si diceva, che questa Processione dovesse essere cosa memorabile, pochi mesi prima mandò alle stampe la Relazione della Processione che fu fatta da questa Compagnia del Ròsario nell'Anno del Giubbileo 1625, la qual Relazione cavata da questi miei scritti io havevo donata ad un gentiluomo mio amico.* [1])

Fra i meriti che il Mandosio magnifica nel Gigli vi è quello del molto amore di lui per l'antichità, che gli meritò gran nome di antiquario. — Anche il Crescimbeni designa il Gigli per *egregio antiquario*, ma forse egli non fa che copiare il Mandosio. — Invece l' Armanni, che deve aver conosciuto personalmente il Gigli, lo chiama *gentiluomo* ma non lo qualifica per antiquario, e la *Vita* anonima nulla dice su tal proposito. È possibile che le parole adoperate dal Mandosio non avessero per lui il senso che ebbero per il Crescimbeni e che

---

[1]) Il libretto o il foglio volante a stampa contenente questa Relazione del Gigli non si è potuto trovare in alcuna delle Biblioteche di Roma, neppure alla Vaticana. Ne abbiamo fatta fare ricerca nell'Archivio della Confraternita del Rosario, ma la ricerca è riescita inutile poichè ci è stato risposto che non si trova. Avvertiamo qui una volta per sempre che nei passi dei Diarii del Gigli e di altre scritture contemporanee che verranno da noi riferiti, ci atteniamo scrupolosamente al testo per la dizione, limitandoci a completare la punteggiatura ed a sciogliere le abbreviazioni.

hanno per noi e vogliano piuttosto significare l' amore e la cultura della storia antica, che la mania e la pratica archeologica delle anticaglie. [1]) Fatto sta che in tutte le memorie del Gigli non si trova traccia alcuna di tale sua tendenza agli studii dell'archeologia. Sulla fine di agosto del 1637 il Gigli registra la morte di due antiquari che dice famosi, ma ben altre parole avrebbe usate essendo antiquario egli pure. [2]) Negli ultimi mesi del 1641 e nell' aprile del 1646, si scoprirono sotto terra in Piazza di Sciarra ed in Piazza di Pietra anticaglie monumentali. Il Gigli nelle sue *Memorie* fa menzione di tali scoperte, ma nel parlarne non mostra affatto quel compiacimento, nè fa quello sfoggio di cognizioni speciali, che gli sarebbero stati imposti dalla sua autorità di antiquario in titolo, se egli l'avesse avuta. [3]) Da tutto ciò sembra potersi dedurre che il Mandosio sbagliò, se Giacinto Gigli volle raffigurato come un grand'antiquario dei tempi suoi.

In consimile errore deve reputarsi caduto il Mandosio anche rispetto alle notizie particolari che egli dà sul Gigli e sui fatti e parenti di lui. — Delle molestie che il Gigli avrebbe avuto a patire contro suo merito, non si trova traccia alcuna nelle memorie autografe da esso lasciateci; [4]) nè le sorelle probe e pie,

---

[1]) Ecco il testo del Mandosio: « Antiquitatis vero ita amans, studiosusque, ut magnum antiquarii nomen adeptus fuerit. »

[2]) Ecco le parole testuali della *Memoria:* « Morirono in questi mesi 2 Antiquarii famosi, Martio Mileno Sarazano, et Lodovico Compagno, li quali per lunga pratica sapevano dar giudizio dell'Anticaglie, delle quali havevano in casa loro fatto un gran cumulo. »

[3]) Ecco le parole testuali delle *Memorie:*

« In questi ultimi mesi (del 1641) si scopersero le rovine dell'Arco Trionfale di Claudio Imperatore, le quali stanno in Piazza di Sciarra.

« In questo tempo (aprile 1646) in Piazza di Pietra furono trovate sotto terra diverse scolture e pietre di bellissimo lavoro. »

[4]) La *Vita* anonima ci dice qualcosa su questo particolare — ma in qualunque caso il Mandosio esagerò le molestie, e pare che lo scrittore della *Vita* faccia altrettanto. Ecco il racconto: « — Correva l'anno 1618 che fu (il Gigli) da Mons. Alessandro Mileti Referendario di segnatura suo zio richiesto che li facesse diverse sicurtà che per trovarsi senza altri parenti giudicò onesto con diversi modi condiscendere alle richieste del Prelato suo zio, doppo la morte del quale li convenne pagare il tutto

custodi diligenti dei manoscritti, esisterono mai, poichè il Gigli non ebbe sorelle ma figliuole. L' Armanni, meglio a portata delle cose del Gigli, non parla di sorelle, ma di eredi in genere. Ed infine sul fatto di essere il Gigli divenuto cieco nel 1661 e rimasto tale fino alla morte, fatto affermato positivamente dal Mandosio, vi è molto da dubitare, quantunque si legga anche nella *Vita*, [1]) se pure non vi è tanto da dimo-

come puntualmente fece; ma perchè si trattava di migliara di scudi e di somme considerabili assai essendo astretto ad un tempo da tutti li creditori del suddetto Prelato, prese espediente (non solo per evitare ogni affronto ma anche per non mandare in ruina la sua casa) di ritirarsi, il che fece per tutto il Pontificato di Papa Urbano VIII passando il detto tempo sempre soffrendo con grandissima pazienza li suoi travagli e ringraziando Dio che glie li mandava quale non mancò mai di provvederlo in tutte le sue angustie. Nel mentre che egli si trovava ritirato gli convenne per li suddetti interessi camminar di notte per trattare con li prelati et avvocai (sic) suoi aderenti. » — Mons. Alessandro Mileti morì nel 9 agosto 1620, cosicchè il Gigli, stando ritirato « per tutto il Pontificato di Papa Urbano VIII senz' uscire altro che di notte, » avrebbe secondo la *Vita* subito una reclusione volontaria di oltre ventiquattro anni. È grossa! Le pagine delle *Memorie* ricche di moltissime e forse troppe descrizioni particolareggiate di cose ogni giorno vedute appunto in questi ventiquattro anni, come feste in chiesa ed in piazza, processioni, cavalcate e fatti pubblici di ogni genere dimostrano la falsità di tale asserto. Lo scrittore della *Vita* aveva bisogno di dire che il Gigli era condannato ad uscir soltanto la notte per poterlo far cadere nei pericoli dai quali vuole che fosse salvato miracolosamente. Finisce dicendo che il Gigli protetto da Papa Urbano che « conosceva le sue rare virtù, andò tracceggiando ed aggiustando travagliosamente li suoi interessi che poi hebero tutti esito assai felice. » Il fatto che il Gigli si trovasse compromesso nei suoi interessi deve esser vero, poichè vediamo che sua madre chiamò erede non il figliuolo Giacinto ma le nipoti figliuole di lui. Per altro tanto il Mandosio che la *Vita* hanno esagerato le conseguenze di questo fatto, che sarà stato imbarazzo transitorio e niente altro.

[1]) La *Vita* dopo aver detto che il Gigli cominciò il Diario romano nel 1608 e lo « seguitò fino alla morte, » afferma come il Mandosio che nel 1661 acciecò e restò cieco per tutta la vita, cioè dieci anni e più. — Ma se il Gigli fosse stato cieco dal 1661 in poi, avrebbe certamente abbandonato il Diario molto prima che non fece. — È esagerazione il dire, come fa la *Vita* che lo « seguitò fino alla morte, » ma è un fatto che l'ultimo ricordo scritto da lui è del 17 luglio 1670, cioè appena sedici mesi prima del dì 11 dicembre 1671 giorno della sua morte.

strarlo insussistente. L'Armanni, che parla del Gigli nel 1668, dice che era allora in età di circa settanta anni; se il Gigli fosse stato cieco dal 1661 in poi, come mai l'accurato Armanni avrebbe taciuto questo particolare, quando dava quello dell'età? E si noti che a rammentarlo, l'Armanni doveva essere naturalmente condotto dalla sua stessa condizione, poichè egli pure era cieco. [1]) Ma vi è di più. — Fra le carte di casa Gigli sono stati trovati fogli staccati contenenti memorie che vanno fino al 17 di luglio 1670. — Questi fogli a giudizio di periti sono scritti di mano del Gigli, come i Diarii e tutte le altre carte. Che Giacinto Gigli abbia sofferto una malattia di occhi non può dubitarsi. Egli stesso lo dice nelle sue Memorie, scrivendo: — « A di 23 novembre 1655, io Giacinto Gigli sono entrato nell'anno sessantadoi della mia età, ma con la sanità molto scemata et in particolare perchè ho perso in gran parte la vista degli occhi, onde con gran fatiga posso leggere et non trovo occhiali che mi giovino et a pena scrivo siccome fò. [2]) — Difatti scrive male e la scrittura delle *Memorie* va da questo punto in poi sempre peggiorando. È stato notato che gli autografi di Milton mostrano la traccia dell'affievolimento dei suoi occhi nell'alterazione graduale della sua scrittura, la quale nelle ultime pagine da esso vergate appare sempre più incerta ed allungata. — Altrettanto può dirsi del Gigli, il quale, se meno infelice di Milton, non divenne cieco dieci anni prima di morire, deve essere andato molto vicino alla cecità e forse fu anche cieco temporariamente in periodi diversi, come lo fu senza dubbio negli ultimi mesi della sua esistenza. [3]) La scrittura delle *Memorie* nell'anno 1656 si al-

---

[1]) Nato nel febbraio del 1607, Vincenzo Armanni rimase cieco nel 17 luglio 1642, in età di trentaquattro anni. — *Delle lettere del sig. Vincenzo Armanni*, ecc. — Vita dell'autore nel Vol. 1° (Roma, Dragondelli, 1663).

[2]) Sembra che la malattia d'occhi fosse ereditaria in Casa Gigli. — Giacinto fu sempre di vista molto bassa, secondo che ripetutamente afferma l'anonimo scrittore della *Vita*. — Faustina sua figliuola era cieca nel 1694. — Ciò è detto nel Testamento.

[3]) Fra le Carte trovate a S. Cecilia ed esistenti nell'Archivio di Stato a Roma vi è una Minuta di testamento del Gigli in data del 1671. Ivi è detto che il Gigli era «privo della vista.» — Il Gigli aveva fatto pre-

larga, si allunga e procede irregolare con differenza grande in confronto a quella degli anni precedenti che è netta e sempre eguale, specialmente qualche tempo addietro. — Nel 1657 megliora assai sul principio — ritorna cattiva in ottobre. La ritroviamo di nuovo migliorata nel luglio 1659, dopo un intervallo di quasi due anni, spazio di tempo pel quale manca qualsiasi memoria. Poi, dopo un' altra e più lunga interruzione dal maggio 1660 al novembre 1669, ricomparisce simile a quella del 1656 e tale continua fino al 17 luglio 1670, che è l' ultima data delle *Memorie.* — Ne concludiamo che il Gigli forse non fu cieco interamente altro che verso il fine della sua vita; certo non lo fu di continuo dal 1661 fino alla morte. Del fatto che egli fosse cieco nel luglio 1662, nulla è detto nell' Istrumento pubblico del quale abbiamo fatto parola. [1]) Possiamo anche citarne un altro in data 27 ottobre 1670 per gli atti del notaro capitolino Massari riguardante due once di acqua Felice che il Gigli assume di condurre dal Campidoglio alla sua casa in Via delle Botteghe Oscure *passata la Chiesa dei Pollacchi.* Neppure in tale Istrumento è detto che il Gigli fosse cieco. — Si può rispondere che non era necessario la cecità del Gigli si notasse nell' Istrumento, ma è ad ogni modo singolare come mai un uomo mal ridotto e cieco, quale dovrebbesi ritenere il Gigli nell' ottobre 1670 stando al Mandosio ed all'anonimo autore della *Vita,* pensasse e provvedesse a condursi l'acqua Felice a domicilio, facendo perfino il contratto con lo stagnaro per i tubi del condotto. [2])

---

cedentemente altri testamenti. Il primo è in data 11 novembre 1656 depositato presso il Bonanni notaro capitolino e ritirato il 1° settembre 1657, nel qual giorno ne fece un secondo che poi egualmente ritirò nel 19 marzo 1664. Il primo è tutto di suo pugno; il secondo, scritto da altri, è dal Gigli firmato. Le disposizioni son sempre eguali nei tre testamenti, cioè: eredi universali le tre figliuole, usufruttuaria generale ed amministratrice la « dilettissima » moglie con la quale dichiara di esser « sempre vissuto in pace et in amore. » — Dei manoscritti che lasciava, nessuna menzione.

[1]) Vedi Documento n° 1.

[2]) I due Atti si trovano oggi nell'Archivio del notaro Appolloni in Piazza S. Claudio.

Ripetiamo dunque che non devesi credere ai dieci anni di cecità di Giacinto Gigli. Quest' uomo che ventenne cominciò a scrivere giorno per giorno le cose sue, e più tardi quelle della sua città, seppe e potè dunque continuare giornalmente l' opera con meravigliosa costanza per il corso di quarantatre anni; e se dopo sì lungo lasso di tempo, ebbe il dolore di doverla interrompere più volte per forza maggiore, non gli mancò la consolazione di poterla riprendere sempre e di metterci l' ultima parola a settantasei anni d'età, sedici mesi prima di morire. Lasciamo pure che l'ampolloso Mandosio celebri il Gigli per Retore, Poeta, Filosofo, Dottore ed Antiquario. Queste lodi, quantunque vengano da un suo contemporaneo, sono cosa vana per Giacinto Gigli. Mentre gli promettevano l'immortalità, non l' hanno invece salvato dall'oblìo quasi assoluto, nè sono state efficaci a farne passare il nome almeno in alcuno dei tanti Dizionarii biografici venuti fuori in Italia ed in Francia nel secolo passato e nel nostro. Il vero titolo di benemerenza di questo galantuomo verso Roma sua patria e verso i romani suoi concittadini non soltanto per il tempo in cui visse ma anco pel futuro, lo hanno trovato i posteri, lo abbiamo trovato noi, e sta nelle sue *Memorie*. — Giacinto Gigli acceso per Roma di un amore simile a quello che in altro tempo infiammava Pomponio Leto e gli adepti dell'Accademia Romana, consacrò tutta l'opera sua alla sua città, e di Roma fu storico e diarista. L'opera storica è perduta od ignota almeno nella massima parte, ma fortunatamente i Diarii ci restano e noi li abbiamo in mano. Questi Diarii bastano per compiere l'assunto che ci siamo imposti e che forse non è privo d'utilità; quello di far conoscere a Roma italiana l'esistenza ignorata per più di dugento anni di un cittadino della Roma papale che nel secolo decimosettimo coi suoi scritti e senza saperlo, bene meritò della storia di Roma non solamente ma altresì d'Italia e d' Europa.

II

Nè Vincenzo Armanni, nè Prospero Mandosio contemporanei di Giacinto Gigli, pur facendo menzione di lui e delle opere sue, parlarono dei suoi Diarii, che per noi sono il vero titolo onde il Gigli meritò di esser conosciuto dai posteri. Tale silenzio dei contemporanei ha bisogno di essere spiegato; noi tenteremo additarne le cagioni parlando dei due Diarii, della loro autenticità autografica e comprovata provenienza.

Il Diario intitolato *Vita* che il Gigli cominciò a scrivere nel 1614, quando cioè aveva appena raggiunto l'età di diciannove anni, contiene importanti notizie sulla sua famiglia ed i ricordi tutti del vivere di lui fino al marzo 1619. È un codicetto in ottavo piccolo numerato a ogni carta fino al n° 81 e quindi composto di 162 pagine piene di scrittura stretta, minuta, regolare, tutta di mano del Gigli.

La prima pagina porta scritto in alto. *Vita di Giacinto Gigli.* Il campo della pagina è poi occupato dallo stemma di Casa Gigli delineato a penna col motto sottoposto: *Insigne Giglium.* [1]) Dopo il motto una linea traversa la pagina e dopo la linea si legge: *Vive ut vivas.* Nel retro leggonsi le seguenti parole: « Se questo mio libro capiterà in mano di alcuno, sappia che ciò che qui è scritto non è se non la pura verità, et io non per altro l'ho fatto che per memoria a me medesimo di me stesso, acciò habbia giornalmente come in uno specchio tutte le mie passate azioni et da quelle poi moderi le cose che far debbo per avvenire. Oltre che ho hauto una certa inclinazione et volontà quasi forzato a scrivere la mia vita. » — La seconda pagina comincia: *Vita di Hiacinto Gigli Vigile romano da lui stesso descritta e cominciata l'anno 1614.* Vedremo a suo luogo la ragione del *Vigile romano*. Nell' ultima pagina del codice, la quale ha di scritto soltanto sette righe, vedesi nel rimanente spazio uno scudo egualmente delineato a penna che contiene in una metà

[1]) Vedi Documento n° 3.

lo stemma Gigli, nell'altra quello della Casa Lucci, alla quale apparteneva la fanciulla che Giacinto condusse in moglie. [1]) Nessuna carta bianca d'avanzo, lo che dimostra che il Gigli non scrisse in un libretto preparato e che i quaderni furono rilegati in pergamena come ora si veggono, quando già questa ultima pagina era scritta.

Dal 1614 al marzo 1619 il Gigli scrisse dunque i suoi ricordi personali giorno per giorno. Nei primi di detto mese un gran cambiamento accadde nello stato di lui; a poco più di ventiquattro anni di età il Gigli prese moglie. Quest' avvenimento chiude il suo Diario personale, come chiude la prima parte della sua vita. Non si creda che per l' avanti il Gigli avesse fatto ciò che oggi si dice *la vie de garçon* e che il Diario contenga il racconto di peripezie giovanili. — Tutt' altro. — Quando, mediante la lettura e lo studio dei Diarii di Giacinto Gigli si entra, come noi siamo entrati, in una specie di dimestichezza con lui e con la sua maniera di pensare, di sentire e di fare, si può andar franchi nell'asserire che egli non ebbe una giovinezza. Per uomini della tempra del Gigli il matrimonio ordinariamente non è, come non fu certamente per lui, che un passaggio dallo stato di castità volontaria ed assoluta alla pratica della doverosa castità relativa. A noi par di vedere Giacinto Gigli nel giorno delle sue nozze offerire in omaggio alla sposa il libretto che abbiamo in mano, fatto prima a bella posta rilegare, affinchè essa vegga in quello *specchio delle sue azioni passate,* qual perla di marito le sia toccato in sorte. E la donna custodisce segretamente come un tesoro il prezioso libretto cosicchè nessuno ne sa nulla. La *Vita* anonima che pur mette nella lista delle opere di Giacinto la *Memoria-Giornale* e ne parla, tace affatto del codicetto in parola il quale andò sepolto, senza che neppure ne fosse stata segnalata l'esistenza, nel luogo dove dovevano trovarlo il barone Bartolommeo Potestà ed il cav. Costantino Corvisieri andati per ufficio dopo, la soppressione dei conventi, a far l'inventario del-

---

[1]) Vedi Documento predetto.

l'Archivio di S. Cecilia in Trastevere. [1]) Insieme a questo codice furono nello stesso luogo trovati altri codici ed altri scritti di Giacinto Gigli, dei quali parleremo in appresso. Ma la *Vita* è il solo che, tanto come saggio letterario del tempo, quanto come descrizione di costumi romani al principio del secolo decimosettimo, abbia un valore storico; e quale e quanto valore lo dimostreranno i passi del *Diario* che pubblicheremo più innanzi.

Questo codice della *Vita,* quello delle *Memorie* e gli altri codici e fogli di Casa Gigli, dei quali avremo a parlare, sono tutti autografi di Giacinto. Su di ciò non è permesso affacciare neppure un dubbio. Nella *Vita* vi sono i disegni degli stemmi, cioè il contrassegno particolare, per dir così, indicato dal Mandosio a riconoscere i manoscritti del Gigli. Vi è la firma di lui di carattere perfettamente eguale a quello di tutto il codice e di altre sue firme. Il grosso codice delle *Memorie* e gli altri codici e carte sono tutti scritti della medesima mano, tranne quelli della collezione Valesio. Taluni ricordi che il Gigli appuntò per zelo soltanto di domestica economia, hanno oggi per noi autorità di documenti sulle usanze e costumi del suo tempo. Per esempio vi è un *Libro di ricordi e spese di Casa Gigli* trovato a S. Cecilia, nel quale non sono che particolari d'importanza minima e privata; ora è la lista delle serve e servitori stati in casa, ora il conto-corrente con una balia, ora altra nota consimile.

La curiosità dei nostri lettori forse ci saprà buon grado, se noi andiamo a pescare in quel libro che le serve e i servitori erano cattivi al principio del secolo decimosettimo, come lo sono generalmente alla fine del decimonono; ma peraltro costavano meno. Dal 5 novembre 1616 al 23 febbraio 1621, cioè nel corso di quattro anni, il Gigli enumera tredici fra serve

[1]) In una *Rubricella di tutte le scritture appartenenti agli interessi della R. M. D. Maria Violante Tubaldelli*, il codice è descritto così: « Altro (Libro) in 4° in foglio mezzano coperto come addietro (di cartapecora) con quattro lacci di corame bianco nel quale si contiene la Vita di Giacinto Gigli scritta di suo carattere dal 1614 a tutto il 1625. » Il 1625 è un errore della Rubricella; deve dire 1620. (Archivio di Stato, Carte del Monastero di S. Cecilia in Trastevere.)

e servitori che si succedono in casa sua. Il salario ordinariamente è di sei giulii al mese; ma un servitore spagnuolo è pagato uno scudo. Di un servitore che prende nel 28 gennaio 1619, il Gigli nota: *Me lo diede il Padre Gerolamo Alaleoni del Gesù.* Questo medesimo gesuita nello stesso tempo forniva al Gigli anche la moglie, come vedremo fra poco. La *maniera* della Compagnia è riconoscibile in tutto! Al servitore favoritogli dal Padre gesuita, il Gigli scrive aver dato *per mancia delle nozze giulii cinque e un fazzoletto con i confetti.* Anche le balie erano a buon prezzo. Quella che il Gigli tenne in casa nel 1620 fu una *Alessandra fiorentina*, e per diciannove mesi di baliatico ebbe trentotto scudi, cioè due scudi al mese. Di cose che *non se gli mettono a conto*, cioè regali, non si trovano nella lista che *una piastra et un par di calzette di lana.* [1]) E si noti che il Gigli era gentiluomo e benestante! La scrittura di tali carte è perfettamente eguale a quella della *Vita*, delle *Memorie* e degli altri codici e carte di Casa Gigli, lo che prova che Giacinto Gigli scriveva molto, anzi troppo per i suoi occhi che ne soffrirono tanto, e scriveva tutto da sè, meno ciò che traeva da codici o da monumenti, come le notizie dei Senatori e gli Epitaffi sepolcrali. Perciò l' autografia della *Vita*, delle *Memorie* e delle altre carte di Giacinto Gigli sulle quali facciamo il nostro lavoro, che è per noi di evidenza esuberante, non può non essere patente anche per gli altri.

Passiamo alla *Memoria*, cioè alle *Memorie*, secondo che oggi direbbesi. È un grosso codice in ottavo di pagine millesettantadue, legato in pergamena, ma di legatura posteriore all'epoca dello scritto. Sul dorso in un quadrello formato con linee e fregi impressi in oro sulla stessa pergamena della legatura, sta scritto a lettere maiuscole egualmente impresse in oro:

GIACINTO
GIGLI
MEMORIA
DAL 1608 AL 1657

[1]) Reputiamo non inutile di riportare intera la lista delle serve e servitori ed il conto della balia. (Vedi Documenti 4 e 5).

Nessun altro segno esterno. Nell' interno, la prima pagina comincia col titolo, disposto come appresso:

MEMORIA
di Giacinto Gigli di
alcune cose giornalmente accadute nel suo tempo cominciando dall'anno della sua Età XIIII che era l'anno del Signore MDCVIII e del Pontificato di Paolo V l'anno III.

Dopo il referito titolo, una linea — quindi la ragione dell'opera espressa in termini mirabili per semplicità e giustezza. Ne giudichino i lettori: « Si come suole ad un vecchio molte volte esser caro rammentarsi di varie cose, che sono occorse nel tempo del viver suo: et gode così lui in raccontarle, come ancora i più giovani, curiosi di sapere il passato, l' ascoltano volentieri, così, credo io, che a me porgerà gusto il rileggere talora questa breve raccolta di diverse cose che alla giornata sono accadute, et per occorrer sono nel processo della mia Vita. Poichè qui non per difetto di memoria vacillarò parlando come chi doppo tanti anni raconta una cosa, et pur tra sè sta in dubbio alquanto, o del come, o del quando che ella per appuntino si accadesse. Ma qui sempre io me le trovarò scritte in quella vera guisa appunto, et con quella fede come che elle già si occorsero in ciascun tempo. Ma se alcuno leggendo, trovarà notata alcuna cosa che o meno atta, o non importante a conservarsi inviolata dal tempo giudicare si possa, non ne tenga egli conto, ma pur resti contento che ciò sia scritto per mia propria sodisfattione, per cui principalmente le ho poste insieme. »

Dalle parole del Gigli rilevasi chiaro che le Memorie non sono rigorosamente sincrone fin da principio. Quand' anco egli non dicesse da sè che l' ha cominciate più tardi, sarebbe difficile ammettere che vi avesse posto mano nel 1608, non essendo possibile che un ragazzo di quattordici anni, anche d'ingegno precoce, abbia scritto il preambolo che abbiamo riferito. [1]) Resta

[1]) L'anonimo autore della *Vita* manoscritta ingannato dalle date del titolo, dice che il Gigli cominciò il Diario nel 1608 a 14 anni. Ciò dimostra sempre più che quello scritto manca di esattezza. Se l' anonimo avesse letto il preambolo del Diario, avrebbe capito che non fu cominciato nel 1608, ma più tardi.

ad indagare il quando le *Memorie* avessero cominciamento, cioè da quando principino ad esser rigorosamente sincrone. Non è supponibile che il Gigli imprendesse a tener ricordo delle cose pubbliche, prima di aver cominciato a prender nota delle sue private, come ha fatto nella *Vita* alla quale si pose nel 1614, secondo dice egli stesso. A nostro avviso, è da credersi che le *Memorie* cominciassero precisamente al tempo in cui il Gigli interruppe la *Vita*, cioè nel marzo 1619, subito dopo il suo matrimonio. Infatti dal 1619 i ricordi cominciano ad essere più abbondanti e più particolareggiati, ed il 1619 comincia appunto con una data del mese di marzo. Delle cose private del Gigli precedenti al 1619 se ne trova notata nelle *Memorie* una soltanto, che forse per lui ebbe importanza di fatto pubblico, la sua assunzione al dottorato; ma quella cerimonia che nella *Vita* si legge largamente descritta, non ha nelle *Memorie* se non un semplice ricordo di data, evidentemente scritto qualche tempo dopo. I fatti principalissimi avvenuti nella prima parte della vita di Giacinto Gigli, che furono la morte di suo padre l' ultimo giorno di ottobre 1616, ed il suo matrimonio nel marzo 1619, non si trovano neppure accennati nelle *Memorie*, e ciò conferma che il Gigli non le cominciò prima del 1619. Altra riprova poi che l' abbia cominciate nel marzo 1619 viene da questo. Il Gigli fino dal 1614 aveva preso l'abitudine di scrivere giornalmente ricordi; cotali consuetudini una volta prese e praticate per cinque anni, non solamente non si dismettono, ma neppure si interrompono. Ed il Gigli non interruppe la sua, ma anzi allargò il campo in cui esercitarla.

Posti a parte nel marzo 1619 i ricordi della vita privata e della propria famiglia, diè subito mano a tracciare le memorie della vita pubblica e della sua città. Il sincronismo rigoroso delle *Memorie* comincia dunque per noi dal marzo 1619.

Tornando alla descrizione del codice che le contiene, diremo che ogni pagina porta in alto il millesimo cui appartengono i ricordi, ed in margine, data per data, ed anche più volte in una stessa data, la indicazione del soggetto. Queste indicazioni marginali cessano al luglio 1655, cioè quando appunto la scrittura comincia ad esser stentata ed irregolare e va peggiorando. Si direbbe

che il Gigli dopo avere con gran fatica scritto non potesse rileggere, poichè appunto nel rileggere suol farsi la indicazione marginale dei soggetti discorsi. In fine del codice si trovano sette carte ed una pagina, cioè quindici pagine, bianche. L'ultima data del codice è: — Ottobre 1657. Dopo il ricordo che porta questa data, si trova nel codice, a piè di pagina, un'avvertenza che trascriviamo, conservandone anche gli errori: *Questo Codice è molto raro è da tenersi in gran stima per essere originale del autore è perchè contiene cose annedote. Roma* 9 *ottobre* 1657. Chi fosse l'ignorante possessore del codice che vi appose tale avvertenza con falsa data del 1657, credendo forse di dargli maggior valore, non ci è stato possibile rintracciare. Certo è che la falsità sbuca fuori da ogni parte. Prima di tutto la scrittura è del secolo decimottavo; poi, nel 1657 il Gigli era vivo sebbene mal' andato, ed ai suoi scritti non si poteva davvero dar nome di codice, parola che, per designare scritture antiche riunite in volume, cominciò ad essere adoprata soltanto più tardi, anzi assai più tardi.

Non ci curiamo dunque per nulla di tale avvertenza che occupa cinque righe nel bianco dal Gigli lasciato per ben altro oggetto.

Infatti riprendendo le sue memorie dopo più o meno lunga interruzione imposta dalla malattia degli occhi, forse egli sperava poter colmare in seguito la lacuna e perciò lasciava bianche le quindici pagine del quinterno, nel quale ne aveva scritte cinque soltanto, passando a scrivere in altri fogli. Ed eccoci ai fogli staccati. Premettiamo che di questi i più debbono essere andati dispersi. La *Vita* anonima afferma che il Gigli *seguitò* il Diario fino alla sua morte — e tale affermazione esclude la possibilità di interruzioni troppo prolungate, come quelle che si riscontrano nelle memorie raccolte nei fogli staccati che ci sono rimasti. Il loro sesto è eguale a quello del codice; la carta molto simile. Nel primo, che è un foglio intero isolato, si contengono memorie del luglio, agosto e novembre 1659 e del febbrajo, marzo, aprile e maggio 1660; le due prime pagine son piene; nella terza a mezza pagina si legge un ricordo del maggio 1660 — sopra, sotto e dietro lo spazio è bianco. Le

rimanenti memorie cominciano col 29 novembre 1669 ed hanno la data del dicembre di detto anno, poi d'aprile, maggio, giugno e luglio 1670. Sono quattro fogli interi in quaderno scritti di seguito per otto pagine e tre righe della nona. Il resto del quaderno è bianco.

La provenienza dei fogli staccati non ha bisogno di essere dimostrata. Andarono nell' Archivio di S. Cecilia con le altre carte dell' eredità Gigli-Tubaldelli, [1]) ove sono stati trovati nel 1875, ed oggi si conservano nella Biblioteca *Vittorio Emanuele*, ove sono pure il codice della *Vita* ed altri. Di tutti questi scritti del Gigli noi dobbiamo la conoscenza un poco al caso e molto al meritissimo signor barone Bartolommeo Potestà, cui siamo lieti di offerire pubblicamente il nostro grato animo.

Quanto al codice delle memorie, la spiegazione non sarà facile. Noi lo lasciamo in mano di Giacinto Gigli nel 1657 e lo troviamo soltanto centocinquanta anni dopo in mano del cardinale Stefano Borgia.

La *Vita* anonima registrando fra le opere lasciate dal Gigli una *Memoria-giornale*, non vi è dubbio che accenna il Diario. La *Vita* fu scritta vivente Faustina Gigli che morì nel 24 luglio 1697; questa donna ebbe dunque fra le carte di suo padre anche il nostro Diario.

Ma come e quando il Diario fosse sottratto alla raccolta delle opere lasciate dal Gigli e quali siano state le peripezie del manoscritto fino al 1775, in cui ne ritroviamo la traccia, non sappiamo per nulla. [2]) Le nostre ricerche, per quanto tenaci, non hanno portato alcun frutto; se altri sia stato o sia per essere più fortunato di noi, si faccia avanti e sarà il benvenuto.

Abbiamo già dimostrato il niun valore dell' avvertenza apposta sul codice con la falsa data del 1657. Tale intrusione di un falsario serve peraltro a rivelare una cosa, cioè che il

---

[1]) Vedi nota a pagine 12-13.

[2]) Il codice non pare che andasse a S. Cecilia con l'eredità Tubaldelli come non vi andarono molti altri Mss. del Gigli. — Difatti nella *Rubricella delle scritture*, citata a pag. 25 in nota, ove si trova menzionato il libretto della *Vita*, nulla si dice di un libro contenente *Memorie*.

codice cadde prima o poi in mano di taluno che non sapeva il gran nulla della vita e dei fatti di Giacinto Gigli. A noi sta in testa un'idea, cioè che le figliuole del Gigli, a cagione di molte e molte fra le cose registrate nelle sue *Memorie*, debbano avere avuto paura di conservarne il manoscritto. Il caso volle che Giacinto Gigli caduto negli ultimi anni di sua vita in una specie di esaltazione ascetica, sei mesi prima di morire restasse privo affatto della memoria, come afferma il Mandosio e come si racconta anche nella *Vita* anonima. [1]) Se Giacinto Gigli avesse potuto ricordarsi di tutti i particolari che sulle cose e le persone della corte papale e del governo temporale e spirituale di Gregorio XV, Urbano VIII e Innocenzo X aveva scritto nelle *Memorie*, egli, cattolico apostolico romano per eccellenza, nel suo raccoglimento religioso avrebbe certamente compreso ciò che la continua consuetudine di diarista veritiero gli impedì di comprendere quando scriveva, cioè qual arme di guerra il suo manoscritto poteva diventare contro le istituzioni da esso venerate e adorate. Gli ultimi mesi della sua vita sarebbero stati turbati dal rimorso; Giacinto Gigli avrebbe distrutto le sue *Memorie*.

Il duca di Saint-Simon, quantunque molto meno religioso del nostro diarista, presentì il pericolo di trovarsi ridotto a tale estremo e ne ebbe paura, ma si provvide a tempo chiedendo, poco dopo cominciate le sue *Memorie*, all'abate dei Trappisti per la sua coscienza in punto di morte una assicurazione contro l'incendio del manoscritto, *ne voulant point être exposé aux scrupules qui me convieroient à la fin de ma vie de le brûler*. La Provvidenza risparmiò al Gigli il tormento degli scrupoli togliendogli la facoltà di ricordarsi, e le *Memorie* ci sono rimaste. Ringraziamo la Provvidenza.

Peraltro è certo per noi che le *Memorie* scampate alla distruzione, furono dalle figliuole del Gigli tenute celate e restarono ignote per lungo tempo. Come? Perchè? Nessuno può

---

[1]) Ecco il testo della *Vita*... « Si scordò di tutto quello che haveva fatto, composto et operato in tutto il tempo della sua vita, cosa veramente da considerarsi da tutti » (*Archivio di Stato* — Carte del monastero di S. Cecilia).

oggi rispondere a tali interrogazioni, ma se le *Memorie* non fossero state nascoste è indubitato che il Mandosio ne avrebbe conosciuto il manoscritto e l'avrebbe notato nella lista delle opere lasciate dal Gigli. La Memoria-Giornale si trova, è vero, menzionata nella *Vita* anonima, ma bisogna ricordarsi che questa *Vita* fu cosa, e ben misera cosa, fatta fare dalle Gigli col solo ed unico fine di serbare ricordi domestici.

Una riprova che le *Memorie* del Gigli restarono nascoste o per lo meno ignote fino alla seconda metà del secolo decimottavo si trae per noi dalla loro mancanza nella Collezione del Valesio. Francesco Valesio che morì a settantadue anni nel 1742, aveva riunito in codici di buona lezione e di buonissima copiatura tutti i Diarii di Roma che ai suoi tempi erano conosciuti o furono scoperti. Se delle *Memorie* del Gigli si fosse allora saputa l' esistenza, è chiaro per noi che il Valesio non avrebbe mancato di farle copiare per la sua collezione di manoscritti romani, nella quale si trovano anche altre opere del Gigli medesimo. Lasciamo dunque nel mistero le *Memorie* di Giacinto Gigli fino al 1775 e limitiamoci a farne la storia da quell' anno in poi. Le più antiche citazioni che delle *Memorie* a noi sia riuscito di rintracciare, si trovano in un Libro sui Giubbilei pubblicato dal Padre Francesco Antonio Zaccaria nella ricorrenza dell' Anno Santo 1775. [1]) I passi delle *Memorie* referiti nel libro dello Zaccaria sono tre; due concernono il concorso dei forestieri in Roma pei Giubbilei degli Anni Santi 1625 e 1650; il terzo è portato a testimonianza del rigore d'Innocenzo X che, secondo lo Zaccaria, non volle mai, a differenza dei precedenti Pontefici, derogare alla Bolla del Giubbileo circa l' obbligo delle trenta visite alle quattro Basiliche, meno che per le Confraternite dei non romani. Lo Zaccaria può avere avuto in mano le *Memorie,* che forse allora si trovavano già nella Biblioteca del Cardinale Borgia, ma nel citarle non dice se le aveva, nè chi le avesse. È da credersi peraltro che lo Zaccaria non conoscesse per intero

---

[1]) *Dell' Anno Santo;* trattato storico, cerimoniale, morale e polemico. (Roma, 1775.)

le *Memorie* del Gigli, poichè conoscendole avrebbe saputo che la pagina da lui referita a provare il rigorismo religioso del Pontefice, il Gigli la scrisse invece per lamentare la strana parzialità pontificia, larga di concessioni ai forestieri congregati in confraternite e dura oltremodo coi romani spiccioli. Ed avrebbe saputo inoltre che quella non era la sola da citarsi nell'argomento. Difatti, poche pagine innanzi sotto la data 24 novembre, il Gigli referisce una Bolla papale pubblicata in quel giorno e contenente larghezze giubbilearie per i Capitoli delle Basiliche e delle Collegiate, per gli Ordini religiosi, per le Confraternite romane che avessero ricevuto forestieri, ed anco per *tutti gli altri christiani* fra i quali, stando al Gigli, pare che non fossero compresi i cittadini di Roma. Di più, il Padre Zaccaria interruppe la sua citazione a mezzo. Se l'avesse continuata vi si sarebbero lette le seguenti parole del Gigli: « Ma il Papa che fu così rigoroso con gli altri non vi andò (alle quattro Chiese) egli già più di quattordici o quindici volte. » — Quattordici o quindici volte sono assai, quantunque non fossero che la metà delle prescritte, ma il Gigli ha ragione. Se Innocenzo X voleva esser tanto *rigoroso con gli altri*, bisognava che cominciasse almeno dall' imitare Clemente VIII, il quale nell' Anno Santo 1600 non mostrossi rigoroso con alcuno quanto fu con sè stesso.

Da queste poche citazioni dello Zaccaria, si salta a quelle numerose ed abbondanti di Francesco Cancellieri, che per la prima volta si giova delle *Memorie* del Gigli soltanto nel 1802 nella sua *Storia dei solenni Possessi.* [1]) Le parole del Cancellieri che voglionsi referire, sono le seguenti: — « Prezioso *Diario* Ms. di Giacinto Gigli che si possiede nel suo stesso originale dall' Eccellent. Card. Stefano Borgia che con la sua inesplicabile (*sic*) benignità si è degnato di comunicarmi dalla sua sceltissima Biblioteca. »

---

[1]) *Storia de' solenni Possessi de' Sommi Pontefici, detti anticamente Processi o Processioni dopo la loro coronazione dalla Basilica Vaticana alla Lateranense.* Dedicata alla Santità di N. S. Papa Pio VII da Francesco Cancellieri. (Roma, 1802, pag. 196).

Il manoscritto *comunicato* nel 1802 dal cardinale Borgia all'abate Cancellieri, pare che restasse in mano sua, quando quegli nel 23 novembre 1804 venne a morte in Lione, ove lo stesso Cancellieri si trovava al seguito di Pio VII in viaggio per Parigi.

A quasi tutti i libri ed opuscoli in tanto numero pubblicati dal Cancellieri dopo quel tempo, le *Memorie* del Gigli danno largo contingente. Se nel tempo del governo francese non avesse avuto paura di compromettersi col futuro, o se dipoi avesse potuto sperare l'*imprimatur* dalla censura pontificia, è certo per noi che il Cancellieri le avrebbe pubblicate per intero, prendendone occasione ad una grande congerie di quelle note ed illustrazioni nelle quali egli sapeva mettere e metteva tante e sì disparate cose, sempre le une più importanti dell'altre. La precauzione e la necessità dell'*imprimatur* non soltanto gli impedirono la pubblicazione integrale, ma lo tennero anche in un certo limite nella qualità, se non nella quantità, delle citazioni, per cui come è facile intendere, gli squarci delle *Memorie* che per noi hanno maggiore importanza sono appunto quelli che il Cancellieri non potè pubblicare.

Nella ricorrenza dell'Anno Santo 1825, che per ora è l'ultimo celebrato, egli compose un libro di circostanza col titolo di — *Notizie di diciotto Anni Santi* — e vi mise dentro per intero le *Memorie* del Gigli degli Anni Santi 1625 e 1650. Il libro non potè essere pubblicato e giace tuttavia inedito nella Biblioteca Vaticana. [1]) Altre citazioni delle *Memorie* di Giacinto Gigli si riscontrano in libri moderni, ma sono state prese da quelle del Cancellieri: e leggendo la *Donna Olimpia* del Delécluze, bellissimo libro al quale devesi soltanto rimproverare una certa parvenza di romanzo mentre è pura storia, si direbbe che lo scrittore abbia molto attinto dal nostro diarista, ma nei cataloghi de' manoscritti italiani esistenti nelle Biblioteche parigine non si trova alcuna menzione del Diario di un Gigli, nè

---

[1]) Codice n° 9178 della Biblioteca Vaticana: *Notizie degli Anni Santi estratti da varii Diarii e da quello specialmente di Giacinto Gigli con la biblioteca degli scrittori sopra i medesimi.*

vediamo come il Delécluze avrebbe potuto averlo altrimenti. Il codice delle *Memorie* rimasto inedito, Francesco Cancellieri lo regalò negli ultimi giorni di sua vita a Felice Profili, e ciò leggesi scritto di suo pugno, sebbene di carattere molto stentato, sul cartone della coperta nell' interno: *Regalato da Francesco Cancellieri a Felice Profili.* [1]) Morto or non è molto Mons. Felice Profili, la sua biblioteca venne alla pubblica vendita, come accade per quelle di quasi tutti i Prelati bibliofili che muoiono a Roma.

Nel Catalogo a tale oggetto pubblicato, il nostro codice è indicato sotto il N° 127 della 5ª vendita col prezzo di lire otto. [2]) Si può dire che all' incanto non vi fosse concorrenza; il codice rimase aggiudicato quasi senza aumento di prezzo al signor conte Alessandro Moroni, che ne è il presente possessore ed alla cui squisita cortesia noi dobbiamo di poterne parlare con piena cognizione del soggetto. La mancanza di gara per un articolo di tanta importanza non si spiega, o la spiegazione sarebbe poco lusinghiera per gli studiosi; ma deve sapersi che per voce comune tra gli eruditi romani meglio informati, le *Memorie* di Giacinto Gigli dovevano trovarsi alla Vaticana, alla Chigiana, alla Propaganda, alla Trinità dei Pellegrini, a S. Giovanni di Gerusalemme ed anche in altre Biblioteche ed Archivi. Invece si trovano soltanto in un luogo, cioè nella Biblioteca Vaticana.

Resta a sapersi se oltre quella del codice vaticano, il quale contiene non solamente le *Memorie* ma anche la *Vita* del Gigli trascritta come ben s'intende dal codice di S. Cecilia, vi siano al-

---

[1]) A pag. 234 della sua *Dissertazione sulle Martiri Simplicia ed Orsa*, stampata nel 1819, il Cancellieri parla con molta lode di un Gaetano Profili, « il quale benchè in età di soli diciasette anni di già promette con la sua savia condotta e con una indefessa applicazione un'eccellente riuscita. » Questo Gaetano era fratello di Felice e cessò di vivere nel 16 luglio 1836.

[2]) *Catalogo di una scelta libreria, ecclesiastica, archeologica ecc., appartenuta a distinto Prelato defonto che si venderà per auzione pubblica nella libreria di Francesco Sciomer posta in Via del Gesù, N. 67, i giorni di mercoledì 31 marzo 1875 e successivi alle 5 e mezzo pomeridiane in punto.* (Roma, Pallotta, 1875, pag. 43).

tre copie del nostro Diario. [1]) Noi incliniamo a credere che no, quantunque non manchino dati che stanno contra la nostra opinione.

Difatti nel catalogo dei codici posseduti dal Cancellieri, pubblicato dagli eredi dopo la morte di lui [2]) si novera al n° 32 un *Diario di Giacinto Gigli dal* 1608 *sotto Paolo V fino all' ottobre* 1657 *sotto Alessandro VII.* Se il Cancellieri aveva regalato in vita l' autografo delle *Memorie* a Felice Profili, il manoscritto catalogato dai suoi eredi non poteva essere altro che una copia. D' onde si dovrebbe dedurre che una copia delle *Memorie* fosse andata per il mondo, sotto l'equivalente titolo di Diario. Aggiungasi che Leopoldo Ranke, in una nota al Capitolo VII del Libro ottavo della sua *Storia del Papato* afferma di aver posseduto il Diario del Gigli, e dice che disgratamente gli fu sottratto durante il suo soggiorno a Roma, deplorandonè la perdita come gravissima per la sua collezione di manoscritti. L' esemplare posseduto dal Ranke era certamente una copia — abbiamo visto che l' autografo s' intitola *Memoria* e non *Diario* e sappiamo che lo possedeva Mons. Felice Profili, dalla cui proprietà puossi ritenere che non sia mai uscito, poichè con la sua libreria è venuto alla vendita pubblica.

Dunque l' esemplare perduto dal Ranke doveva esser quello del catalogo del Cancellieri. Ma dove è andato? Chi l' ha lo dica senza timore — l' azione pel furto, se furto vi fu, deve esser perenta a quest' ora.

Non sappiamo peraltro dissimulare che noi crediamo poco all'esemplare del Diario portato dal catalogo Cancellieri, il quale catalogo non è privo d'inesattezze anche in altri punti. Prima di

---

[1]) Codice 8717. È una bella copia in *foglio piccolo.* La scrittura nitidissima e sempre eguale è della stessa mano tanto per le *Memorie* che per la *Vita.* Pare che appartenga alla metà del secolo passato. Nella copia della *Vita* la carta è migliore ed il sesto un poco più piccolo di quello delle *Memorie.*

[2]) *Catalogo di tutte le produzioni letterarie edite ed inedite della ch. me. dell' Abate Francesco Girolamo Cancellieri con l' elenco dei Manoscritti lasciati ai suoi eredi.* (Roma, 1827, pag. 30).

tutto il Cancellieri non aveva ragione di far fare una copia del Manoscritto, mentre ne possedeva l'originale; poi l'autografo del Gigli è intitolato *Memoria* e non *Diario* e non è ammissibile che nella copia siasi scritto *Diario* invece di *Memoria*. È adunque permessa l'ipotesi che, senza pensare a toglierne gli articoli che il Cancellieri aveva già dato ad altri, gli eredi Cancellieri abbiano trasfuso nel catalogo una lista qualsiasi dei Codici posseduti dal defunto Francesco, nella quale forse egli stesso aveva indicato il Manoscritto del Gigli con la denominazione *Diario* invece di *Memoria*. [1])

Quanto alla copia che Leopoldo Ranke afferma aver posseduto, pare a noi che ne sparisca la possibilità una volta scartato l'esemplare del catalogo Cancellieri. Forse il manoscritto di cui parla il Ranke non era la copia dell'intero Diario di Giacinto Gigli ma semplicemente di squarci presi dalle citazioni del Cancellieri e messi insieme con ordine cronologico. Comunque siasi, l'illustre storico tedesco si consoli della perdita toccatagli in Roma — egli ne troverà largo conforto nella pubblicazione compiuta delle *Memorie* di Giacinto Gigli che da noi si prepara.

III

Chi fosse Giacinto Gigli, quale la sua famiglia, quali il suo stato, le sue opinioni, la sua vita privata e pubblica, le sue attinenze sociali, noi vogliamo farlo dire dal Gigli medesimo ai nostri lettori. Forse sarebbe stato buono pubblicare per intero la *Vita* o diario personale, ma siffatta pubblicazione integrale con le necessarie annotazioni ci avrebbe portati molto di là

---

[1]) Si aggiunga che diversi altri Codici sui quali il Cancellieri scrisse egualmente *regalato a Felice Profili* si trovano portati, come appunto il Diario del Gigli, nel Catalogo pubblicato dagli eredi. Siccome non si può escogitare che di tutti questi Codici il Cancellieri avesse fatto fare la copia, bisogna dedurne che furono posti in Catalogo, nonostante la menzione del regalo già fattone dal Cancellieri al Profili. — Altrettanto accadde pel *Diario* del Gigli.

dal limite che l' indole del nostro lavoro ci assegna. Restringendoci dunque a quei passi del manoscritto che ci sembrano più confacenti all'uopo, li anderemo collegando e dichiarando col nostro discorso e con le nostre note. Cominciamo dalla parte genealogica, onde principia appunto il manoscritto del Gigli, il quale scrive:

« Poichè, volendo io trattare di me stesso, è necessario che tratti ancora qualche cosa di mio padre e di mia madre: non mi pare fuor di proposito di cominciare alquanto più altamente, e dire di quei Gigli antichi che da me sono stati, o per le scritture vecchie, o per la memoria de' raggionamenti di mio padre più d' una volta, conosciuti. Sono hora in Roma più famiglie di questo cognome; ma di patrie differenti e di armi dissimili, e fra se stesse non congiunte: la mia è quella che dall' ultima memoria fu Romana, [1]) et hora essendo estinti tutti gli altri, si è ridotta in mio padre Giovanbattista, et in me suo figliuolo unico Hiacinto. » [2])

---

[1]) In una memoria genealogica scritta di pugno del Gigli e venuta all'Archivio di Stato con le carte di S. Cecilia, la storia prima della famiglia è narrata nei termini seguenti: « La famiglia dei Gigli fu già detta anticamente de Ghiri, nella città di Milano, la cui arme era in campo d' oro un arbore di castagna con due Ghiri che salivano sopra il tronco. Da questa per tradizione et memorie antiche si ha che nacque Gilo de Ghiri, che fu creato cardinale et vescovo Tusculano da papa Honorio II: et per lui gli altri che vennero appresso presero il cognome di Gilo: onde Gili e poi Gilij o Gigli furono chiamati; et col tempo aggiunsero all' antica loro arme sopra l'arbore predetto due gigli azurri con una croce porpurea nel mezzo tramezzati da quattro rastelli rossi. Il primo che di questa famiglia venisse ad habitare a Roma fu Mutio, figliuolo di Horatio, il quale quivi si accasò et i suoi discendenti sono poi sempre habitati in Roma, dove nacquero. »

Sotto Onorio II troviamo invero Vescovo tusculano un cardinale Ilo, ma non Gilo, nè de' Ghiri. L' autore anonimo della *Vita* manoscritta va anche più là nel rintracciare l' origine della famiglia Gigli e la fa discendere addirittura da *Quinto Fulvio Gilo che fu legato di Scipione Affricano nella guerra cartaginese* (!)

[2]) A questo punto il Gigli pone in margine la seguente avvertenza: « La genealogia di casa Gigli, che qui è registrata, non è giusta perchè havendo io poi visto con più diligenza le memorie antiche, l' ho registrata

« Antonio Gigli è il primo, o, per dir meglio, l'ultimo di cui ho io trovato memoria. Hebbe un figlio nominato Andrea, il quale visse nel tempo di Giulio Papa Secondo, assai ricco et benvoluto da tutti: tanto che gli era dagli amici tallhora lasciato la successione nei beni loro: hebbe moglie detta Lorenza,

---

meglio nel libro dove a posta ho registrato tutti i figlioli. » — Il libro è quello di *Ricordi e spese* nel quale si legge la «Memoria delli nostri parenti morti et loro sepolture» (Vedi Documento 6). La memoria risale soltanto ad Andrea Gigli che visse nei primi del 1500. — Noi abbiamo trovato della famiglia Gigli memorie più antiche. Una è l'iscrizione che stava sulla lapide della sepoltura Gigli nella chiesa della Minerva e che diceva: AUGUSTO ALTISSIMAE INDOLI ADOLESCENTULO. QUI. VIX. AN. XII. SIGISMUNDAE QUAE VIX. AN. XXX. FILIIS DULCISS. MARIANUS LILIUS. MERCATOR RO. SIBI POSTERISQ. SUIS — VIVENS POSUIT AN. AB ORTU LIBERATORIS – M.CCCC.XC – D. XXVIII. SEPTEMB.

Questa iscrizione che il signor Vincenzo Forcella (*Raccolta delle iscrizioni delle chiese ed altri edificii di Roma*, vol. I, Chiesa della Minerva, N. 1625), nota aver presa dal Codice chigiano I. V. 167, contenente una raccolta d'iscrizioni fatta al tempo di Pio V da uno spagnuolo di cui ignorasi il nome, si trova anche nel manoscritto in foglio nella sagrestia della chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Ivi anzi è detto anche il luogo ove stava la sepoltura con la seguente indicazione: « Accanto alla pila dell'acqua benedetta si vede nel pavimento una sepoltura con la statua colca nella quale si legge ai piedi... » Il manoscritto è intitolato: « Notizia di tutte le lapidi, sepolcri ed iscrizioni che sono al presente ed erano una volta nella ven. chiesa di S. Maria sopra Minerva e suo Recinto. » Non porta data nè dice dove il collettore abbia preso le iscrizioni che *erano una volta*. Certo è che questa della sepoltura Gigli non vi doveva esser più neppure nel 1614, poichè, se vi fosse stata, il Gigli l'avrebbe senza dubbio conosciuta. L'anonimo manoscritto della Minerva appartiene, secondo il signor Forcella, alla metà circa del secolo passato.

Teodoro Ameyden nel libro delle famiglie Romane che si conserva nella Biblioteca della Minerva, ricorda i seguenti Gigli:

1440. — Gio. Batt. del Rione Pigna, scrittore delle Lettere Apostoliche, ricevuto nella Compagnia del Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, lo che era segno di nobiltà.

1527. — Altro Gio. Batt., che fa un istrumento di pagamento di scudi 250 al capitano Michele Navarro ed a Pietro Zoppo, soldati della Maestà Cesarea, per il riscatto di Girolama sua moglie cattiva dei detti soldati. L'atto fu rogato dal notaro Pacifico Nardi. Curioso documento per la storia del sacco di Roma! — Lorenzo Magalotti nelle *Notizie di varie*

della quale ebbe un figliuolo che nominò Giovanbattista a cui fu moglie Faustina della stirpe de' Piroti, nobili Romani, della quale so che hebbe molti figliuoli così maschi come femmine, ma tre soli, o per dir meglio due fra tanti, giunsero a perfetta età. Perchè Antonio, che fu dottore nelle leggi, di nobilissimo ingegno morse giovine assai, ma Horazio e Mutio fur quelli che arrivorno ad età matura. Muzio fu prete e canonico di S. Pietro in Albano. Horatio hebbe per moglie la sorella di Francesco Del Bene, detta Flaminia, di famiglia nobile et honoratissima. A questo Horazio nacquero otto figliuoli, cioè, Pamfilia, Giovanbattista, Antonio, Ambrosio, Martia, Faustina, Urinthia et un' altra Martia et Alessandro; li due maschi con tre femmine rimasero in vita, ma le Martie ambidue morsero. Fu questo Horatio homo armigero e valoroso in armi et hebbe nelle guerre alle quali si trovò, preheminentie. Fu persona risentita come esser sogliono questi tali, onde per questo hebbe molte nimicitie; massime in alcune famiglie Romane principali, et perciò tenne un tempo in casa sua salariati molti uomini e li conduceva seco per sua maggior sicurezza, dubitando di tradimento. E di qui nacque che essendo egli stato lasciato da suo padre Giovanbattista molto ricco, parte per le inimicitie e parte per le sicurtà che havea fatto altrui, fu consumata quasi tutta la robba; che ben lo sa Giovanbattista mio padre e suo figliolo, che fin doppo la sua morte ne pagò più di mille et 500 scudi di sicurtà ed altri debiti. Morse dunque Horazio, giovine, la-

---

Famiglie italiane, oltramontane ecc. (Codici chigiani G. V. 137 e seg.) dice che tale Atto trovasi *a 37 in Archivio Capitolino* (Vol. 7, p. 599).

1524. — Lo stesso Gio. Batt., ascritto consigliere pel Rione di Pigna.

1536. — Ambrogio Capo Rione di Pigna.

1539. — Conservatore il detto Ambrogio.

Ma la famiglia Gigli, della quale parla l'Ameyden ha per arme un *Leone rampante mezzo d' oro e mezzo azzurro: in campo d' oro l' azzurro e in campo azzurro l'oro, diviso per mezzo lo scudo da fascia azzurra con tre stelle.* Queste sono le parole dell'Ameyden; egli forse merita anche qui il rimprovero fattogli dall'eruditissimo Pasquale Adinolfi (*La via sacra*, ecc. Roma, 1865, pag. 35) di non usare termini araldici. — Comunque siasi, la famiglia di Giacinto sarebbe diversa da questa, sebbene abbia con questa comune nei suoi il nome Gio. Battista.

sciando i figliuoli piccoli et con le facultà diminuite in gran parte.[1]) Furno nulladimeno i figliuoli allevati dalla madre Flaminia con gran lode. Questa donna io l'ho conosciuta: era donna sagace, prudente e di nobilissime parti. Antonio Ambrosio figliolo minore, entrò nell'ordine dei frati predicatori dove visse ritenendo il nome di Antonio con vita lodevole et esemplare e morse l'anno 1606; e se non fosse morto sì presto, era da ciascuno riputato dover venir molto inanzi per la sua dottrina e virtù. Giovanbattista poi essendo rimasto solo, hebbe in prima il pensiero ad allocare le sorelle di cui la maggiore Panfilia, maritò con Tullio Saragona, Gentiluomo sutrino parente del signor Lorenzo Huggeri, romano, et essendo fra pochi mesi rimasta vedova la rimaritò di novo in Roma con Camillo Artusio. L'altra sorella Urinthia si monacò nel monastero di Santa Caterina da Siena in Monte Magnanapoli. Queste due vivono ancora, ma Panfilia è vedova con 4 figlioli vivi, due femine maritate e due maschi maggiori di età di me. Faustina morse in quello che si trattava di maritarla. Giovanbattista dunque fu da ciascuno che lo conosceva molto lodato et tenuto in concetto di virtuoso giovane, perchè con tutto che dal padre fosse stato lasciato povero, carico di sorelle, oppresso da debiti, nondimeno cercò di allocarle tutte e con l'industria sua, imitando la sua prudente madre, non solo si liberò da'creditori, ma con la parsimonia avvanzò molto la robba. Ma è ben che io dica di quelle famiglie che in diversi tempi sono state et sono hoggidì congiunte per affinità a questa famiglia. Queste sono Antonio Gaulo di casa Racottoli de Guidoni, nobilissimo, ricchissimo e di

[1]) Di un Orazio Gigli si trova memoria in due Iscrizioni, ma deve ritenersi che questi sia semplicemente un omonimo dell'avo di Giacinto, il quale morì nel 26 agosto 1576, mentre le Iscrizioni sono di epoca molto posteriore. Sembra quindi che fra i Gigli non congiunti con la famiglia di Giacinto vi fosse un altro Orazio, che viene nella seconda metà del secolo decimosesto. Noi portiamo fra i documenti (Vedi Documento 7) le due Iscrizioni insieme ad altre riguardanti altri Gigli prese nelle raccolte del Galletti e del Forcella. Tali iscrizioni servono per lo meno a comprovare ciò che il Gigli dice circa la pluralità in Roma delle famiglie di questo nome al principio del secolo decimosettimo.

gran riputazione in quei tempi, la cui arme fu sino ai tempi di Sisto V in più d' un loco vista nel Campidoglio dipinta, e morse nella dignità del Magistrato romano che più volte havea esercitato: era la sua arme un braccio armato ed un troncone in mano. A costui si aggiunga casa Arcioni della Molara, nella cui arme è un arcione da sella in memoria di colui, che per amor della patria elesse di andar incontro ad un Drago a cavallo, et l' uccise con l' arcione della sella che nella bocca gli pose. Similmente il cardinal della Valle: Gentile Capogallo il quale fu cameriere secreto di Papa Gregorio XIII: Lorenzo Castellano della qual famiglia fu papa Celestino secondo: Nicolo Maccarano: Trusilla Spannocchia: l'avvocato Ottavio Guidotti, (il cui figliolo Giulio fratello terzo di mio padre ha per moglie la figlia del già conte Girolamo Ruiz et Virginia Crinelli) Lorenzo Del Cinque, e Vincenzo Perintio. — Ma torniamo a Giovanbattista mio padre al quale cercò di darli per moglie una sua nepote il sor Horazio Fosco, Scriba o Secretario del Senato e Popolo Romano, [1]) della cui casa fu già il cardinale Angelotto Fosco. Questo era vecchio, savio e di molta autorità col Popolo Romano e come quello che sapeva molto bene la nobiltà di Giovanbattista e, mosso dalle proprie virtù di lui, lo esortò molto a prendere la detta sua nepote per parte della sua consorte Livia della casa Bongiovanni, della quale doppo la morte del padre Cesare, egli era stato tutore. »

« Della genealogia dei Bongiovanni [2]) io non ne ho certa notizia poichè Cesare padre di Plautilla e di Martia Cristofora sua sorella morse assai giovine, e loro rimasero orfane in mano del tutore Horazio Fosco. E morendo i padri, li figliuoli piccoli massime femine niuna cura si prendono di sapere i loro ante-

---

[1]) Vedi nel Documento N. 7, l'iscrizione in S. Eustacchio.

[2]) Nella relazione di Roma sotto il pontificato di Urbano VIII, di Teodoro Ameyden, la famiglia Bongiovanni trovasi noverata fra quelle che « sono giunte in istato di ricchezza per fortuna di gradita servitù con grandi o di parentele. » La menzione è fatta così: « Bongiovanni della Marca, con Montalto, » cioè per « gradita servitù » col cardinale Montalto. — *Tesori della Corte Romana*, Bruselles 1673, pag. 145.

cessori. Tuttavia dalle scritture antiche io ho cavato le seguenti persone:

« Giovanni che fu canonico di Santa Maria in via Lata, Friderico Benefiziato della chiesa di S. Pietro: Giovanbattista al quale furono figlioli Girolamo et Mattia a cui fu figlio Cesare che della sua moglie Settimia Mileti hebbe solo due figlie femine, l' una delle quali fu chiamata Martia Cristofora che fu maritata al sor Alesandro Pochi, romano, il quale ha ora maritato una sua figlia col sor Girolamo Spannocchia, fratello terzo del cardinale Crescentio; l'altra fu Plautilla, mia madre. Le famiglie che sono state o sono hora a costoro congionte sono queste: li Tassarini, li Astalli, li Cardelli, li Vestri, li Foschi, li Mandosij, li Pacchi, li Romauri, li Mileti. [1]) L'anno addunque MDXCI adì 22 di luglio il giorno di S. Maria Maddalena, Giovan Battista Gigli sposò la detta Plautilla Bongiovanni, figlia di Cesare et di Settimia Mileti, sorella carnale di Monsignor Alessandro Mileti, referendario dell' una et dell' altra segnatura, et hora uno delli Votanti; del quale matrimonio tre anni doppo nacqui io Hiacinto. »

Nel Capitolo 3° che s'intitola: *Di ciò che successe prima che io nascessi*, il Gigli racconta cose da lui medesimo tenute per favola almeno *in una qualche parte.* — Eccone un saggio: « Vi era in casa una serva che aveva uno *spirito in un piede.* Pare fosse dotata di seconda vista come oggi direbbesi; raccontando ella alla Gigli tutto ciò che suo marito faceva quando stava fuori. — Di più diceva che in cantina vi era un tesoro. — Nei giorni della luna di miele degli sposi Gigli fu veduto nel cortile un rettile. Lo volevano ammazzare; Plautilla non volle. Il serpe sparì e per quante ricerche se ne facessero dopo, non

---

[1]) Fra le carte venute a S. Cecilia con quelle di casa Gigli vi è un *Libro di Raccordi* di casa Mileti, vero modello di nettezza e di regolarità calligrafica e contabile. Chi volesse vederlo lo cerchi all' Archivio di Stato, ove si trova grazie al meritissimo cav. Costantino Corvisieri che riuscì a recuperarlo insieme ad altri documenti trafugati dall' Archivio di S. Cecilia. In quel libro leggonsi molti dati che possono servire assai per la storia finanziaria di Roma al principio del secolo decimosettimo.

si trovò più. *E ognuno dicea esser bono augurio.* La serva un giorno disse alla padrona: *Sta allegra s.ra sposa perchè il primo figlio che tu farai, sarà maschio religioso e grand'uomo.* Dopo due anni Plautilla fu gravida. — Quando erasi sul tempo del parto venne in casa, scrive il buon Giacinto, *un frate di S. Agostino il quale era molto dotto e pratico in Astrologia, che avea predetto molte cose a mio Padre così delle passate come delle future, tutte verissime; et dimandatolo Gio. Batta che sarebbe nato? lasciatemi disse veder la culla, la quale allhora fu portata in casa essendo stata mandata ad indorare. Allhora che il frate la vidde, gridò: Maschio, maschio sarà il vostro figlio e sarà grand'huomo. Quest'istesso e molte altre volte, predisse mentre ero fanciulletto Raffaello Aquilino Astrologo del Cardinal Montalto, che io doveva venir molto innanzi per grado ecclesiastico, ma come dissi di sopra, io le stimo tutte ciarle nè le tengo per vere.* »

Passato a parlare della *Nascita et Nome,* il Gigli, facendo sfoggio di cognizioni cronologiche, prosegue: — *Nacqui dunque io Giacinto l'anno dal principio del mondo 5556, dal diluvio 4135, dall'edificazione di Roma 2346, dalla declinazione dell'Impero romano 1172, dalla nascita del Signore 1594, del Pontificato di Clemente VIII l'anno 4°, nella Regione della Pigna, nella contrada che va dal Gesù alli Cesarini* [1]) *di mercoledì a di 23 di novembre il giorno di S. Clemente Papa*

---

[1]) Doveva essere « Via dei Cesarini » e non si capisce perchè il Gigli non la nomini così. Difatti una casa di proprietà Gigli era in Via dei Cesarini nella seconda metà del secolo decimosesto. L'Aldovrandi nel suo Libro: *Delle statue antiche che per tutta Roma in diversi luoghi si veggono,* scrive: — « In casa di M. Ambrogio Lilio, su la strada de Cesarini — Dinanzi a questa casa su la porta si vede una bella testa antica che dicono che sia di Pompeo. Dentro la corte della casa sono molti torsi e frammenti antichi, fra i quali vi è una tavola marmorea antica, dove sono scolpite le forze di Ercole. » — Pare che quest'abitazione in Via dei Cesarini fosse lasciata dalla famiglia Gigli anche prima della morte del padre di Giacinto.

Il Gigli dice più volte nel suo Diario che egli abitava in « Via delle Botteghe oscure. » La fede di Cresima in data 26 maggio 1602 è rilasciata dalla Chiesa di S. Lucia « ad Apothecas obscuras » che allora faceva Parrocchia, ed abbiamo visto che nel Registro dei morti della Minerva

Primo su le 16 hora. — Nevicava in abbondanza e *durò moltissimi giorni.* Grand' allegrezza del parentado che desiderava da tre anni un frutto del matrimonio di Gio. Battista. Il fanciullo fu chiamato Giacinto perchè nell'aprile dell' anno istesso era stato canonizzato S. Giacinto nobile Polacco dell' Ordine dei Domenicani. — Antonio Gigli frate del medesimo Ordine e fratello al Padre di Giacinto, approvò la scelta del nome. — Fu battezzato il 27 di novembre nella Chiesa di S. Marco, Compare il Cavaliere Floranzio Lilio [1]) e Comare la signora Sulplizia Torres, che più tardi ebbe uno zio Cardinale. — Nevicava come al momento della nascita e faceva gran freddo. Uno degli invitati disse che il fanciullo era proprio di *giaccio cinto,* scherzando sul nome di *Giacinto.* — Il Gigli racconta sul serio e con gravità questa scipita facezia, la quale dimostra che il cattivo gusto dei giochi di parole infieriva anche prima che finisse il secolo decimosesto.

Parve da prima che il fanciullo fosse molto gracile e che non potesse giungere *a età perfetta.* L' anno seguente nacque ai Gigli una figlia che ebbe nome Margherita e morì dopo sette giorni.

Il fanciullo Giacinto fin dall'età più tenera dava *segno di desiderare di sapere* ed amava baloccarsi coi libri, e quando li

---

il Gigli è inscritto con la nota « ex Parochia S. Luciae Ginnasiorum, » detta anche, ed anzi principalmente, delle Botteghe Oscure.

Dunque il Gigli nato in Via dei Cesarini abitò e morì in Via delle Botteghe Oscure. La casa di sua proprietà ove visse, proveniva dalle ragioni di sua madre Plautilla Bongiovanni; nella Relazione di un Perito che deve essere di circa il 1630 si trova così descritta: « Casa posta nella strada detta delle Botteghe Oscure vicino la Chiesa dei Pollacchi confinante da una parte con li beni di detta Chiesa e dall'altra con la casa della Santissima Annunziata, dietro la clausura delle Monache di S. Caterina della Rota et dinanzi la suddetta via pubblica. » — In conseguenza la casa ove Giacinto Gigli visse e morì sembra sia quella oggi segnata coi numeri 18, 19, 20. Noi abbiamo potuto rintracciarla grazie alle indicazioni favoriteci dal Notaro signor Vitti, uno degli attuali archivisti capitolini.

[1]) Forse è Orazio e sarebbe quello nominato nelle Iscrizioni di Santo Eustachio e di San Stefano al Caco. — Vedi Doc. 7.

aveva in mano dimenava la bocca come se leggesse. Amava trastulli religiosi, facendo li altarini, le festicine e le processioni insieme ai fanciulli del vicinato. — Dopo la predica in Chiesa, tornato a casa rifaceva il predicatore e la predica. — Si divertiva specialmente a preparare il presepio per Natale e faceva tutto da sè e di tal modo *che ogni cosa si muoveva per varie maniere et ingegni.* — Il Gigli confessa che lo fece dai sei anni fino ai diciannove. — Tutti credevano che dovesse farsi Religioso, ma il Gigli nel 1614, cioè quando aveva già una ventina d'anni, scrive « *per hora non n' ho volontà ferma per alcuni rispetti e cagioni non men che honeste.* » Il buon figliolo pensava a prender moglie. Dopo essere stato a scuola *da donne ad imparar l'Alfabeto,* fu messo l'anno 1601 all'età di sette anni incirca, a studiare Grammatica. — Il Maestro scoprì in lui *uno natural stile e moto alla poesia.*

Nei 1606, entrò dodicenne nella classe inferiore di Grammatica del Collegio Romano, maestro il Padre Vincenzio Rapio. — Il giovanetto Giacinto prende ardire e disputa i premii e vince i suoi emuli fra i quali si distinguono un *Giulio Cenci,* un *Francesco Erasmo,* un *Giacomo Zonca,* un *Francesco de Rossi* e un *Gio. Orosio.* — Fa buone composizioni e dà prove di portentosa memoria. — Una volta fra le altre recitò a mente il 4° ed il 5° Libro delle epistole famigliari di Cicerone tutto di un tratto sbagliando soltanto tre volte.

Conquistò premi ed onori scolastici straordinarii. Passato alla prima classe di Grammatica sulla fine del 1608 ebbe a maestro il P. Floranzio Muti Romano e ad emuli Gio. Lupo, Francesco Sacchetti e Cesare Ularzati. — Nel 1609 arriva alla classe di Umanità retta dal P. Felice de Felicibus Sabino; ma dolori di testa e febbri lo tennero assente dalla scuola per tutto l'anno fermandolo nella stessa classe anche l'anno seguente in cui ebbe a Maestro il Padre Vincenzo Guinigi lucchese, che predisse molto bene di lui. — Valerio Santa-Croce *nipote della cognata del Papa,* gli fece un epigramma latino e Francesco Veronio un' elegia. — Il Gigli risponde parimente in versi latini; mirabili quelli e questi per esser fatti da ragazzi di 16 anni. Alla fine del 1611 il Gigli

passò alla Rettorica dove erano Maestri il Padre Tarquinio Gallucci la mattina, ed il Padre Famiano Strada la sera. [1]) *Qui,* finisce il Gigli, *studiai un'anno rettorica e dipoi sempre ne ho avuto un contento mirabile di havervi atteso, e me ne sono trovato grande utile nelle occorrenze.*

Ultimati gli studi letterari, Giacinto d' accordo con suo padre, molto contento e lieto dei suoi progressi, deliberò di applicarsi allo studio delle leggi.

Da alcuni, egli scrive, *ero esortato a studiare prima filosofia ; nè vi mancava chi affermasse essermi solo necessaria la loggica, ma io solo per due mesi attesi all' introduttione di logica ascoltando il P. Antonio Mangilio* [2]) *et dipoi me ne volai un mercordì matina su le 16 hora alli* IX *di gennaro del 1613 alla volta delle leggi non già nello studio comune della Sapienza di Roma, ma in casa di un dottor particolare e lettore pubblico in esso studio. Questo fu il signor Angelo Luciano* [3]) *persona, fra quante fanno l' istessa professione, senz' alcun dubbio la prima. La causa perchè non volsi andare alla Sapienza, fu il fuggir i disturbi et insolenti compagnie di che, contro ogni mio gusto, ridondava quel loco.* Nella casa del dottore, il Gigli trovò a studio molti compagni appartenenti a nobili famiglie e profittò molto, secondo egli esso dice: *havendo studiato per appunto sei mesi*

---

[1]) I Padri Vincenzo Guinigi, Famiano Strada e Tarquimo Gallucci, i quali per le loro opere letterarie e filosofiche furono tre luminari della Compagnia di Gesù nella prima metà del secolo decimosettimo, si trovano ricordati come Maestri di rettorica anche di Giulio Mazzarino da Gabriello Naudé Bibliotecario del Cardinale, nel *Dialogue de Mascurat,* che egli pubblicò durante la *Fronda* a difesa del suo padrone.

[2]) Del padre Antonio Mangilio vi sono a stampa diverse opere legali.

[3]) Di questo Luciani troviamo le seguenti notizie: « Girolamo Riccioli di Cosenza nel 1606 spiegava le Istituzioni del gius civile: fece poi passaggio alla catedra vespertina del Diritto canonico, in cui continuò collo stipendio di scudi duecento sino al 1616, nel qual anno fu eletto vescovo di Belcastro. Nell'una e nell' altra Lettura gli successe Angelo Luciani d' Acquapendente, il quale giunse ad avere scudi 40 di annuo stipendio. Nei Rotoli trovasi descritto sino all'anno 1637. » Di lui ha fatto con lode menzione il Marta (*In Tract. de Clausul.*) Renazzi. *Storia dell' Università di Roma,* vol. III, cap. V, §§ III.

volse il detto dottore che in ogni modo sostenessi le conclusioni il che feci a dì 13 di luglio nell' Accademia degli Intrigati che si faceva in casa sua ogni ultimo giorno della settimana. A questa azzione si ritrovò presente il signor padre con monsignor Alessandro Mileti mio zio e con altri parenti. Li argumentanti furono li signori Curzio Cinquini, Valerio della Molara et Pompeo Rugeri. All' istesso modo un'altra volta le sostenni l'anno 1614 a dì 28 di giugno quando argumentarono li signori Lelio Forti, Alessandro Benigno et Pompeo Rugeri. Così similmente feci l'anno seguente 1615 la terza volta a dì 18 di luglio argumentando li signori Francesco Paluzzelli et Benedetto Corti.

Il Gigli aveva determinato di adottorarsi nelle vacanze del 1616 quando lo colse improvvisa disgrazia, la morte di suo padre. Questo fatto dà luogo ad un capitolo, il nono della *Vita*, che merita di esser referito per intero non soltanto per le particolarità delle quali abbonda, ma anche e più perchè serve a rivelare sempre meglio l' indole del giovane Giacinto che, uomo fatto, scriverà dei tempi di Urbano VIII e d'Innocenzo X, le cose che si leggono nelle Memorie. Ecco il capitolo :

« Questo sì che fu un colpo inaspettato et incognito, la cui ferita di giorno in giorno sento che mi cresce e per forza mi trahe di continuo lacrimosi sospiri dal core ; più quando son solo che quando sono in compagnia, e mi ha posto un terrore nel petto così terribile della morte che se non procurassi in alcun modo svariarmi, senz' altro mi ucciderebbe. Ah come io provo essere estremamente bugiardo colui che disse che un padre non poteva haver maggior contento che quando cominciava a sentire balbettare un suo piccolo figliolo : et all' incontro il figlio sentir allegrezza grande quando suo padre non parla più. Io non ho mai desiderato questo, anzi che non ho avuto maggior piacere che quando lui parlando meco mi dava que' consigli così boni, quelli esempi così imitabili, e per dirla in un punto, tutto mi trasformavo in lui : quando l' udivo parlare, ma hora che non parla, ma che son privo del suo aspetto, ohimè non trovo cosa che mi si confaccia : ogni cosa mi annoia e lo desidero mille volte l'hora; e se di rivederlo et udirlo una talvolta mi fosse concesso, mi contenterei di perdere qualsi-

voglia cosa che più cara habbia nel mondo. Ma poi che ciò esser non può, che Dio benedetto lo ha voluto tirare in paradiso più tosto di quello che noi (che non sappiamo la nostra utilità) ci pensavamo; perchè non ponerò io a mio perpetuo ricordo qualche cosa particolare della sua vita! Sibene poichè di Lui goder non posso, non mi scorderò mai della sua dolce memoria. »

« Scrisse Horatio Gigli suo padre che lui era nato l'anno 1562 alli 10 di gennaro, sabato ad hora 22. Corse nella puerizia un gran pericolo poichè essendo in un Mignano[1]) in casa si sentì movere il mattonato sotto i piedi, onde in un tratto diede un salto all' indietro in una porta e nel istesso tempo il Mignano se n' andò a basso. Onde il D. Hippolito Blanca della Compagnia di Giesù disse alla madre che Dio lo haveva salvato per qualche gran cagione. Fu essendo putto di complessione inferma e debile tanto che non stimavano che fosse per giungere ad età matura: poi col tempo migliorò molto e si conservò gran tempo sanissimo e senza alcun difetto. Era di bell' aspetto che più tosto tendeva alla grandezza, asciutto, di faccia venusta, di occhi cerulei, di naso giusto, et insomma di membra proporzionate, di pelo castagnaccio, e che presto incanutì; il color della faccia era bonissimo tanto che sino all' ultimo mai divenne pallido, e stando male parea maraviglia che non perdesse colore: visse maritato 25 anni. Homo da robba, di alto ingegno, di gran pensieri et insomma tale che all' animo grande haverebbe meritato corrispondenti forze. Fu desideroso assaissimo del fabricare e ne gustava tanto che quasi di continuo haveva che fare con i muratori e simili artefici. Fu nelle attioni giusto che mai ritenne un quatrino ad alcuno, onde dopo la morte s' udiva spesso fra gli artigiani che lo lodavano e lo predicavano per homo da bene. Non volse far mai securtà di persona alcuna, fusse pur qualsivoglia che lo ricercasse, dicendo haver imparato da suo padre e suo avo, che cosa fossero se-

[1]) I *Mignani* erano certi *luoghi* delle case di Roma costruiti per lo più in legname e sporgenti sulle strade. A quei tempi si potevano forse dir *comodi* quali avrebbero dovuto essere.

curtà. Et questo ricordo a me lo diede molte volte. [1] In una sol cosa dispiaceva ad alcuni per la iraconda natura che haveva, il che nondimeno procedeva nel medesimo di haver raggione, e nell' esser zelante nelle cose che gli occorrevano, ma però era facilissimo a placarsi. Del resto fu compassionevole, devoto, zelante della fede, che io mi ricordo haverlo veduto andar in collera con aspre riprensioni verso coloro a i quali o in fatti o in parole vedeva far cosa che fusse contro l' honore e riverenza di Dio e dei santi. Mi disse poco tempo prima che morisse esortando ancor mè a farlo, che lui ogni giorno, diceva la corona per i morti e la corona del Signore e queste le disse sempre sino agli ultimi momenti e giorni che stette in letto. Sentiva ogni giorno la messa et occorrendoli andar in qualche loco che fusse stato per tardarlo, egli si levava a bonissima ora per andar la prima cosa a sentirla e quando voleva andare alla sua vigna for di porta Appia, si levava le hora avanti giorno et andava alla Madonna de'Monti ad udire la messa et poi andava a far le sue faccende; insomma ancorchè havesse preso la medicina non la voleva perdere. Di più ogni mese faceva dir quattro messe di morti per le anime di suo padre e madre, parenti, amici, et benefattori e per quelli alli quali lui era obbligato o per cagione sua o per causa de' suoi antecessori. Similmente ogni festività della B. V. faceva dire nell' Araceli una messa all' altar maggiore, instituto cominciato dalla sua madre Flaminia quando lui era putto, et da lui seguito sino alla morte; in oltre di continuo visitava le orationi delle quarant' hore perpetue nelle chiese di Roma. Queste et altre divotioni che io non so, lui faceva poi che ogni giorno andava per ordinario alla chiesa del Giesù, dove udiva la messa e faceva mezz' ora di orazione; il simile ritiratosi in casa in un suo camerino si riserrava dentro et li orando procurava di non esser veduto da altrui. Non volse mai intrare in compagnie di sacchi di sorte alcuna dicendo che gli parevano più tosto radunanze di bell' umori che altro, e che lui aveva più gusto di far le sue divotioni da se stesso. Fu

---

[1] Abbiamo veduto che a Giacinto giovò poco il ricordo, poichè si lasciò gabbare dallo zio Mons. Mileti, Votante dell' una e dell' altra segnatura.

nondimeno scritto nelle compagnie del Santissimo Sacramento nella Minerva, del Rosario, della Nuntiata, e del Nome di Dio. Sino alli cinquanta anni della sua vita visse sempre sanissimo, ma da poi cominciò ad indebolirsi et a patire una incredibile sete et un flusso di orina che gli durò due anni, nè mai potè rimediarci. Da queste due cose egli fu travagliato molto e destrutto nella persona e con tutto che fosse così era stimato da molti che lui dovesse vivere oltra li 80 anni, ma Iddio benedetto lo volse tirare a se prima che alcuno se lo imaginasse. Gli venne sopra il collo del piede manco un poco di dolore sì che lui stimava doverne nascere qualche pidicello, ma pur tuttavia crescendo, nè segno alcuno apparendo che volessi far capo, il medico disse che era podagra e gli fece tal rimedio che il seguente giorno era tutto gonfio il piede e divenuto *pezzato roscio* e negro, e pur stava in questa oppinione; altri dicevano che era erisipola, insomma il male disprezzato in prima, e poi non curato come doveva, fu da altri medici conosciuto esser *carbone,* quando i rimedij non potevano più giovarli. Disse lui che doveva morirne allhora e con raccomandarsi a Dio dopo haver ricevuto i santi Sacramenti mostrando segni, che veramente commossero tutti, di patientia e di contritione, rese lo spirito al Creatore alle 10 hora lunedì, la vigilia di tutti i santi l' anno 1616, quindici giorni dapoi che si era posto nel letto. Due cose occorsero da le quali mi fu dimostrato questa desgratia; l'una fu che il giorno di S. Francesco havendo io in dito un anello con sei smiraldi et una pietra *roscia* nel mezzo, essendo nella Chiesa della Minerva mi se ne uscì la pietra roscia di mezzo e si perse, il che come io vidi. . . . . . . il core che temeva qualche gran cosa; l'altra che il giorno prima che lui morisse, una pollastrella giovine cantò terribilmente a guisa di gallo. Visse anni 53, mesi 7, giorni 21. Fu con honorata pompa portato a seppelir la sera, alla Chiesa della Minerva nella sepoltura dei suoi antichi. Lasciò da dodici a 13 mila scudi di stabile, tutto accresciuto con sua industria sopra li fondi dotali et altri suoi beni paterni che per avanti erano di assai minor valore per bisogno di esser ristaurati. Io entrai nella successione ab intestato. Restai così stordito da questa percossa di fortuna, che per un pezzo non

sapevo dove mi fussi; così ancora l'afflitta madre mia Plautilla che ciascuno cercava dar a l'altro quella consolazione di che era poverissimo per sè stesso. »

Addolorato di non aver potuto dare a suo padre la consolazione di vederlo dottore, Giacinto non volle lasciar correre più di un mese dalla morte di lui senza compiere la cerimonia tanto dal defunto desiderata. Fu dunque a ciò destinato il primo di dicembre 1616, *nel qual giorno,* racconta il Gigli, *fu di bisogno che io deponessi lo scoroccio* (abito di lutto) *e comparissi con abito nobile e proporzionato; non volsi gran concorso di persone sì per ritrovarmi in tale stato, come perchè veramente non fui mai vago di questi strepiti che con tale occasione circondavano per Roma i Dottori novelli; però da alcuni miei amici in fora, et i parenti (che con honoratissimo corteggio mi seguitorno) e quelli che si ritrovorno nella Sapienza, non vi fu chi lo sapesse. Andai nel cocchio di Monsignor Alessandro Mileti, mio zio, sedendogli a canto. Dipoi, conforme al solito, giurai et esplicai i punti datimi dal sig. Gio. Batta Spada Decano degli Auditori Concistoriali, contro li quali argumentò il sig. Lorenzo Feo et finalmente dal sig. Bernardino Bongiovanni fui ad esso grado di Dottore solennemente promosso, come per istrumento pubblico appare et per il privileggio concessomi per li atti di Mario Gasberni sotto il suddetto giorno e quando io mi adottorai havevo 22 anni et 8 giorni.*

Torniamo un passo addietro, cioè al 1614. Il nostro Giacinto cominciava a seguire anch'egli il malo andazzo del tempo: guastato dal secentismo piglia gusto a scrivere *anagrammi* con significato. — E per trovarne uno che faccia al suo desiderio, latinizza il proprio cognome in *Gilius,* poi ne leva l'*s,* ne fa *Vigil,* e se l'applica e scrive: *faceva molto al mio proposito che per appunto io havevo questo nell'animo di esser non pigro o sonnacchioso, ma vigilante, onde tutto lieto determinai di prenderlo per Agnome e così da quell'hora in qua sempre ho scritto nelle mie cose* Hyacinthus Gilius Vigil.

Questo fece la domenica 14 dicembre 1614, cioè precisamente nell'anno in cui cominciò a scrivere la *Vita* e due anni prima di farsi Dottore. — Perdoniamo al Gigli l'innocente tra-

stullo in grazia del concetto — è evidente che egli volle formulare nel suo *agnome* il *cor meum vigilat* del Cantico dei Cantici — e passiamo al Capitolo XII della *Vita*, il quale, discorrendo del *trattenimento di Poesia et altri simili studii in vece di giochi et altre conversationi*, giova mirabilmente al nostro intento di mostrare in qual guisa l'uomo ed il letterato vadano formandosi nel Gigli. Perciò lo portiamo per intero:

« La morte di mio Padre, come mi ha apportato infinite caggioni di tristezza, così mi ha tolto infinite cause di dilettationi. Poichè il tempo, che prima era tutto mio, hora mi si dilegua, e se lo voglio, bisogna che io lo arrobbi, tanto mi distolgono i negotij e la cura di casa; ma quello di che più mi doglio, è che io per avanti non l'ho saputo conoscere e l'ho lasciato scorrere in cose momentanee e di niun rilievo. Felice me se l'havessi conosciuto per il passato che forsi hora havrei già dimostrato d'haver veramente posto in esegutione il nome di Vigile. Ma se io non havevo ancor trovato questo nome, come potevo eseguirlo? Ma ecco le cose del mondo. Adesso che io cominciavo a conoscere et a far stima del tempo, m'è troncato la strada di prevalermene a modo mio. Io dico che sino alli 18 anni un giovanetto è stolto, che non sa in che s'impiegare, che ha bisogno di guida, che seben gli pare non val niente. Da quel tempo in sù poi comincia veramente a discoprir la virtù e nelli 25 mostra di havere non so che perfettione acerba ancora, e scopre l'inclinatione a poco a poco, che se è bona fa nobilissima maturatione, questo dic'io per prova, che seben per l'adietro ho bon ingegno e bon pensieri havuto, non ho però saputo per me stesso eseguirli. È parso a molte persone che lo stile della mia vita sin hora sia stato molto differente et discorde da quel degli altri giovani, i quai bene spesso con varij e diversi giochi e conviti et altre ricreazioni, sogliono diportarsi. Io non nego che il freno et la cura paterna habbia in ciò accompagnato la mia natura: ma hoggi che son libero, e non mi muto dell'usata vita, domando (come solevo pur avanti) a costoro, che utile hanno cavato in capo allo sera, alla settimana et al mese, et finalmente alla fine dell'anno da questi loro trastulli? non altro, potran dire, che strachezza, che sudori, che pericolo di amalarsi,

che disagi, che contentioni, che perdimento di tempo; e se mi dicono di haver megliorato talhor di borsa, mi dicano ancora quante volte l'han peggiorata. Non nego io già, nè son così severo che il trastullarsi e ricrearsi talvolta ad un giovane dica esser disconvenevole e disdicente. Sia ciò non male et (se così vogliono) utile et sano: a me non mi diletta, e non lascierei di leggere un libro novo (non stampato nuovamente, ma che io non habbia più letto) per qualsivoglia caccia e gioco che più gustoso potessi imaginarmi. Io posso dimostrar in capo alla sera et a qualsivoglia hora in che habbia impiegato il tempo, e quel che più importa, in capo a cento anni (per così dire) posso dimostrare: composi il tal poema, scrissi questo bel concetto, cavai da tal libro questo bel pensiero, e simili cose le quali non solo giovano a me, ma possono esser di utilità agli altri ancora. Io non so giocar a scacchi, non a carte, non a dadi, non a maglio, non a palla, non a pillotta, non a mill'altri giochi ne' quali nè pur una volta mi son provato. Quando ero putto facevo gl'altarini, i presepij, le processioni; un poco più in qua mi sono sforzato di mostrar i miei pensieri con pitture, con diverse armi dipinte [1]) et altri simili capricci nel tempo di hora. Hor leggo, hor penso, hora compono, hor scrivo, e quando voglio divenir pazzo, e lasciar ogni altra cosa seria, mi rinchiudo nel mio studio e mi pongo a far versi alla disperata. Undici anni è stata addormentata in me questa vena, et hora che si è risentita, o quanti bei pensieri me se ne porta il tempo che non è mio! cioè quello che non posso consumare a mio modo. Dissi undici anni perchè come ho scritto al Cap. V di otto anni havevo lo stile poetico et se havessi havuto un poco di sprone, haverci forse fatto nobilissima carriera. Ma la disprezzai nè me ne calse sino all'anno 1614, nel qual tempo, solo col leggere la *Tragicomedia* del Pastor fido, tanta volontà mi si accese nell' animo di far versi, che non trovavo loco; et è cosa meravigliosa che li versi che io faceva li faceva la notte in sogno, e poi la ma-

---

[1]) Di tali stemmi disegnati e coloriti dal Gigli ve ne sono una ventina fra le Carte del Monastero di S. Cecilia nell'Archivio di Stato.

tina destatomi quasi avanti giorno saltavo dal letto e correvo a pigliar la carta e l'inchiostro et tornato in letto scrivevo tutto quello che mi si riduceva nella memoria (perchè di molte cose mi scordavo) e poi levatomi di là ad un pezzo mi maravigliavo in rileggendo di quel che havevo scritto, perchè non ne havevo più nella mente. Molte cose mi trovo haver principiate le quali spero di finire e di farne ancora dell'altre così in prosa come in versi: all'Architettura ho io affettione grandissima, et tutte quelle cose dove si essercita lo ingegno, così ho io toccato molti modi da scrivere in cifra di mia testa, et finalmente (senza che io ci pensassi) per una improvvisa occasione di un libro che mi capitò alle mani, ho studiato, et imparato da me stesso i principii di astrologia sino a formar la celeste figura et far le rivoluzioni. »

Diciamo subito che il Gigli non fu astronomo come non fu poeta. — I due volumi delle *Rime varie* e l'*Incanto* commedia che probabilmente era in versi sono andati perduti, ma ove tornassero fuori, chiarirebbero con più ampia testimonianza ciò che è a sufficienza chiarito dalle poche poesie del Gigli rimasteci, cioè che il far versi era in lui una fisima faticosa e niente altro come vedremo a suo luogo. — Il Cav. Guarini non ha grande argomento di esultare nella sua tomba del *per te poeta fui* che il Gigli gli ha tributato.

IV

A 22 anni padrone di sè e del suo, Giacinto Gigli cominciava la seconda parte della *Vita* che potrebbe intitolarsi: il migliore dei romani alla ricerca della migliore fra le romane. Vi si leggono particolarità oltre modo curiose come documento di costumi: i lettori potranno giudicarne dagli squarci che riferiremo e dai punti sui quali ci fermeremo. La faccenda del prender moglie preme assai al Gigli, ma prima di mettercisi a tutt' uomo, egli vuol provvedere al buon andamento della casa cominciando col ricorrere a Dio ed ai Santi.

Sceglie per suo *avvocato particolare nel cielo e protettore della famiglia* S. Giovan Battista, al quale vorrebbe fare erigere una cappella, specialmente perchè tutti i Gigli che si chiamarono Gio. Battista vantaggiarono la fortuna della casa. Ma poichè l' erezione della cappella porterebbe per il momento l' effetto opposto, il Gigli, sempre buon massaio, lascia S. Giovanni in disparte e si provvede dell' assistenza celeste con mezzi più economici, quali per esempio la celebrazione di una messa all'Altar Maggiore d' Aracœli in ciascuna delle sette festività della Madonna ed il suffragio mensile di alcune messe da morto per i parenti, amici e protettori. Con siffatti provvedimenti il Gigli crede, e lo crede davvero, di aver dato *saldissimo fondamemto* alla prosperità della sua famiglia e si dedica all' abbellimento della propria dimora nella quale, fra le altre cose, rinnuova i condotti delle fontane facendoli mettere di piombo mentre prima erano di terra cotta. In tutto ciò che egli fa o scrive si palesa uomo di buon senso e diligente osservatore. Sentitelo: « Hora essendo io entrato in questo maneggio di cose, rimasi alle volte stupito, e for di modo meravigliato in vedere come volentieri le genti per lo più lasciando i propri interessi scorrono sopra i fatti di altri. Mi venivano intorno con frequente visita i parenti e gli amici chi per darmi consiglio, chi per aiuto, chi per amore, chi per invidia, chi per sapere i miei fatti, tutti adulandomi in presenza, ma dietro facendo i conti sopra di me e facendo lo scotimio che entrata et che robba mi era rimasta, alcuni accrescendo la mia riputazione e predicandomi per ricco, altri abassandomi et detrahendo alla verità, altri facendo giudizio che riuscita io fussi stato per fare restando giovanetto e padrone, altri ancora venendomi a tentare con astute intentioni (e di questi sono state persone mandate, credo io, a posta perchè non l' havevo mai nè viste nè conosciute) per scoprire l'animo mio et i miei pensieri. Nel che essendo io entrato in malitia e suspetto non posso dire quanto mi fu forza di mutarmi dalla mia consueta natura, semplice e quieta, per stare vigilante contro queste si fatte persone et per non essere ingannato. Et in scoprire queste cose io ho havuto non picciola felicità poi che agevolissimamente mi avvedevo di che animo fusse ciascuno

et particolarmente chi aveva animo contro di me: nè però contro questi tali in modo alcuno, o coperto, o scoperto io mi sono mosso mai, solo contentandomi di saper da chi meno mi dovessi fidare. Vi fu ancora chi subito hebbe pensiero di darmi moglie, e nell' istessa hora che il corpo di mio padre era in casa (sproposito grande) quasi per affermarmi il primo, voleva che mia madre gliene desse parola, ma di questo più a basso. Hora havendo io notato così false, per lo più, così coperte, e così poco accomodate alle mie voglie le menti delle persone, mi risolsi di voler bel bello licenziarmeli da torno. Così parte ringraziandone dell' opera loro, dicendo che il governo di casa era per se stesso di poco pensiero, e tale che, non ci essendo liti, o altri impicci, pur che vi siano denari, ad un fanciullo ancora può bastar l'animo di governarla e parte lasciando che finalmente da se stessi, straccati, si ritirassero dal venirmi a cortegiar tutto il giorno, mi posi a fare i fatti miei da me stesso. »

Ma per quanto avesse allontanato da sè tutti gli intriganti che volevano dargli moglie per forza, *non poteva non dare udienza a qualche persona amorevole e familiare di casa ed io stavo* — egli scrive con un po' d'innocente ipocrisia — *in pensiero che se bene non mi curavo di pigliarla per allora pur nondimeno non avrei scacciata qualche buona occasione se mi fosse venuta innanzi, perchè consideravo che ero solo, et tanto più che ero giovane havevo di bisogno di fermare il piede in casa e stabilire le cose mie et quietarmi l'animo.* — In parole chiare, il buon giovane desiderava di prender moglie e quanto più presto poteva. E qui comincia la rassegna delle spose, nella quale il Gigli si distende assai come in argomento che molto gli sta a cuore. Dal 12 di agosto 1617 fino al 3 marzo 1619, cioè per più di 18 mesi, il Diario non fa altro che parlare di proposte di matrimonio, controproposte, trattati, capitoli, accordi e disaccordi e vi impiega circa centoventi pagine.

La prima proposta vien fatta da *Mad* (sic) *Teodosia Consuli, vedova da bene* che offre una *zittella figlia del signor Ottavio Tagliaferri e della signora Vittoria Spinola, la quale dopo la morte del detto Ottavio suo marito si era due altre volte rimaritata*

et era allora moglie del signor Michelangelo d' Arezzo, nepote già del cardinal di Napoli. Ma la zittella che Flavia si domandava era sotto la cura della sua avola paterna chiamata Olimpia Carcani. La dote consisteva in tanti censi e luoghi di monte per quattromila scudi; tremila subito, il resto alla morte della nonna. Al Gigli parve che fosse poco ed abbandonò il partito; peraltro ci tornò sopra più tardi, mentre iniziava altra trattativa che egli ci racconta nei seguenti termini:

« Nel principio di settembre 1617, la signora Clarice Mileti mia parente disse che lei haveva bon mezzo per farmi havere una forestiera, ma ricchissima la quale essendo restata sola et herede di 22 mila scudi era nel monastero di S. Ambrogio sotto la cura di due tutori, uno de quali volendo darla ad un suo nipote e lei non volendolo, haveva levato nome di volersi far monaca, ma che veramente dicevano alcune monache che ne havevano cura, che lei si sarebbe maritata secretamente, ma che diceva di non voler marito, perchè non voleva colui. Questa medesima in termine di dieci giorni mi fu da più persone proposta non sapendo l' uno dell'altro, sì pareva quasi cosa mandata da Dio. Monsignore Mileti, mio zio, mi disse che se le monache volevano trattare, che lui sarebbe ito al monastero. Hora io andai da un gentilhomo genovese amico mio, et pregailo che mi facesse servitio di intender l'animo delle moniche. Questo mi promise di farmi il servitio, et soggiunse che quando questo partito non havesse effetto, lui me ne voleva proporre un altro assai bono imperò che erano alcuni giorni che nella chiesa della Minerva alcuni gentilhomini havevano raggionato molto di me, et ne havevano detto bene: et particolarmente monsignor Balbi genovese gli haveva proposto la figliuola di un suo amico hoggi morto; et seguendo a raggionarne senza nominar le persone io conobbi che era quella stessa che mi haveva proposto la sopradetta madama Teodosia e gli dissi che pensavo che questa fosse la Tagliaferri la quale a me era già stata proposta, ma che non mi contentava la dote. Egli rispose che anzi la dote sarebbe stata più di 8000 scudi; accresceva anco ogni cosa, dicendo che alla morte della madre gli ricadeva anco la dote di lei, et in oltre che la donna si

trovava dell' altra robba, et finalmente che la giovane era molto bella et di bonissimi costumi, et che se volevo l' havrei potuta vedere. Io risposi che delle sudette cose essendo sugette a futura speranza, ne volevo certezza et che però era necessario far promettere dalla madre, e finalmente rimanemmo che egli mi haverebbe dato risposta di queste monache di S. Ambrogio. »

La fine della forestiera fu quale poteva prevedersi. La povera ragazza era ricca e per amore o per forza si fece monaca nel monastero di S. Ambrogio. Intanto la signora Olimpia Carcani faceva pressare il Gigli a risolversi, dicendo che oltre i 4000 scudi ve ne sarebbero stati altri 7000 alla morte della madre, la quale per altro non voleva ora obligarsi a ciò. Il Gigli resisteva, ma il gentiluomo genovese suo amico signor Filippo Biascia ed i fratelli e sorelle uterini di sua madre lo esortavano a contentarsi, tanto più che la nonna aggiungeva per *subito* altri 500 scudi e che la Donzella era di *gran bontà, bella come angelo* (sic) *e di gran nobiltà.* Giacinto comincia a piegare. Un servitore di lui era in altro tempo stato a servizio del signor Flavio Spinola zio della zitella e gli parlava spesso di questa famiglia. E qui sta un episodio grazioso che merita di esser riferito testualmente: « Haveva ancora sotto la mia casa un peggionante chiamato Bastiano assai familiare di casa il quale haveva inteso che si trattava questo parentado. A costui venne capriccio a dì ... ottobre 1617 di vederla quando andava a messa; andò, la vidde, tornò da me volando, dicendo che era la piu bella donna che si potesse vedere et cominciò ad essortarmi che io volessi andare là dove ella era a messa alla Madalena delli ministri delli infermi. Io risposi di no, che non volevo andarci altramente; quello di novo mi replicava che di gratia andassi; io risposi che credevo, che fusse vero ciò che diceva; quello di novo prese ad importunarmi e tanto fece, che alla fine preso la cappa andai con lui. Giunti nella chiesa trovammo che ella si era coperta la faccia con il manto sì che dalla dispostezza della persona in fori altro veder non potei, ma io fui sì bene conosciuto e molto riguardato così da lei come dalla nonna, e questo fu perchè loro conobbero il mio servitore il quale da poi mi disse, che la balia di lei gli haveva promesso

la mancia, se lui voleva essere mezzano che si facesse questo matrimonio, esortandolo ad esortarmi che io volessi andare a vederla. Onde io sentendo questo hebbi pentimento di esservi andato. »

Ma la nonna della ragazza insiste perchè il Gigli si faccia nuovamente vedere alla messa nella chiesa degli Orfanelli; il giovane, sempre savio, non vuole, perchè nulla è ancora conchiuso, ma alla fine cede e va.

« A dì 19 di novembre, volendo insomma compiacere a costoro andai col mio servitore alla Chiesa degli Orfanelli, dove vennero la signora Olimpia, la signora Flavia, con la Balia; nel passare la signora Olimpia mi si inchinò, et la signora Flavia alzò alquanto il velo del manto che portava et si rivolse verso di me, et detta che fu una Messa, come loro furno partite me ne tornai a casa, essendo le cose a questo termine di bonissima speranza non mi si deve imputare, se dal cieco pargoletto fui talvolta guidato a rinfrescarmi nel fonte d'Elicona. »

Lasciamo il Gigli al fonte d'Elicona ed osserviamo una cosa alquanto singolare. — Il Guerrazzi ha detto che gl'italiani s'innamorano in Chiesa; nella Roma papale del secolo decimosettimo nascevano in Chiesa gli amori non soltanto ma anche i matrimonii, poichè vediamo nel *Diario* del Gigli che tutti gli appuntamenti anche fra uomini per trattative matrimoniali si davano nelle Chiese.

Ma il trattato pel matrimonio con la Tagliaferri non andava avanti, mostrandosegli ora contraria la famiglia del Gigli specialmente perchè erasi venuto a sapere che *nel tempo di Papa Clemente VIII la beltà della Signora Vittoria sua madre* (della ragazza) *era stata pubblicamente suspetta a tutti per esser vagheggiata da un Cardinale.* — Si sa che in quei tempi a' Cardinali era arduo resistere. Ed ecco un fratello uterino della vedova Gigli proporre altri due partiti. Giacinto non ne vuol sapere, per cui il proponente prorompe che Giacinto era *incapricciato della Tagliaferri.*

I disgusti del povero giovanotto debbono essere stati gravissimi, per lui di animo così gentile e tranquillo. Contrastato e combattuto fra tanti scogli, non sapendo più a chi ricorrere, si

rivolge a Dio, ed in data 26 novembre 1617 così lo prega secentisticamente nel suo *Diario:*

« O Dio, che vedi l'interne circostanze de'cuori, et che agiusti li innocenti, aiutami acciò io non sia vinto dalli offuscati, interessati, et appassionati consigli degli invidi o benevolenti. Tu signore che poi, spezza i nodi di questa intricata rete, monda l'intelletto mio, fammi conoscere il vero, il bono, et l'honesto; vedi in che laberinto mi ritrovo; vedi non uno ma mille Minotauri che mi vogliono divorare. Dammi l'ale del sapere, acciò mi levi in alto, e giunga liberamente et con sicurezza a veder il sole della tua volontà. »

Non pare che la fervida se non eloquente preghiera producesse grand'effetto. Ora cominciano a traccheggiare i parenti della sposa dicendo doversi attendere che sia a Roma la signora Vittoria, madre della Flavia, la quale deve arrivare per Pasqua.

Il Gigli nota con visibile compiacimento « *se loro* (i parenti) *vogliono maritarla, ella* (la ragazza) *non vuol maritarsi con altri che con me.* » Ma non mancavano i presagi avversi:

« A dì 15 di aprile mercordì santo: presi per augurio che questo matrimonio con la signora Flavia non dovesse altramente haver effetto perchè mad. Teodosia facendo la sua bugata in casa mia si versò su le gambe una caldara di *lescia* bugliente che si conciò molto male; et io lo ricevei come per *segno che fussero troncati i passi* a chi si affatigava in questa cosa. »

La signora Vittoria arrivò a Roma il 13 aprile, ma il Gigli avendo saputo che i parenti della Flavia andavano dapertutto informandosi del suo stato economico e se egli avesse debiti, se ne stizzì e ruppe il trattato anche per altri motivi, fra i quali il timore che la ragazza desse nell'ingrassare e che potesse essere sterile. Ciò nonostante il partito non fu mai intieramente abbandonato; anzi il Gigli dice *che dal 12 agosto 1617 per più di 15 mesi o daluna parte o dall'altra si era sempre mantenuto.* Ma essendo morta di parto la madre della Flavia, questa si trovò con una dote di dodici mila scudi; il Gigli parve allora marito non abbastanza ricco poichè, sebbene egli avesse mille scudi di entrata, la ragazza con la dote sua poteva spo-

sare chi ne avesse 2000 o almeno 1500 l'anno. — Quindi il Gigli fu abbandonato e la signora Flavia si maritò nel settembre 1619 ad un vecchio chiamato Marzio Milesio. Restò presto vedova nell' ultimo di febbrajo 1637 ed il Gigli aggiunge con nota posteriore, non senza malizia e col solito compiacimento: — *et si diceva che era ancor vergine.*

Mentre pendevano ancora le trattative co' Tagliaferri, a dì 7 giugno 1618 *Messer Vittorio da Rieti Calzolaro* venne a proporre per moglie al Gigli la signora Marzia figliuola del sig. Gregorio Gregna gentiluomo Velletrano. La famiglia del Gigli si mostrò avversa perchè il signor Gregorio ed i suoi figliuoli avevano fama di imbroglioni, ma ciò nonostante Giacinto mandò avanti la cosa con tanta fretta che a dì 15 di agosto si firmarono i capitoli. [1]) Il Calzolajo, *come mercede et sensaria di aver incaminato questo matrimonio,* fu concordato *dovesse havere 25 scudi* metà dal Gigli e metà dal Gregna.

Poco sicuro di aver fatto bene, il nostro Giacinto tornato a casa chiede poeticamente consiglio alla Madonna e scrive: — « Volgendomi verso la regina del Cielo in honor della quale mi era la mattina communicato, le raggionai in questo modo:

Vergine Madre del tuo figlio figlia
Sposa di Dio castissima, e beata
Ch' assunta hoggi nel ciel fusti essaltata
Sopra tutta l'Angelica famiglia.

Errar non può chi teco si consiglia
La via, dov'entro, a me nuova, inusata
Fa star mia mente timida e turbata
Che dir non sa, se a bene o a mal s'appiglia.

Tralla Tu teco in cielo, e in lei risplenda
Una Scintilla sol di Diva Luce,
Che scorga il Laccio ov'hor s'annoda il Core.

S'egli è dannoso e reo, si rompa e stenda;
Se buono e degno, a stringer Tu sii duce
Con Fede, Carità, Pace et Amore.

[1]) Fra le Carte di S. Cecilia all' Archivio di Stato, abbiamo trovato l'originale di quest'Atto. — Lo pubblichiamo a titolo di curiosità. — Documento n. 8.

Va qui notata una singolarità dei costumi di quel tempo che deve apparire curiosissima al nostro. Gli accordi erano giunti a questo punto, senza che Giacinto avesse neppur veduto la sua futura. La vide soltanto quindici giorni dopo la firma dei capitoli, ed egli racconta come e dove nei seguenti termini:

« A dì 19 di agosto venne la mattina da me il signor Francesco Gregna, (perchè io havevo domandato di voler vedere la signora Marzia) et mi menò a casa sua a canto le moniche di S. Bernardino, dove la trovammo che era nel giardino insieme con la signora Lucrezia sua madre, et un' altra zitella sua parente, e stavano trastullandosi vicino ad una fontana che era in nel mezzo. Noi ci fermammo su la porta del giardino, come a mirar la verdura, et poi havendo passeggiato alquanto raggionando avanti la detta porta, ci partimmo et andammo di compagnia alla Minerva dove quel giorno si celebrava la festa di S. Giacinto; nè io parlai con alcuna delle donne, se non di saluto et di cappello, raggionò bene con la madre in particolare il signor Francesco et furono dette alcune parole piacevoli et di scherzo. »

E così ebbe termine la storia. Il Gigli non vide più la ragazza. — Il signor Gregna, figura curiosissima di papà imbroglione e vantatore per affetto verso la sua prole che dai particolari contenuti nel Diario del Gigli prende aspetto compiuto di verità e di vita, il signor Gregna non voleva che i fidanzati si vedessero dicendo che per l' *uso del suo paese*, (era di Velletri!) lo sposo non va in casa della sposa *fino all'ultimo*. Nè si potevano vedere in strada od in chiesa, per la buona ragione che il signor Gregna non permetteva alle donne di uscir di casa neppur per andare alla messa. [1]) Del rimanente, il Gregna ed i

[1]) Non sappiamo se al principio del secolo decimosettimo durasse ancora il rigore che nel secolo precedente condannava le donne romane ad una specie di reclusione, se pure è vero quanto afferma Biagio Ortiz, nell'*Itinerario di Adriano VI,* scrivendo: « Nam hic mos jamdiu in urbe observatur ab ipsis, quae non passim e domibus egrediuntur, exceptis diebus in chirographo nuptiali designatis; et tunc obligationis potius facultate, quam arbitrio maritorum egrediuntur. Hinc inter illas exortum est adagium; beatas esse feminas, quae nubunt Hispanis, quia libere ad sacra

suoi figliuoli erano imbroglioni davvero e tali si rivelarono in una truffa di trenta scudi a carico del Gigli, il quale non permettendo *che gli occhi del capo gli levassero quelli del cervello,* quando vide chiaro nella faccenda, ruppe il trattato a dì 19 gennaio 1619. In questa circostanza, il Diarista non tralascia al solito di compiacersi nella disperazione della ragazza che lo perdeva, e scrive: « Ma la povera sua figlia disperata et addolorata per la bestialità di suo padre cominciò a far instanza di volersi far monica, et così a dì 6 di ottobre 1619 entrò nel monastero di S. Caterina da Siena in Monte Magnanapoli, dove (come dissi di sopra) haveva fatto amicitia con sor Orintia Gigli mia zia; ma, come poi disse ad una donna che era stata per serva in casa sua, a questo si era risoluta per non haver potuto haver per marito quello che lei voleva, e che però non intendeva di maritarsi se bene havesse creduto di pigliar un principe o un re. Mentre era in questo monastero fu certificato quanto ella fosse differentissima di costumi dal padre e fratelli; perciò che la mia zia monica non cessava mai di lodarla di bontà, et sufficienza; ma la meschina nè anco puotè haver contentezza di farsi monica, poichè il padre doppo alcuni mesi la cacciò fora, dicendo volerla rimetterla e monacarla, ma ritornata a casa, nè si monacò, nè si maritò. Ho qui aggiunto tutto questo che successe da poi per non imbrattar più le carte per l' avvenire di questa cosa.»

Il trattato che andò in fondo fu quello con Virginia Lucci. La

---

aliaque omnia obeunda pro arbitratu exeunt juxta Hiberiae consuetudinem, neque constringuntur, ut reliquae, ad certos dies et festa solemnia. » Ma non pare che la sorte delle belle romane fosse molto migliore neppure nella seconda metà del secolo decimosettimo. Difatti nelle *Memoires de M. L. P. M. M. Colonne G. Connétable du Royaume de Naples,* cioè di Maria Mancini, le quali, se non da lei medesima, certo furono scritte da persona che conosceva bene la società romana di quel tempo (1660-1670), come ne fa fede anche l' avvertenza dell' editore Pierre Marteau (Colonia 1676) che dice: *le tout est traduit de l'italien,* si legge: *car en ce pays là* (Roma) *ou les fenétres et les jolousies sont les bornes ou s'arretent les divertissements des femmes, toute sorte de compagnie quelque innocente qu'elle soit leur etant interdite, j'avois,* ecc.

proposta venne al Gigli la prima volta nel 29 marzo 1618, da M. Giuseppe magnano, padrone della casa ove abitava la signora Teodosia. La dote era di 3000 scudi; al Gigli parve poco. Ne fu riparlato; la madre di Giacinto nel 13 aprile nella chiesa del *Gesù ebbe un'altro assalto*, scrive il Gigli. Poi di nuovo ne fecero parola con lui nel dì 3 maggio, Mes. Egidio Brandolino e nel dì 4 il solito magnano, che vi tornò anche nel 17 di maggio affermando la dote ascendere a 4000 scudi. Qui il Gigli scrive: *Cominciai ad inclinare facilmente a questo matrimonio.* In quel tempo le trattative con la Marzia non erano cominciate, ma non erano rotte quelle con la Flavia. Il magnano ritorna all'assalto nel 2 luglio 1618, ma inutilmente. Peraltro nel 17 gennaio 1619 il Gigli scrive che *poco mancò che non si risolvesse di voler pigliar per moglie la signora Virginia Lucci, perchè trovandomi io molto solleccato in questa cosa di pigliar moglie et havendo io desiderio di spedirla non avevo sin allora (tra molti che di continuo mi erano proposti) miglior partito di questo, poichè sebbene la dote mi parea veramente poca mi andava non di meno molto a sangue il parentato.*

Giacinto Gigli aveva oramai ventiquattro anni finiti e probabilmente aspettava la moglie per far conoscenza con la *femmina.* Si capisce che il buon giovanotto si mostrasse *molto solleccato in questa cosa.* La madre che ben vedeva di qual male patisse il figliuolo, riconobbe giunto il momento di metterci lo zampino e di finirla. In questo intento prende la via più sicura per riuscire e confida Giacinto alla cura di un Padre della Compagnia di Gesù. Il bravo gesuita conduce da gran politico il piccolo affare ed in una diecina di giorni marita il Gigli con Virginia Lucci, alla quale sul principio il furbissimo Padre fa finta di essere avverso. Il capitolo intorno a questa trattativa di matrimonio col quale finisce il Diario personale del Gigli è importantissimo tanto come pittura di costumi quanto come testimonianza dell'ascendente che i gesuiti avevano sulle famiglie, e dei modi che adoperavano per trarne onore, gloria e utilità alla Compagnia. — Tutti coloro che leggeranno questo capitolo, ci sapranno certamente grado di averlo trascritto per intero:

« Gennaio 1819. — Ne' primi giorni di questo mese di gennaro, per compiacere alla signora mia madre andai a farmi conoscere da un Padre della Compagnia di Gesù che era suo confessore, chiamato il P. Girolamo Alaleone, persona di maneggio et molto attivo; questo hebbe assai caro di conoscermi, et havendo inteso ciò che mi era avvenuto con il Gregna, mi lodò, et disse che essendo io dottore non avevo guadagnato poco, mentre havevo saputo far sì, che non avevo perso 5000 scudi, come mi sarebbe facilmente avvenuto se fatto avessi tali nozze, et mi disse che io non havessi fretta et non mi buttassi, perchè non mi sarebbono mancati bonissimi partiti, et che egli ancora voleva avvertire a qualche cosa bona per me. Li giorni poi seguenti spesso spesso mi mandava a chiamare e mi proponeva alcuni partiti et occasioni, che lui andava pensando per me. A dì 19 di gennaro ragionando io con il suddetto Padre gli dissi che mi era altre volte stata proposta la figliola della signora Vittoria Lucci et dissi che, essendo che havevo sodisfatione delle persone, l'haverei presa volentieri, quando fusse voluta salire alli cinquemila scudi di dote; mi rispose che egli ne voleva parlare col P. Gabriello Venusti che era fratello della signora Vittoria, se gli bastava l'animo di farcela salire. A dì 21 gennaro il Padre Girolamo sopradetto mi disse che ne aveva parlato col P. Gabriello et che lui si era mostrato disideroso, ma che dubitava che non si potesse, ma che voleva vedere. Et che esso P. Girolamo ne parlasse con il P. Sergio il quale la confessava.

« Mi disse ancora che lui haveva cominciato a trattare di farmi havere la figlia di un suo penitente che era molto ricco.

« A dì 23 poi di gennaro mi disse che il P. Sergio affermava esser bugia cha la detta sig. Vittoria voglia arrivare alli 4000 scudi sì come alli 17 di maggio 1618 mi era stato offerto, perchè con gran fatiga erano per arrivare alli 3000, sì che disse il P. Girolamo che questa non era cosa da trattarsi. Et ritornò a dirmi della figlia di quel suo penitente il quale allora si trovava a Napoli con il Contestabile Colonna et egli haveva trattato con la zia, che si era mostrata molto desiderosa di farlo; et similmente a dì 28 mi replicò che la detta zia molto si com-

piaceva di me, et molto gli stava attorno, et che quella settimana si aspettava a Roma il padre della zittella, la quale non haveva più che tredici anni ma era però molto spiritosa.

« A dì 19 di febraro, martedì, il sopradetto P. Girolamo mi mandò a chiamare e mi disse che era venuto a Roma il sopradetto suo penitente con il quale lui haveva trattato di maritar la figlia, ma che quello gli haveva risposto che non gli pareva altramente di maritarla ancora, perchè era troppo piccola.

« Appresso mi disse che gli era stato parlato il giorno avanti da più persone et dal P. Sergio et da una gentildonna et altri, et l'havevano pregato che si volesse adoperare che io volessi attendere alla figlia della signora Vittoria Lucci, et che lui haveva trattato così che mi dessero adesso 4000 scudi et 1000 promettessero a tempo, et così mi esortò a farlo; et io risposi che quando loro voglino far questo io ero contento di farlo e lui restò che mi avrebbe mandato a chiamare per darmi la risposta, et fra tanto voleva pregarne Iddio et l'istesso far fare ad altri e lo facessi io ancora. Disse anche che per Roma si diceva che io in ogni modo havevo da fare il matrimonio con la Gregna.

« A dì 20 di febraro il detto P. Girolamo mi incontrò e disse che di grazia volessi andar da lui quando tornava a casa. Hora mi disse che la mattina gli haveva parlato la signora Vittoria Luccia et ancora li figli et l'havevano pregato et detto et havevano incredibile desiderio di darmi la signora Virginia, et che se loro potessero vorrebbono darmi 10,000 scudi, ma che la vera et estrema possibilità era questa che essi haverebbono dato adesso 3000 in denari e 500 ne haverebbe promesso la madre alla sua morte, et che se bene la dote pareva poca (diceva il P. Girolamo) era però tanto grande il bene et le lodi che lui haveva inteso di queste genti, che lui restava molto persuaso et inclinato ad esortarmici in ogni supremo modo. Et così in breve adoprò tutta l'arte possibile dandomi infinite et caldissime raggioni perchè io mi contentassi. Et disse anco che haveva lui detto alla signora Vittoria raggionando che se il negozio si haveva da trattare, che io (come era solito) doverei dare la nota dell'haver mio e lei haveva risposto che in modo alcuno non si cu-

rava di veder niente, et che voleva dare la sua figlia a me, quando ben non havessi cosa alcuna, quantunque ben sapeva che io mi trovavo commodo. Per ultimo mi disse che la mattina seguente innanzi la predica voleva andare con il P. Sergio a casa di lei per vedere la zitella, et che io tornassi da lui et mi haverebbe riparlato.

« A dì 21 di febraro il P. Girolamo mi mandò a chiamare et mi diede una nota della dote che era di 3500 scudi. Et qui io avvertii alla mente umana imperocchè *quello istesso* il quale già mi haveva persuaso a sperar gran dote, et in oltre mi haveva consigliato che non era cosa per me, questo istesso partito, et che non dovevo haver fretta, hora, dico, *quello istesso* mi consigliò, et con ogni maggior modo si adoprò che io mi volessi contentare di questa dote et far questo matrimonio, ma io nè quel giorno nè il dì seguente mi contentai perchè alcune cose non mi pareva che stessero a modo mio.

« A dì 23 di febbraro venne a casa mia il P. Sergio (era questo un padre vecchio e molto bono et dal quale io mi ero un tempo confessato) et disse che il P. Girolamo Alaleone era per venire ancor lui fra poco, et con una allegrezza incredibile si rallegrò che io fussi in termini di far questo matrimonio e mi disse che lui confessava la zitella et in coscienza mi diceva che era una bonissima figlia, et che lui credeva che le orationi di lei fussero quelle che facevano che io dovessi fare questo matrimonio, et che si come io ero bon figlio, così mi assicurava che bonissima era lei, et si partì dicendo che era per tornare, aggiungendo che lui ne haveva sentito tanta tenerezza che ne haveva sin pianto di allegrezza. Tornò poi il P. Sergio col P. Girolamo, et perchè io non ero in casa parlorno con la signora madre, et come io fui tornato mi mandorno a chiamare et il P. Girolamo mi disse che lui era stato a veder la sposa (usò queste parole) et che insomma era restato tanto soddisfatto, contento, et quasi meravigliato che mai se lo sarebbe creduto et cominciò a descrivermela, dicendo il nome esser Virginia, la persona grande, non molto grossa, nè magra, ma di convenientissima carne, come a punto deve essere una giovine da marito, di faccia molto bella et gioviale, et insomma tale,

che, conoscendo lui il P. Gabriele fratello della madre et il signor Luzio, fratello di lei, vedendo, dico, questi, non si sarebbe pensato che la figlia fusse così. Da poi, che lui ne haveva pregato Dio molto caldamente, quanto si fusse stata cosa sua propria, et che ci si trovava così infiammato et inchinato che se lui avesse una sua sorella mi direbbe securamente che io pigliassi più presto questa penitente; credeva che Iddio proprio lo havesse destinato et cominciò ad esagerare la bontà che mostravano di havere la madre et la figlia et l'affetione che mostravano verso di me, che insomma io non doveva guardare a qualsivoglia cosa, tenendo lui per certo che sieno per riuscire a più di quello che promettono. In ultimo mi pregò che io di gratia dovessi un poco stendere i capitoli a mio modo, che la sera seguente sarebbe venuto da lui il signor Luzio, et si sarebbe aboccato con me, et haveriamo discorso di ogni cosa.

« A dì 24 di febraro andai dal P. Girolamo con i capitoli et patti di parentela che io havevo steso a mio modo, et trovai che vi era già andato il signor Luzio Lucci, et cominciando il P. Girolamo a leggere li capitoli nacque differenza tra il signor Luzio et me, et perchè non ci potevamo accordare, il P. Girolamo pregò che la mattina seguente andasse da lui la signora Vittoria, la quale andandovi et fattisi dare li miei capitoli, ne fece lei altri a suo modo, et in questo nacquero tante differenze che per cinque giorni continui non fu possibile mai che potessimo accordarci, quantunque il P. Girolamo si affatigasse dall' una e dall' altra parte assai. Et pareva che la cosa si riducesse in termine da non se ne fare altro, et questo fu per tutto il 1° di marzo 1619.

« A dì 2 di marzo tornai di novo dal P. Girolamo con alcune copie di capitoli, et perchè in somma pareva che non ci potessimo accordare, egli mi pregò che io volessi tornare il giorno alle 20 hora che haverebbe fatto venire ancora la signora Vittoria e voleva vedere di finirla o di sì o di no.

« Così tornai alle 20 hora, et vi trovai il signor Luzio mandato dalla madre per accordar la cosa, ma nacque nova discordia intorno al quarto, et dicendo il P. Girolamo al signor Luzio che andasse a casa a dirlo alla madre, egli rispose che la madre non

haverebbe fatto altro, ma il P. fece instanza di novo, et finalmente lo fece andare a casa dalla madre, che volesse arrivare sino alla chiesa del Giesù. Tornò il signor Luzio et disse che la madre veniva fra poco, et che voleva far ciò che volevo io. Intanto che lei venne, noi entrammo in una stanza et il signor Luzio et io scrivemmo li capitoli dettando il P. Girolamo *li quali poi io sottoscrissi*, et il P. Girolamo andò in chiesa con il sig. Luzio et li fece sottoscrivere alla signora Vittoria, e poi tornorno dove io ero: et il signor Luzio et io ci abbracciammo come cugnati, et poi andammo in chiesa, dove salutai et parlai con la sig. Vittoria che tutta allegra si tratteneva nella cappella di S. Andrea. Erano, a quando furno stabilite queste cose, hore 22 e mezza, et havendo raggionato un pezzo, et data la nota al P. Sergio che si rallegrò molto, alla fine ci licenziammo.

« A dì 3 marzo, domenica, lo feci sapere a tutti li miei parenti che vennero poi a rallegrarsi.

« Questo sposalizio (come ho detto di sopra) si cominciò a trattare a dì 29 di maggio 1618 et quel fine che in un anno, trattandolo diverse persone, non hebbe, l'hebbe finalmente nel termine di 11 giorni come ho qui raccontato. Nè poteva veramente altri che questa Virginia esser la mia sposa poichè facendo io riflessione, trovo che lei nel mio nome et io nel suo eravamo benissimo descritti et racchiusi a questo modo:

VIRGINIA LUCCIA — V. in J. C. in T. mutato
GILIA JACINTI

HYACINTHUS GILIUS — Y. in V. L. in R.
VIRGINIA TUUS.

Ond' io posso ben dire
Se' il mio nel vostro, e 'l vostro è nel mio nome
Palesando un all' altro esser congiunto:
A voler ch' un fusse dall' altro sgiunto
Chi volea, ò chi potea mai farlo, ò come?

« Ma la dichiarazione delli Anagrammi è questa:

« *Virginia Luccia, Gilia Jacinti;* cioè che Virginia Lucci haverebbe hauto il cognome di Gigli, divenendo sposa di Giacinto,

del quale era quel cognome; ma *Hyacinthus Gilius, Virginia Tuus*, cioè che Giacinto Gigli non doveva essère altramente sposo di quella o di quell' altra, ma il vostro o Virginia. »

Così finisce il Diario personale dal Gigli lasciatoci col titolo di *Vita*. Dopo aver letto le parole onde lo chiude, nessuno potrà dubitare che veramente il Gigli facesse di questo Diario un dono di nozze alla sposa, come a noi è piaciuto supporre. Virginia non ne avrà ricavato che Giacinto la sposasse per amore, poichè quando egli firmò i capitoli non la conosceva neppur di vista, ma il Diario le rivelava l' uomo ed il modo di farlo felice e di esser felice con lui. Quanto all' amore, per le trattative matrimoniali che il Gigli racconta, è ben chiaro che non era per nulla reputato necessario ad un matrimonio nella Roma del secolo decimosettimo. Non fu nei tempi precedenti, non è stato nei successivi. — I moralisti, i poetastri, i filosofi, gli scrittori alla moda furono tanto fecondi di frasi sui matrimonii d'amore, deplorando che nei nostri tempi non se ne facciano più, da indurre altri nella credenza che altre volte si facessero davvero per regola generale. — La verità è che il tempo dei matrimonii d'amore è ancora di là da venire e non verrà mai, se le leggi che regolano l'unioni matrimoniali non si mutino in tutto e per tutto.

V

Il Duca di Saint-Simon nella introduzione alle sue famose Memorie pone innanzi il quesito se la carità cristiana permetta di scrivere la storia del tempo in cui si vive. Questo pio scrupolo del grande scrittore francese, nascente forse in lui dalla mordacità, tornavaci spesso in mente nel leggere il *Diario* di Giacinto Gigli. Non si riesce a capire come mai ogni qualvolta il Gigli imprendeva a raccontare taluno di quei fatti, a scrivere taluna di quelle verità terribili al Papato che abbondano nelle sue *Memorie*, uno scrupolo non solamente di carità

cristiana, ma di fede cattolica non venisse a togliergli la penna di mano.

E si avverta che Giacinto Gigli ebbe netta fin da principio l'idea dell'opera che imprendeva, dissimile in questo dal Saint-Simon, il quale nel 1699 a 24 anni scriveva che avrebbe messo nelle sue Memorie *tout ce qui a un rapport particulier à lui et aussi un peu en général et superficellement une espéce de relation des événements de ces temps.* Il disegno del Saint-Simon si allarga ed oltrepassa il segno primitivo nell' opera quotidiana del diarista, il quale, tentato dall'abbondanza delle cose e delle persone, non sta più alle mosse e si lascia andare a raccontar tutto, a dipingere tutti. Così l'accessorio diventa principale nelle Memorie del Saint-Simon.

Il Gigli invece sapeva fin da principio ciò che voleva fare, cioè una *breve raccolta di diverse cose che alla giornata sono accadute et per occorrer sono nel processo della mia vita.* A venticinque anni, egli non prevedeva certamente le cose che potevano esser *per occorrere*, ed il suo cattolicismo apostolico-romano non lo distoglieva dall'impresa.

Si può dir anzi che allora lo confortava nell'opera, poichè Paolo V era e restò per il Gigli l'ideale del principe romano e del Pontefice cattolico. Il diarista ne piange la morte, scrivendo di lui: — *non lasciò mai governare ai suoi, ma volle lui stesso saper ogni cosa acciò il tutto passasse bene, insomma era degno di regnare altrettanto tempo per le sue virtù, ancor che il volgo paresse infastidito per la lunghezza del tempo non per altro se non perchè desiderava cose nove; ma piaccia a Dio che ogni altro Pontefice che haveremo sia simile a questo.* — L'ortodossia del Gigli lo portava naturalmente ad attribuire il mal governo papale non al vizio dell'istituzione, non alla cattiva volontà dei Pontefici, ma alla funesta intromissione dei loro parenti. — Perciò loda Paolo V di aver voluto governare da sè, e più tardi rampogna i Ludovisi ed i Barberini per i fatti e gesta di Gregorio XV e di Urbano VIII. Ma anche questa illusione di un parentato responsabile del male a sgravio dei Pontefici, il Gigli doveva perderla. Sotto Innocenzo X le cose giungono a tale che Donna Olimpia non basta a portar tutto sulle sue spalle e la

persona sacra ed infallibile del Pontefice ne va di mezzo essa pure.

Il fatto di questo uomo che quantunque credente sincero ed anche zelatore minuzioso di pratiche cattoliche [1]) ha coscienza così serena da poter praticare con tutte le sue conseguenze la religione della verità, anche quando la verità offende i dogmi e le istituzioni del suo culto religioso, è degno di essere considerato. Vi è un atto solenne del Gigli, il quale a nostro avviso significa esservi stato un momento in cui ebbe paura che dalle cose scritte per obbligo di diarista veritiero potesse nascere qualche dubbio circa la interezza della sua fede di cattolico, nella quale intendeva di mantenersi saldo e tenace a tutta prova.

Quando vide il bolognese Gregorio XV in balìa dei parenti ai quali diceva *governeme e fè vù,* [2]) distribuire fra costoro il tesoro di Santa Madre Chiesa accumulato da Paolo V, [3]) il cattolico Gigli ebbe scrupolo a mettere sulla carta cotali azioni di un Papa. — Nonpertanto le scrisse, ma nello stesso tempo sentì il bisogno di rafforzarsi nel cattolicismo dal quale non voleva uscire, e corse a fare ampia dichiarazione di fede cattolica al cospetto del Cardinale di S. Marco Matteo Prioli. [4]) E quasi la profession di fede non bastasse alla sua coscienza intimorita, il Gigli, come per dimostrare a sè stesso ed agli altri il suo

---

[1]) La *Vita* anonima dice che si comunicava ogni festa e non mancava mai di visitare le *Quarant' ore.*

[2]) L'Ameyden che scriveva nello stesso tempo del Gigli dice: « In presentiarum sufficiat dixisse omnem regiminis molem Ludovisio impositam fuisse et Pontificem nonnisi conservationi sui ipsius et quieti totum se dedisse, ut dicterium ipsins ad suos in publicum prodierit. Pascite me et Vobis pro libito divitias quaerite. Ita effectum omnino..... » (Gregorius XV Pont. Max. — nel Codice casanatense: — Elogia summorum Pont. et S. R. E. Card. suo aevo defunctorum).

[3]) Ecco il testo della Memoria: — « Furno da un Muratore dimostrati al novo Pontefice Gregorio in un muro rinchiuse quattrocentomila doppie d'oro, che Papa Paolo haveva nascoste per suoi occulti disegni, et haveva ordinato à detto Muratore che non lo dicesse ad alcuno; ma come fu morto, il Muratore lo manifestò a Papa Gregorio, il quale nella prima allegrezza del suo Papato largamente li dispensò fra i suoi. »

[4]) Vedi Documento N. 9.

fermo proposito di vivere sempre e morire da buon cattolico, compose fino d'allora il Libro: *Preces pro hora mortis.* [1])

Non aveva per anco raggiunto i ventotto anni e pensava alla morte! La fede di un uomo che a ventotto anni fa la protesta cattolica e compone le preci mortuarie non può essere posta in dubbio da alcuno. Quindi le *Memorie* non son l'opera di un diarista libero pensatore d'istinto, che siasi imposto di raccontare il male ponendo da banda il bene, ma di un fervente cattolico il quale a scrivere le brutture e gli scandali della corte e del governo di Roma si sente costretto dalla forza colla quale la verità preme sui galantuomini quando prendono la penna in mano, a qualunque religione appartengano.

Donde la conseguenza che le *Memorie* di Giacinto Gigli meritano di esser credute vere in tutto e per tutto.

Non entra nel nostro piano di far qui l'analisi delle Memorie di Giacinto Gigli, le quali si possono dire una storia compiuta

---

[1]) Portiamo per intero il titolo di questo Codice trovato a Santa Cecilia, che si conserva ora nella Biblioteca Vittorio Emanuele:

CICICCXXII

PRECES PRO HORA MORTIS

EX LIBRO P. DIONYSII CARTHUSIANI
DE QUATUOR HOMINIS NOVISSIMIS,
IMPRESSO PARISIIS ANNO 1551.

QUAS

IPSE MIHI HYACINTHUS
GILIUS INTERDUM RECITANDAS
APTAVI, MUTATIS MUTANDIS,

SCILICET

QUAE AB ALIIS PRO ALIO
ESSENT RECITANDA EGO MIHI
PRO MORTIS TEMPORE

ORANS

IN PRESENTIARUM FLAGITO

D . P . E . M . H . P

della città di Roma per il corso di meglio che venti anni; l'analisi anche succinta ci porterebbe tropp' oltre. Gli anni più ricchi di ricordi son quelli del pontificato di Innocenzo X.[1] Il Gigli, passata la cinquantina e fatto per lunga consuetudine esperiente non è più trattenuto da alcuno scrupolo e diventa spesso, egli sì mite e benevolo di natura, perfino ironico e pungente. Vero è che le cose e le persone di quel Pontificato si prestavano mirabilmente al sarcasmo del diarista, il quale per di più doveva in allora essere molto dentro alle segrete cose, grazie a suo cognato Gio. Batt. Lucci, segre-

---

[1]) Abbiamo detto che il Codice conta pagine 1072. Crediamo non inutile portare la repartizione delle pagine anno per anno:

Anni	Pagine	Anni	Pagine
1608	2	1634	27
1609	1	1635	22
1610	2	1636	11
1611	3	1637	23
1612	2	1638	22
1613	8	1639	20
1614	8	1640	15
1615	12	1641	16
1616	5	1642	52
1617	6	1643	34
1618	4	1644	60
1619	5	1645	22
1620	6	1646	42
1621	18	1647	38
1622	35	1648	40
1623	29	1649	42
1624	11	1650	76
1625	20	1651	22
1626	6	1652	48
1627	6	1653	28
1628	7	1654	52
1629	15	1655	45
1630	22	1656	19
1631	16	1657	3
1632	13	bianche	15
1633	16	Riporto	278
	278		1072

tario di Camillo Astalli, cardinal Panphilio e padrone fino a nuovo ordine. [1]) Tutte le stramberie, tutti i pettegolezzi, tutte le donnicciolate, tutti gli scandali, tutte le *continue, o tragedie, o commedie domestiche*, come scrive il cardinal Pallavicino [2]) e diciamo pure tutte le infamie del Pontificato di Innocenzo X, si trovano narrate nelle *Memorie* con nuovi particolari; il diarista è inesorabile; appena la simpatica e vigorosa figura della principessa di Rossano trova grazia da lui. [3])

Un altro periodo della storia di Roma per il quale si raccolgono nelle *Memorie* del Gigli particolari ignoti o mal noti finora, è il tempo della guerra col Duca di Parma e con la Lega. Quella discordia, che il Botta chiama matta, vergognandosi di parlare delle *più baruffe che battaglie* alle quali diè luogo, [4]) fece ridere il mondo, come dice lo stesso storico, ma non certamente Roma che ne pagò le spese e ne patì tutti i danni. Le peripezie calamitose della città per gli apparecchi guerreschi e per i balzelli dei Barberini vivono nelle *Memorie* del Gigli, il quale osserva sarcasticamente come ogni balzello barberinesco venisse sempre in compagnia di un Giubileo spirituale, di guisa che Urbano VIII soprannominavasi comunemente *Papa-Gabella*. È nota la pasquinata in morte di Urbano: *Orbem bellis, Urbem gabellis implevit*, ma *Papa-Gabella* ci giunge nuovo e ci piace di più. [5]) Anche in altre occasioni, il Gigli, quantunque

---

[1]) Vedi la Notizia n. 4 nell'*Appendice*.

[2]) *Vita di Alessandro VII*, libro II, cap. 13.

[3]) Vedi la Notizia n. 5.

[4]) Botta, *Storia d'Italia*, libro XXIII, 1643-1644.

[5]) Le Pasquinate pei Barberini sono innumerevoli. Fra quelle venute fuori alla morte di Urbano VIII va notata la seguente:

> *Pauca hæc Urbani sint verba incisa sepulcro:*
> *Quam bene pavit Apes, tam male pavit oves.*

L'Ameyden traduce:

> Questo d'Urban si scriva al monumento
> Ingrassò le Api e scorticò l'Armento.

In occasione dei lavori fatti dai Barberini alla Fontana di Trevi, che

amico dei Barberini, non risparmia loro la verità. Nel 1625, quando si manomette il Pantheon, *il quale era meravigliosamente coperto di bronzo con architravi sopra le colonne di metallo bellissimi e di rara manufattura*, il Gigli racconta con sdegnosa mestizia che *il popolo andava curiosamente a veder disfare una tanta opera e non poteva far di meno di non sentir dispiacere et dolersi che una si bella antichità che sola era rimasta intatta dalle offese dei barbari e poteva dirsi opera veramente eterna, fosse ora disfatta*. E nel settembre 1642, quando Odoardo duca di Parma si avanza in Romagna senza colpo ferire, Giacinto Gigli non si perita ad affermare il papa *essere stato tradito dalli suoi nepoti perchè D. Taddeo haveva avuto ordine et denari per fare trentamila soldati et non ne haveva fatti se non diecimila, et il cardinale Barberino sapendo che le cose andavano male, per non dar disgusto al papa suo zio non gliene haveva detto niente.*

Del rimanente, sebbene il Gigli non diventi un vero e proprio malcontento che sotto Innocenzo X, pure anche nei tempi precedenti la censura del diarista ha occasione di manifestarsi tanto nel campo politico che nel civile e nel religioso. — Per render grazie a Dio che la città di Roma fosse andata preservata dalla peste, nel dì 25 marzo 1632 *andò il Magistrato romano a San Pietro in Vaticano dove presentò una lampada d'argento da tenersi continuamente accesa innanzi l'altare degli Apostoli, che pesa centodieci libbre e larga di giro dodici palmi, di valore di 2000 scudi; s' incominciò poi la processione per portare uno stendardo dalla Basilica di S. Pietro a quella di S. Maria Maggiore.* Il Gigli loda l'idea, ma biasima l'esecuzione, scrivendo: — « In prima fu questa processione per così dire quasi plebea; poi le-

---

il Papa voleva vedere dal Palazzo del Quirinale, i quali lavori coincidevano con un balzello sul vino, Pasquino disse:

Urbanus Pastor post mille gravamina vini
Romulides pura nunc recreavit aqua.

La storia di Roma nelle Pasquinate è un libro da farsi. Quello recentissimo messo insieme dal signor Maria Lafon col titolo: *Les bouches de marbre de Rome* è ben lontano dall'esaurire il soggetto. Speriamo che il sig. Prof. Domenico Gnoli si ricordi della promessa fatta a tal proposito nel suo bel libro *Vittoria Accoramboni*.

vandone alcuni gentilhomini intorno allo stendardo non vi furno altri che staffieri et artigiani, onde pare a me che li Conservatori facessero errore et ci rimettessero di riputazione in non chiamare et invitare quanti più potevano gentilhomini di Roma; inoltre, era quasi necessario et di molto decoro che vi fussero intervenuti tutti li caporioni et marescalli et altri offitiali, vestiti con abiti tali che fussero da tutti conosciuti; et le torcie che a sue spese fu forzato di comprare ciascuno artigiano, di che molti si dolevano et erano malcontenti, non era gran cosa di farlo a spese della Camera. »

Le parole del Gigli contro la processione troppo plebea non facciano credere che egli fosse un aristocratico, come oggi si direbbe; era anzi purissimo democratico nel buon senso della parola, poichè soltanto il decoro della città e della sua rappresentanza gli stava sommamente a cuore, come rilevasi anche dal seguente passo, che comincia con l' ironia contro il servilismo del Senato romano verso il potere e finisce con accenti di civica indignazione : —. « Marzo 1634. — Erano Conservatori della Camera di Roma Pietro Mazzarino, [1]) Serafino Cenci et Angiolo Incoronati et Priore de Caporioni Valerio de Massimi, li quali per acquistar gratia appresso il Cardinale Barberino et al Papa, chiamorno il Consiglio et fu fatto Decreto che si dovesse nella Chiesa d'Aracoeli fare una scrizione in memoria delle cose fatte dal Papa et una statua al Cardinal Francesco

---

[1]) È il padre del celebre Cardinale Giulio e di Michele egualmente Cardinale; l'avo delle famose sorelle Mancini e di quella Martinozzi che fu Duchessa di Modena e madre dell'ultima Regina d' Inghilterra di Casa Stuard. Non è dunque vero che questo Pietro, il quale morì sulla metà di novembre 1654 nel Palazzo Mazzarino, oggi Rospigliosi, come registra anche il Gigli a suo luogo, fosse così oscuro quanto vorrebbe il sarcastico Saint-Simon che scrive di lui: « Le père du cardinal vécut toute sa vie si obscur à Rome que, lorsque il mourut en novembre 1654 à soixante-dix-huit ans, cela n'y fit pas le moindre bruit. Les nouvelles publiques (Avvisi) de Rome eurent la malice d'y insérer ces mots: « Le lettres de Paris nous apprennent que le seigneur Pietro Mazzarini, père du cardinal de ce nom, est mort en cette ville de Rome: » — Possibile che Saint-Simon abbia inventata la malizietta che attribuisce agli *Avvisi di Roma?* Varrebbe la pena di riscontrarlo.

Barberino; andorno poi a far sapere al Cardinale questo Senatus-Consulto, il quale con molta prudenza rifiutò questo honore che il Popolo Romano gli voleva fare, nè volse mai consentire che gli fosse fatta la detta statua; questo si che si contentò che facessero la scrittione al Papa et in essa facessero mentione del suo nome, quale memoria fu fatta nelli mesi seguenti perchè li detti Conservatori per tal causa ottennero la riferma. Ma forse sarebbe stato meglio che non fossero riconfermati per altri 3 mesi: poichè alli 13 di maggio gli fu fatto un affronto molto notabile et fu il Magistrato romano molto vilipeso, poichè il Bargello con i sbirri hebbe ardire di fermare la carrozza nella quale erano l'Incoronati et il Cenci conservatori con Valerio de Massimi per debito civile, la qual cosa non fu mai solito di farsi, essendo il Magistrato rispettato sempre et sicuro di non essere offeso per cause massimamente civili. Ma a questo termine è ridotta la maestà del Popolo Romano et andrà tuttavia annichilandosi più per la viltà et dapocaggine di quelli che in esso Magistrato sono ammessi. »

Questa sortita del Gigli che si direbbe diretta all'indebitato Valerio de Massimi,[1]) va piuttosto a Pietro Mazzarini generalmente reputato uomo venuto dal nulla. Alfonso Pajoli che per il primo scrisse la vita di Giulio Mazzarino, stampata nel 1675, cioè 15 anni appena dopo la morte di lui, dice che Pietro suo padre *ebbe i natali in povera e bassa fortuna*, ed anche il Cardinal de Retz afferma che Giulio Mazzarino fu di umili natali.[2]) Non

---

[1]) Questo Valerio de Massimi fu proprio imprigionato per debiti ma riuscì a svignarsela non molto dopo. In un foglio di *Avvisi di Roma* della Raccolta Urbinate si legge: — « 30 dicembre 1634 — Il signor Valerio de Massimi che si trovava prigione per causa civile sabbato notte trovò modo di fuggirsene dalle carceri di Campidoglio.

[2]) « Sa naissance étoit basse et son enfance étoit honteuse. Au sortir du Colysée, il apprit à piper, ce qui lui attira des coups de bâton d'un orfevre de Rome, appelé Moreto. » (*Memoires du Cardinal de Retz*, Paris 1843, pag. 634, 1 volume). — Con tutto il rispetto agli editori ed ai manoscritti « autentiques de la Biblioteque royale, » sui quali l'edizione fu collazionata, pare evidente che invece di « Colisée » debba leggersi « collége. » — La verità al suo posto su tutto il resto.

è questo il luogo di discutere circa l'origine della famiglia e del nome, che divennero celebri grazie al Cardinale successore del Richelieu. Diremo soltanto che la questione fu trattata centocinquanta anni or sono in un Libro ove a comprovare la nobiltà della famiglia e la realtà del nome [1]) si accennano Documenti esistenti negli Archivi di Palermo. Trattarla di nuovo e più a fondo spetterebbe alla *Revue des questions historiques* o anche al signor I. Loiseleur, che trattò già con tanto acume l'altra del *Comment Mazarin devint pretre.*[2]) Noi ritorniamo al Gigli, il quale

---

[1]) *Raccolta di diverse Memorie per seriver la vita del Cardinal Giulio Mazzarini romano Primo Ministro di Stato nel Regno di Francia*, Lione, senz' anno, nè nome di autore, — ma crediamo che il Libro fosse stampato nel 1714; autore è Elpidio Benedetti (Vedi Mandosio *Biblioteca Romana.*) Anche vivente il Cardinale, vi furono genealogisti che vollero fabbricargli la più illustre origine, ma vennero accolti e rimandati con risate ed anche con minacce della Bastiglia. Naudè nel *Dialogue de Mascurat* che Bayle (Art. *Vespasiano G.*) dice fatto nell'anno 1649, nomina fra gli altri un certo Tommaso Bonnet, prete di Avignone che aveva composto una *Genealogia* o *Storia* di casa Mazzarini, la quale il Cardinale non volle fosse mai pubblicata. — La questione della *Genealogia* di Mazzarino è trattata anche dal sig. Amadeo Renèe, ma senza conclusione, nel suo piacevole Libro intitolato *Les nieces de Mazarin.* Non si capisce come mai il sig. Renèe non abbia pensato a procurarsi le *Memorie* del Benedetti, l'esistenza delle quali gli era anche stata segnalata dal Com. Visconti. Se le avesse lette, l'opera sua se ne sarebbe avvantaggiata in diversi punti. Per esempio il fatto dell'omicidio imputato a Pietro Mazzarino che il sig. Renèe crede potere escludere, perchè non ne trova menzione nella biografia sincrona del Cardinale pubblicata dalla *Rivista contemporanea* (novembre 1855) sul Manoscritto scopertone nella Biblioteca di Torino, è invece verissimo. Elpidio Benedetti che in quel tempo era in Roma ne parla con tutta sincerità e dice che Giulio tornò per tal causa dalla Spagna in Roma *ove appena giunto intraprese così bene la difesa del padre che in breve gli riuscì di farlo restare interamente assoluto da quell'imputazione.*

[2]) La *Fronda* sosteneva che Mazzarino non era prete e che erasi unito con Anna d' Austria in matrimonio segreto. — Che fosse prete non è dubbio; il Ciacconio lo dice *Presbyteris cardinalibus adscriptus.* Il Mazzarino non venne mai a Roma dopo la sua nomina al cardinalato; perciò non prese il Cappello, nè ebbe il titolo di una Chiesa. È notevole peraltro che nel 1644 a Roma si credeva che il Mazzarino non fosse prete, come deducesi dal seguente ricordo del Gigli: « A dì

dal 1644 in poi non ha più riguardi per alcuno e scrive proprio quello che sente. — Nell'agosto di detto anno, vacando la sede per la morte di Urbano VIII, un bando del Collegio de'Cardinali viene a revocare *tutti li bandi mandati o che potrebbero mandare li Signori Conservatori* pel governo di Roma. Il Gigli che era allora Caporione per la sesta volta, si sdegna e scrive che *havendo i Papi tolta al Popolo tutta l'autorità, hora il Collegio de Cardinali voleva levarli quel dominio che li era rimasto nel tempo della sede vacante.*

Sul nuovo Pontefice Innocenzo X il Gigli dice chiaro e tondo il fatto suo. — Prima di tutto il Papa *non è amico di belle lettere, nè di oratori o Poeti, laonde indarno molti si affaticano di presentarli scritture fatte con arte retorica, o Poesie o Historie perchè non son gradite, nè tenute in conto alcuno da lui.* Incurante della pubblica istruzione, Innocenzo X abolisce gli uffici *dei Riformatori dello studio, dei Custodi delle Statue, delle fabbriche antiche et altri che (i titolari) avevano comprati con i suoi denari,* e nello Studio della Sapienza diminuisce il *numero dei Lettori, et a quelli che restorno fu scemata la provvisione.*

Il Gigli dopo aver visto queste ed altre cose dello stesso genere, scrive nell'ottobre 1647 che *il Papa et i suoi non tenevano conto di qualsivoglia virtuoso, et indarno molti si affaticano per dimostrare il loro valore et sapienza perchè niuno per esser virtuoso è stimato, ma solo tengono conto delli denari che gli siano dati da chi vol qualche gratia.*

Il danaro in questo Pontificato è tutto e può tutto, ma va tutto nelle casse di donna Olimpia. Non ne resta per i bisogni della città, e più volte avviene che i Caporioni non ricevano la loro paga.

Nel dicembre 1645 si spinge la lesinerìa fino a togliere ai

13 aprile (1644) fu esposto con gran pompa nella Minerva il corpo della madre del Cardinal Mazzarino di casa Bufalini con più di 200 torcie; il qual Cardinale sta in Francia et si dice che rinuntiarà il cappello *et piglia una moglie con duecentomila scudi d' entrata*, et in loco suo sarà fatto Cardinale il fratello frate di S. Domenico, il quale adesso è Maestro del Sacro Palazzo. » Questo passo viene in appoggio alle congetture del signor Loiseleur.

Conservatori e Priori *scudi dieci per uno delli 28 che solevano havere per l'abito, sotto pretesto che in Campidoglio vi sono li habiti fatti. Cotesti abiti capitolini si fecero già nel 1641 per ordine del cardinal Barberino ad istanza mia quando fui priore la terza volta*, scrive il Gigli, con molto dispiacere che di tal suo provvedimento del 1641 abbia potuto profittare nel 1645 quella megera di donna Olimpia per raggranellare una quarantina di scudi nelle tasche di quattro cittadini romani.

Innocenzo X è una specie di avaro fastoso, degnissimo personaggio di commedia. Sul finire del 1644 ordinò che *in Campidoglio incontro al palazzo dei Conservatori si facesse un portico, del quale erano già un pezzo fatti li fondamenti, ma per tale edificio non assegnò pure un quattrino*; nel luglio 1648 provvede all'abbellimento di Piazza Navona *da quella banda dove hora è quasi finito il palazzo dei Panfili*, ma fa pagare dai romani la spesa di quel catafalco berniniano che è la fontana di mezzo con una *contribuzione o tassa* per la quale *si descrivevano tutti i nomi di coloro che possedevano case e si mesuravano tutte le case della città, della qual cosa il popolo si lamentava tanto più che il grano cresceva di prezzo ogni giorno di più.* E la causa dell'aumento e della carestia stava nei raggiri mercantili di donna Olimpia, alla quale si deve l'invenzione del tutto-mio frumentario nei nostri tempi sfruttata dal vice-turco che volle prender l'aria di vice-re incivilitore. Tutti gli alti e bassi del grano e del pane, la mutabilità dei prezzi ed i provvedimenti presi di mano in mano per l'approvvigionamento e il reparto si trovano descritti nelle memorie del Gigli, così per il tempo di Innocenzo X che per quello di Urbano VIII, con spiegazioni e particolarità tali da fornire documento prezioso alla storia dell'annona papale e dei suoi effetti.

Nelle cose di religione il Gigli vede molto chiaro e la rampogna gli scende dalla penna spesso e volentieri. Le Chiese son tenute male; i sagrestani *lasciano ricoprire dalla polvere et immondezze le imagini de santi che sono state fatte da pii christiani, onde bisogna che la madonna et i santi vadino, per così dire, a cercare le donnicciole secolari perchè le polischino et si destino à devotione.*

Le processioni si fanno poco devotamente e fin nelle mortificazioni corporali entra la vanità. Narrando una processione del Giovedì Santo 1647, il Gigli, dei processionanti numerosissimi che si davano pubblicamente la disciplina, scrive: — « Vi furno sei che si fecero considerare da tutti perchè si battevano spietatamente ma con molta vanità, perchè non portavano il sacco nero come gli altri ma bianco, et havevano di sopra un rocchetto finissimo et poi un busto che gli stava molto attillato con le faldine et attillatura simile alle donne, et in testa un cappuccio molto alto e teso per la salda, onde molti si immaginavano che fussero donne, onde mostravano devotione nel battersi, ma capriccio nell' habito, et simile alle mascare del carnevale; non dirò niente delli staffieri che precedevano con le torcie et di molti altri che andavano con poca devotione, perchè il demonio nelle feste di Dio cerca sempre di averne la parte sua. » — La disciplina per vanità è un aspetto nuovo di quell'aberrazione mentale che fu a Roma la pratica in pubblico della flagellazione. Gregorio XIII e il Baronio la dichiararono un *laudabilis usus*, ma la storia non ci dice quali Papi e quali Cardinali ne abbiano fatto loro pro. Ci dice bensì che in diverse circostanze di solenni processioni penitenziali si videro a Roma il suolo delle strade ed il pavimento delle chiese colorati in rosso per il sangue sgorgante dalle flagellazioni che i devoti di ambo i sessi si amministravano *coram populo* sulle nude spalle. Incredibile fanatismo che spinge a spettacolosa frenesia di penitenza, la quale si direbbe quasi una libidine di spasimo! È egli possibile che si riesca a trovare un piacere anche nei tormenti fisici? Peccato che le sei eleganti *battute* — diciamo *battute* poichè non si può dubitare che fossero donne — le sei eleganti *battute* della processione descritta dal Gigli, non siano qui per rispondere alla nostra domanda!

La fede profonda e sincera del nostro diarista altamente si offende degli scandali del Giubbileo nell'Anno Santo 1650. Senza entrare nei particolari che egli racconta di tafferugli e risse con morti e feriti fra le confraternite in processione, noi vogliamo prendere il seguente squarcio che dà un' idea generale circa i fatti e gesta dei giubbileanti e conchiude con os-

servazioni giuste, quali potrebbe fare un cattolico illuminato dei nostri tempi: — « Questi rumori si facevano per le strade quasi ogni giorno, perchè questi villani li quali dalli loro paesi vengono a Roma per il Giubbileo, essendo riceuti chi dal Confallone, chi dalla Trinità, et chi da altra Compagnia, poichè si sono vestiti i sacchi o bianchi o rossi o di altro colore, gli par di essere divenuti getilhuomini; massime quando se gli dice, mentre camminano in processione, che facciano alto e poi vadino, signori, et si trovano in mano li bastoni inargentati, entrano in tanta superbia che non cedono a qualsivoglia, e mentre vanno processionalmente per le strade, non vogliono che alcuno passi per il mezzo, et talvolta anco dalle bande appresso al muro, et guai a quel cocchiere che gli viene incontro con la carrozza, perchè subbito gli voltano adosso i bastoni a loro et alli cavalli con impeto et insolenza; se incontrano poi un' altra Compagnia, vengono alle mani perchè ciascuna di loro vuole la precedenza, di maniera tale che la devotione si perde et il Giubbileo Dio sa chi lo guadagna, oltre allo scandalo che danno et all' occasione che danno di mormorare e di beffare noi christiani, alli Giudei, Heretici et Gentili, in sentire et vedere tali inconvenienti. » — Ecco la verità sul Giubbileo romano degli Anni Santi dal 1600 in poi. Il contadiname e la plebaglia, specialmente del mezzogiorno d' Italia, attratti a Roma con la seduzione del desco ospitaliero molto preferibile al consueto di gente siffatta; Roma ed i romani in preda della canaglia sedicente cattolica, briaca del vino di carità bevuto nelle cantine delle ricche Confraternite; i protestanti forestieri in allegrezza pel nefando spettacolo che serviva di propaganda alla loro fede! Tale il profitto della religione cattolica nei Giubbilei romani. Sul fondo di quello del 1650, pieno zeppo di personaggi e di eventi o ridicoli o scandalosi, si distinguono ben poche figure veramente religiose, e fra queste primeggia una principessa di Savoja, l' Infanta Maria, tutta edificante di austera semplicità. [1])

---

[1]) Vedi nell'*Appendice* la Notizia n. 6.

Invecchiando, il Gigli diventa sempre più severo. Nel 1652 non la perdona neppure ai Gesuiti che gli erano tanto cari in prima, e scrive di loro: « A dì 13 di marzo fu seppellito nel Gesù il P. Alessandro Gottifredi, generale dei Giesuiti il quale era morto la sera avanti alle 4 hora di notte; et per Roma si diceva che la morte gli era stata procurata perchè voleva riformarli di molte cose et di già gli haveva prohibito che non andassero più in carrozza, nè frequentassero più le case de gentilhomini sotto pretesto di visitarli, et voleva anco vietarli che non andassero più a confessare le monache di Tor di Specchi nè quelle di S. Marta, la qual cosa non haveva ancora havuto effetto, ma vi era gran contrasto e romore tanto dalla parte delli Giesuiti, quanto dalla parte delle Monache in tal modo che alcuni dicevano che Dio gli haveva tolto prima la vita acciò non facesse tal cosa. Ma da persone di giudizio era questa cosa stimata utilissima tanto per le monache quanto per loro. » — È facile capire di quale opinione sia il Gigli *persona di giudizio,* tanto sulla questione delle monache, quanto sulla morte provvidenziale del padre Gottifredi.

A dimostrare di quale istinto di osservazione fosse dotato il nostro diarista, giovano singolarmente diversi passi delle sue *Memorie* che han riguardo alle mode del tempo, e fra gli altri il seguente che chiude l'anno 1646:

« Soggiungerò qui per memoria l'usanza di questo tempo che gli huomini si lasciano crescere i capelli et portano la zazzera come le donne, et al cappello nero che portano in testa, hanno aggiunto un fiocco di fettuccia di seta colorata di quel colore che più a ciascuno piace, legata al cordone del Cappello; le donne portano la zazzera simile agli huomini et i collari calati giù per le spalle, tal che dalla testa di un huomo giovane et di una donna non vi è differenza; portano di più le donne il Guardainfanti, che sono alcuni cerchi con fettuccie che si legano alla cintura et gli alzano la veste intorno al corpo; le vesti son tonde da piede e par che abbiano sotto un crino da pulcini, che per la sua larghezza le fa parer piccole, con tutto che ad esse gli pare di esser più belle. »

Si ingannerebbe assai chi credesse che avendo a riferire alcuni

passi delle memorie del Gigli noi siamo andati spigolandovi quelli più acconci a solleticare la curiosità de' lettori del nostro tempo. Siffatto scopo sarebbe stato facile raggiungere prendendo altri ricordi, quelli per esempio di miracoli finti, di scandali sanguinosi e di avventure galanti nei conventi di monache, di supplizi iniqui, di baruffe fra i satelliti e bravi degli ambasciatori e simili leccornie storiche. [1]) Ma ben lontani da ciò, abbiamo soltanto voluto pubblicare alcuni squarci fra quelli efficaci a porre in luce l' indole, le tendenze e le attitudini del diarista che desideravamo far conoscere al pubblico quanto meglio per noi si potesse. Non crediamo aver fatto tutto — soltanto la lettura delle intere *Memorie* può condurre alla perfetta conoscenza di colui che le ha scritte più di due secoli or sono. — Ci basta peraltro aver ben dichiarato un punto, cioè non esser possibile il sospetto di mala fede a carico di Giacinto Gigli. I ricordi da lui lasciati sulle cose e sulle persone della corte e del governo di Roma non vengono da un nemico o da un indifferente in fatto di religione, ma da un cattolico sincero, ed acquistano appunto in forza di tale incontestabile provenienza un' importanza eccezionale che non può essere negata da alcuno.

VI

Ci rimane a parlare della vita pubblica di Giacinto Gigli la quale, se non fu ricca di molte venture, non mancò certamente di essere operosa nel limite consentito dai tempi. Il nostro diarista fu sei volte caporione e tre volte priore dei caporioni, ufficio cui andava congiunto il titolo pomposo di priore di Roma e anche di priore del popolo.

Nell' anno 1640 ponevasi in Campidoglio la prima lastra marmorea dei così detti *Fasti consulares Capitolini*, cominciando la serie dall' anno istesso. L' attuazione del disegno non piacque al Gigli che nelle sue *Memorie* la critica acerbamente nei seguenti termini :

---

[1]) Vedi nell'*Appendice* le notizie raccolte sotto il n. 7.

« Finalmente in questo mese di dicembre 1640 fu posto nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio una tavola di marmo, nella quale si dovevano scrivere i nomi delli conservatori et delli priori dei caporioni che saranno ogni tre mesi incominciando da questi che sono al presente. Autore di ciò è stato il Fiscale di Campidoglio, ma la detta tavola in molte cose è riprensibile. Prima nel titolo il quale dice:

« *Fasti Consulares Capitolini,* onde quella parola *Consulares* è posta molto impropriamente perciocchè dovrebbe dire piuttosto: *Fasti Conservatorij* ovvero *Conservatorum,* conciossiachè adesso non vi sono in Roma i Consoli, ma li conservatori, et di qui a cento anni potrebbe alcuno dubitare se in questo tempo presente vi erano in Roma i Consoli, et pare che, per questa memoria pubblica, potrebbe affermare di sì: tanto più che nella pietra medesima li nomi delli tre conservatori sono notati con questo segno *Coss.* che anticamente significava *Consules.*

« È ancora riprensibile negli anni di Roma accoppiati con quelli di Cristo, che vi è errore di un anno. Perciocchè Cristo nacque negli anni di Roma 751, come prova benissimo il cardinale Baronio nelli Annali ecclesiastici. Sicchè agli anni di Cristo 1640 aggiungendo gli anni di Roma 751 fanno la somma di 2391 e non 2390 come quivi è scritto. Terzo è da biasimare il loco dove è stata posta questa tavola che non è punto a proposito. Perciocchè quella è una camera adornata con un soffitto dorato, et paramenti di broccato d' oro et velluto rosso che la rendono molto magnifica et nobile, oltre alle molte statue che vagamente sono state in essa accomodate et hora per metter questa tavola, si è levato in parte l' apparato et tolte via le statue et di qui a quattro o cinque anni bisognerà far l' istesso da un' altra facciata et così tra pochi anni quella camera che sin hora è comparsa vaghissima, resterà senza gli apparati et senza le statue, tutta piena di quelli marmi scritti, quasi nuda et deserta; onde bisognava eleggere una loggia et un luogo molto più amplo et spatioso, et più a proposito che non è questo. »

Il Gigli aggiunge successivamente che nel marzo 1645 *la sopradetta tavola con i nomi scritti fu levata via dalla detta camera e posta in altra stanza di passo appresso all' Archivio Capi-*

tolino dove è commoda a chi la vuol vedere e non occupa le camere del palazzo. Forse la stanza di cui parla il Gigli è quella stessa ove la tavola si trova anch' oggi, cioè la prima dei Fasti moderni e che serve d' ingresso ai musei e gallerie nel palazzo dei Conservatori.

Chi avrebbe detto al nostro diarista che quella tavola di marmo tanto da lui criticata avrebbe serbato l' unica memoria che di lui dovesse restare nella sua cara città di Roma? Eppure è così. Giacinto Gigli fu priore il 1° luglio 1641 ed il suo nome si legge nella lapide capitolina sotto quella data. [1]) Era già stato priore anche al 1° aprile 1638, [2]) ma i fasti non

---

[1])

FASTI CONSULARES CAPITOLINI
POST ANNUM AB URBE CONDITA MMCCCXC
A CHRISTO NATO MDCXL
SEDENTE URBANO VIII P. O. M.

. . . .

PRIMA JULII MDCXXXXI
JULIUS BURATTUS
HONOPHRIUS MARGANUS
IGNATIUS PETRONIUS
HIACINTHUS LILIUS C. R. P.

Nel palazzo dei Conservatori, nella prima camera *dei Fasti moderni.* Edita dal Galletti (*Inscriptiones Romanae infimi aevi*, etc. Romae, MDCCLX, tomo II, classe VII, N° 234, pag. CXXII-CXXVI).

Gli stemmi appartengono: i due laterali al Senato Romano, quello di mezzo al pontefice Urbano VIII e i quattro inferiori ai primi magistrati che si leggono in principio della prima colonna. (Forcella, Campidoglio).

La tavola nella quale leggesi il nome di Giacinto Gigli è posta fra le due finestre di detta camera che oggi serve d' ingresso ai musei e gallerie del palazzo dei Conservatori.

[2]) Di questo primo priorato del Gigli abbiamo documento, oltre che, come per gli altri uffizi municipali da esso sostenuti, nei Protocolli e Rubricelloni dell' Archivio Capitolino, anche nel libro del gesuita padre Silvestro Pietrasanta intitolato: *Tesserae gentilitiae ex legibus Fecialium descriptae.* (Roma, eredi Corbelletti, 1638). Ivi infatti si vede lo stemma del Gigli con la seguente iscrizione: « *Hiacintus Giglius* in cuius clypeo tessarîo est castanearum arbor prasina, in quam assiliunt glires duo atri cum puniceo segmento quadrisatiam dentato et inumbrante tum lilia duo cyanea, tum Crucem puniceam, in valnulo scuti aureo. Atque hi magistratum romanum, hoc verno trimestri (nempe *conservatores* tres, atque unus

risalgono di là dal 1640. Il Galletti porta anche un' altra iscrizione nella quale leggesi il nome del Gigli e dice averla copiata nel palazzo dei Conservatori *ad aeneum signum in lamina aenea*, ma la memoria è la stessa che quella dei Fasti.[1])

I nomi magni di fasti consolari, di conservatori capitolini, di priore e caporioni del popolo romano, erano una bandiera che copriva merce di origine molto inferiore alla nominale grandezza. Teodoro Ameyden che doveva conoscere il fondo delle cose, perchè nel tempo in cui scrisse la sua Relazione di Roma sotto Urbano VIII era assessore legale dei conservatori [2]) ci dice chiaramente come si facesse la elezione di quei rappresentanti della città. « Roma, egli scrive, è divisa in quattordeci rioni, et circa il tempo di Natale crea un' imbussolatore che di ciascedun rione imbussola alcuni soggetti chi per conservatore, chi per caporione, cioè capo di regione, conforme la qualità delle persone, et essendo il magistrato de gl' uni e degl' altri trimestivo, a capo di ogni tre mesi si cava dalle bussole avanti il cardinal Camarlengo il nuovo magistrato che nel principio et ingresso suo presta al Papa il giuramento di fedeltà, e benchè l' imbussolatore ponga nell' urna i nomi dei migliori cittadini, non riescono però se non coloro che sono richiesti da Palazzo. Sono i conservatori

---

prior, quos appellant) Romae gerunt.» Nell'*in-folio* del padre Pietrasanta vi è un bellissimo ritratto di Don Taddeo Barberini, in abito di prefetto di Roma, ma non ci sembra che rassomigli troppo a quello dipinto che si vede nella sala ovale del palazzo Barberini.

[1]) Galletti, classe VIII, gr. 169, vol. 2 a 69.

Ibidem (palazzo dei Conservatori).

Ad aeneum signum, in lamina aenea
pertinet ad III trimestre A. MDCXLI
UNUS EX CAMILLIS SACRA MINISTRAN (*sic*)
JULIUS BURATTUS
HONOPHRIUS MAROANUS } Coss.
IGNATIUS PETRONIUS
HIACINTUS LILIUS C. R. P.
JOSEPH HONOPHRIUS PETRO
NIUS SUIS SUMPTIBUS ORNAVIT.

[2]) Relazione dell'Ameyden: *Tesori della Corte romana*, a pag. 155.

tre, tra li quali con pari podestà viene aggiunto il priore de caporioni, eletto tra di loro con grandissime pratiche; e nell' ombre delle grandezze passate si scrivono consoli, come surrogati à i consoli antichi. »[1]) Che l'Ameyden dica la verità non può esser posto in dubbio, poichè lo stesso Gigli ce lo dimostra col fatto: — « Aprile 1638. Il primo d'aprile Giovedì Santo io Giacinto Gigli essendo stato estratto caporione di Campitelli la terza volta fui eletto priore delli caporioni per ordine del signor cardinal Francesco Barberino. » E nel 1644: « A dì 1° di luglio, io Giacinto Gigli fui fatto caporione di Campitelli per gratia et benefitio del signor cardinal Francesco Barberino perchè non ero in bussola; et fui caporione la sesta volta. » Dunque, bussola, estrazione, elezione, tutto spariva innanzi agli *ordini*, alle *grazie* ed ai *benefici* di un cardinale potente, camerlengo, vice cancelliere o altro. Ciò che fece per il Gigli il cardinal Francesco Barberino, lo facevano egualmente per altri il cardinal Francesco medesimo ed il cardinale Antonio, ed un tal metodo di fabbricare il magistrato romano era certamente di pratica comune anche prima dei Barberini, come continuò dopo di loro. Ma ciò non impedisce che questo magistrato romano, illegittimo frutto di manipolazione cardinalizia, una volta al suo posto in Campidoglio prendesse parvenza di tribunato politico tale da far credere che il popolo di Roma fosse da esso legittimamente rappresentato. [2]) Uomini di buona fede come il Gigli capitati nel magistrato credevano sul serio alla propria autorità; il Gigli nelle sue *Memorie* battezza sovente con la

---

[1]) Libro citato a 152, 153.

[2]) L'Ameyden (loco citato) continua: « Questi (i conservatori) hanno un palazzo bellissimo adornato di statue e pitture nobilissime, ove convengono insieme a dare audienza et in quel giorno mangiano insieme facendo bandiera a suon di tromba; fanno tavola suntuosa (vedi nell'*Appendice* la Notizia N. 7) alla quale giornalmente invitano amici e sono serviti da ministri del magistrato, scalco, trinciante, stafieri, cuochi, et ciò che fa di mestiere. Possiedono tre o quattro terre grosse e di buona rendita che consumano in queste spese. Anticamente questo magistrato era ambito dalle prime famiglie che oggi lo sdegnano venendo ammessi huomini bassi e nuovi e ciò per artificio del governo che si trova con si basso più sicuro. »

frase sonora di *convocazione del popolo in Campidoglio* la chiamata a consiglio dei caporioni. Anzi, quantunque eletti non dal popolo, ma per via di bussola o per volontà di cardinale, i caporioni sono il popolo addirittura! Illusioni beate appena credibili oggi. Ed è in gran parte per tali illusioni che il reggimento papale potè durare in Roma fino al 1797, anno in cui crollò la prima volta, scosso dal terremoto francese. Più tardi risorse il reggimento, ma non era più quello di prima e, ad ogni modo, non risorsero le illusioni.

Priore dei Caporioni per tutto il secondo semestre del 1641, poichè in ottobre fu confermato il Magistrato del precedente trimestre, e caporione di Campitelli nel terzo trimestre del 1644, Giacinto Gigli si trovò in ufficio durante gli apparecchi guerreschi per le ostilità col duca di Parma e nel tempo di sede vacante per la morte di Urbano VIII. I ricordi di quei due periodi hanno perciò importanza speciale ed i fatti, ai quali il Gigli fu presente o prese parte, sono raccontati con nuove e precise particolarità che gioveranno non poco alla storia.

Nel settembre 1641 il magistrato romano tien consiglio e delibera offerte al Papa per sostenere la guerra. L'adunanza capitolina ed il ricevimento papale sono descritti dal Gigli; la descrizione prende quattro pagine del suo diario che noi trascriviamo:

« A dì 9 di settembre si fece in Campidoglio consiglio secreto et alli 10 consiglio pubblico per dare aiuto al Papa nelli presenti bisogni di guerra contro Parma, et fu risoluto che il magistrato insieme ad alcuni gentilhuomini andasse da Sua Santità ad offrire da parte del popolo romano di pagare un terzo di fanteria di tre mila fanti durante la guerra et fu raggionato che ciò si poteva fare con trovar modo di accrescere l'entrate del popolo, senza imporre datio nè aggravare alcuno et queste entrate accresciute concederle al Papa sin che dura la guerra et poi che ritornino al popolo. — A dì 11 di settembre mercordì a mattina andorno li Conservatori et Priore dal Papa, et menorno seco alcuni gentilhuomini romani; conservatori erano Giulio Buratto, Onofrio Margano, et Ignatio Petronio et priore io Giacinto Gigli, li gentilhuomini furono Tiberio della Molara,

Bernardino Maffei, Jacomo Alberino et Giovanfrancesco Palazzola, et li doi avvocati del popolo cioè monsignore Cecchino, et monsignore Giulio Cenci; il Buratto primo conservatore parlò per tutti, et disse che il popolo romano ci haveva comandato che offerissimo a Sua Santità di pagare un terzo di fanteria durante la guerra; il Papa s' intenerì, et gli vennero le lagrime agli occhi et ringratiò molto il popolo, et fece più volte segno con la mano al magistrato che si alzassero in piedi: et poi discorse un gran pezzo, mostrando che questa guerra egli non la imprendeva a fare volontariamente (si come havevano potuto vedere che per 18 anni continui egli haveva sempre mantenuto la pace) ma forzato dal duca di Parma il quale havendo riceuto da esso pontefice tanti benefitij, massime con la reduttione che egli haveva concessa de luoghi de Monti, per la quale haveva portato via trecento mila scudi, si era poi mostrato ingratissimo, particolarmente non volendo pagare i frutti del luoghi de Monti, onde si sentivano piangere infinite persone et molti luoghi pij li quali non potevano havere le loro entrate, et seguitando a mostrare tutti li altri aggravij et ingiustizie fatte dal detto duca, et come, avendolo egli ammonito, invece di obbedire, si era fortificato et haveva armato uno essercito; disse che perciò era forzato anch' egli di far l' istesso et prender l'arme contro il medesimo duca, et che sperava in Dio che l'havrebbe aiutato perchè questa era causa sua et di S. Pietro. Ma che però prima di procedere più avanti non havrebbe mancato di tentar di nuovo et procurare per quanto poteva la pace, dando dilationi et termini si come richiedeva lo stile et uso della Chiesa, se bene egli sapeva che ciò era con poco honore suo, che un altro principe secolare senza tante cerimonie, sarebbe già andato con l' esercito ad assaltare il nemico et non consumerebbe il tempo in parole, ma egli essendo pontefice non poteva far così, et che, se doppo qualche mese, havesse visto che non vi era speranza di pace, egli havrebbe come si conveniva tirata avanti la guerra. »

Peccato che i deputati stessero ginocchioni all' udienza papale, quantunque il Papa *facesse cenno che si alzassero in piedi.* Senza questa piccolezza parrebbero la deputazione di un'assem-

blea politica che ricevuta da un principe costituzionale dei nostri tempi ascolta la Corona rispondere ad una patriottica offerta! Ma ripetiamolo anche una volta, era tutta e sola apparenza, poichè in sostanza il Papa faceva e pigliava ciò che voleva.

A queste nostre parole, altri ricordi del Gigli vengono presto a dar piena ragione. Nelle memorie dello stesso anno 1641, poche pagine dopo quelle ora riferite, si legge il ricordo intorno al ritrovamento di anticaglie che il Papa voleva pigliar per sè, lasciando la spesa dello scavo a carico della città. — È l'arco di Claudio di cui il Fulvio, morto a 70 anni nel 1600, dice nel suo libro sulle *Antichità di Roma* di aver veduto per lo meno le vestigia. [1])

Che l'Arco di piazza Sciarra apparteneva a Claudio, fu congetturato più tardi e primo lo affermò per le stampe Girolamo Ferrucci nelle sue annotazioni alle *Antichità* di Andrea Fulvio [2]) parlando di scavi fatti in quel luogo nel 1587.

Fioravante Martinelli nella *Roma ricercata* scrive che *l'anno 1641 cavandosi di nuovo in detta piazza fu trovato* un pietrone di marmo col principio di nove versi, così:

Ti. Clav . . . . .
Avgv . . . . .
Pontifics . . . . .
Cos. V. Im . . . . .
Senatvs. Popv . . . . .
Reges. Brit . . . . .
Vlla iactv . . . . .
Gentesq . . . . .
Primvs. Iudicio . . . . .

[1]) Libro 4. *Archi.* — « Fuerunt et alii arcus sive fornices quorum duo aetate mea diruti sunt, unus iusta plateam Sciarrae via quae ducit ad porticum *Antonini Pii* cuius adhuc extant ornamenta quaedam marmorea. Alter juxta S. Mariam in via lata ab Innocentio VIII in renovatione proximi templi dirutus. »

[2]) Ecco le sue parole — « Questo presente anno 1587 essendosi cavato nella piazza di Sciarra qui citata dall'auttore nello stesso loco che va al portico di Antonino, ò per fare acquedutti, ò per altra cagione ho visto scoprire alcuni pietrami di marmo che davano inditio che ivi fusse stata qualche notabile antichità, ma poco dopo da messer Biasio Stefanonio spe-

Ed infine Flammanio Nardini nella *Roma antica* stampata per la prima volta da Ottavio Falconieri nel 1666 (l'autore era morto nel 1661), riportandosi al Ferrucci ed al Martinelli, aggiunge che l'Arco di Claudio stava *dove è appunto la strada che dalla Fontana di Trevi va in piazza di Pietra e nelle muraglie dall'un lato e dall'altro qualche pietra di residuo si vede ancora.*

La memoria che dell'Arco di Claudio ci porge il Gigli, è molto più particolareggiata di quelle lasciate dal Fulvio, dal Ferrucci, dal Martinelli e dal Nardini, perciò la pubblichiamo per intero: — «Finalmente farò memoria, come in questi ultimi mesi (del 1641) si scopersero le Rovine dell'Arco trionfale di Claudio Imperatore, le quali stanno in Piazza di Sciarra nella strada del Corso avanti il palazzo del principe di Carbogniano da una parte, e dall'altra parte incontro vi è una casa fatta di nuovo, che è di S. Giacomo delli Incurabili; il detto principe facendo cavare avanti la sua porta, trovò un gran pezzo di marmo con una parte della scrittione di detto Arco, et il signor cardinale Barberino mandò a dire alli Conservatori che portassero quella scrittione in Campidoglio, et cercassero il restante di quella memoria, così fu dato ordine a cavare, et alli 12 di novembre si scoprì nel mezzo della strada una gran rovina di marmi et scolture, et colonne scannellate di giallo mischio che stavano sotto terra per molte canne, et fu fatto una cava per tirarle fuora dalla parte del detto Palazzo. Io Giacinto il quale era priore di Roma, calai a basso insieme con i Conservatori et a lume di candela nella grotta che si era cavata viddi et toccai li marmi et le scolture, et hebbi un pezzetto di quelle colonne gialle. Di poi, essendosi il Papa lasciato intendere che voleva egli quelle rovine, fu lasciato che Monsi-

---

tiale ivi nel canto mi fu referito in che quel luogo era tenuto da molti esservi stato l'Arco di Claudio et egli mi mostrò nella sua stessa bottega l'osso di uno de' pilastri di detto Arco, fatto di peperino, et nella sua cantina esservi anco alcune colonne di granito; il che accenna più tosto essere stato di qualche altro de' posteriori. » (*L'Antichità di Roma di Andrea Fulvio Antiquario romano, con le aggiuntioni et annotationi di Girolamo Ferrucci romano.* (Venezia, 1588, Libro, 4°, Cap. 8°.)

gnore Thesoriero si prendesse egli la cura di quella spesa, ma cominciandosi a rompere il tempo, et a venire gran pioggie, fu riempito il fosso, et ricoperto ogni cosa, et rimase tutta quella rovina sì come stava prima. Il signor cardinale Barberino ha una medaglia di Claudio Imperatore nella quale si vede questo Arco, che ha quattro colonne per facciata scannellate, et vi sono statue et scolture, et in cima un cavallo. »

L'iscrizione, della quale si impossessarono i Barberini, è quella che abbiamo preso dal Martinelli. Diversi antiquarii si diedero a completarla o, come dicono, supplirla. Fu primo Gauges de Gozze (Gaudenzio Gozzi pesarese di origine raguseo), il cui supplemento è accettato dal Martinelli e dal Nardini. Vennero poi il Fabretti ed il Chifflezio — i Barberini preferirono il supplemento di quest'ultimo. Marino Marini negli *Aneddoti di Gaetano Marini* (Roma, 1822) scrive che *il Fabretti indegnatosi di veder preferire ai primi due supplementi* (quello del Gozi ed il suo) *uno scorrettissimo e quasi indegno della pubblica luce fece l' operetta* Osservazioni sopra l'iscrizione dell'Arco di Claudio, *nella quale dimostra ad evidenza gli errori che sono nel supplemento del Chifflezio e la falsità dei fatti istorici da quello prodotti.* L'operetta del Fabretti è rimasta inedita, ma nel *Libro delle Iscrizioni* (Roma 1699, a p. 726) il Fabretti ne dice a sufficienza per render superflua la cognizione dell'operetta speciale. Chi avesse vaghezza di conoscere i particolari della disputa, ricorra all'in-folio di Raffaele Fabretti, ove si trovano i diversi supplementi dell'Iscrizione venuta in mano dei Barberini nel modo riferito dal Gigli, la quale oggi si vede nella muraglia del giardino che fa fronte alla strada delle Quattro Fontane dal lato ove è il viadotto, o ponte *eretto curiosamente* — scrive il Pinarolo [1]) — *dal Cav. Lorenzo Bernino, il quale pare che voglia rovinare accomodato artificiosamente con crepature di credito che si vedono formalmente con gli occhi.*

Alla morte di Urbano VIII, nel luglio 1644, il Gigli era caporione di Campitelli per dato e fatto del cardinal Francesco

[1]) *Trattato delle cose più memorabili di Roma.* (Ivi, 1700, Tomo 2°, pag. 175.)

Barberino, come abbiamo veduto. In tempo di sede vacante, la autorità di questi singolari rappresentanti del popolo romano spiegavasi in campo aperto, grazie a quel simulacro di libero reggimento municipale che tornava per Roma ad ogni morte di Papa. Una delle prerogative del popolo, venuto per tollerata finzione in signoria della città, consisteva nell'aprire le prigioni e liberare i carcerati. Pur lasciando libertà a tale usanza, il governo vero prendeva le sue precauzioni col fare per tempo metter sotto chiave in Castel Sant'Angelo i prigionieri che non voleva compresi nel benefizio del popolo liberatore, il quale fu sovente volte ridotto ad esercitare la sua grazia sovrana soltanto in pro di carcerati per debiti. — Ma l' usanza, anche ridotta a miglior lezione, cioè a minimi termini, non è mai stata dismessa.

Alla morte di Gregorio XVI, nel 1° di giugno del 1846, il popolo romano si levò il gusto di liberare i carcerati, e certo non pensava allora che fosse per l' ultima volta. Ma vediamo come si compisse la grand' opera un par di secoli prima. Il Gigli, che nel 1644 vi prese parte, ce lo racconta per filo e per segno:

« A dì 29 di luglio fu pubblicata la morte di Papa Urbano VIII et quando sonò la campana di Campidoglio, essendo io caporione di Campitelli venne a casa mia il capotoro del mio rione, il quale era capitano delli Capitori, con molti soldati et con doi tamburi, et da questi accompagnato me ne andai in Campidoglio, dove era popolo numerosissimo, et salite le scale del Palazzo del senatore, me ne andai alle prigioni le quali mi furono subito aperte et feci aprire tutte le secrete et tutte le camere et mi feci consegnare le chiavi, et feci venire alla mia presenza tutti li carcerati che vi erano, et con i detti soldati, et tamburi me ne uscii fuora seguitato da tutti li prigioni, li quali venivano ad uno ad uno, et acciò che li miei soldati non si portassero via la fune da dare la corda, sì come è solito, il capitano delle carceri gli donò uno scudo; ma altre volte è stata usanza, che l' ultimo delli prigioni porta via la detta corda seguitando il caporione sino a casa sua, et il custode delle carceri per ricuperarla paga giulij quindici, li quali si danno alli soldati

del caporione. Questa funtione toccò di farla a me perchè nel mio rione stava il Campidoglio, et la fecero anche quegli altri caporioni che havevano nel suo rione le carceri, et doppo ci ritrovammo con gli altri nel palazzo delli Conservatori al Consiglio. »

Abbiamo già veduto come nella sede vacante per la morte di Urbano VIII, il collegio dei cardinali cercasse di pigliare intero per sè il governo della città senza alcun rispetto per i bandi mandati fuori dai Conservatori. Il Campidoglio parve in pericolo al magistrato romano e nel 10 agosto ebbe luogo una seduta tumultuosa alla quale intervenne come caporione anche Giacinto Gigli che la descrive nei seguenti termini: « A dì 10 agosto fu chiamato in Campidoglio una congregatione delli caporioni et delli 40 nobili deputati dove fu trattato di rimediare a questo aggravio, et si lamentavano di Angelo Giardino fiscale di Campidoglio il quale per acquistarsi la gratia de cardinali et del governatore di Roma, era partecipe di queste cose contro il popolo romano et non vi mancò chi disse che quando veniva in Campidoglio si doveva gettare dalle finestre; finalmente furono eletti quattro deputati, il cavaliere Allo, Bartolomeo Capranica, Virgilio Cenci et Iacomo Bengone li quali insieme con li conservatori et priore andassero a parlare alli signori Cardinali capi d'ordine, si come vi andorno a dì 11 di agosto, ma non poterno havere audienza. — Vi ritornorno a dì 12, et furno ascoltati benignamente dalli Cardinali, li quali gli risposero che non si sarebbe fatto torto nè pregiudizio al popolo romano, ma parve ben che infatti lo sentissero altramente, proponendo che il governatore di Roma havrebbe mandato la notte il bargello con i sbirri per la città, doppo che fussero andate le bande delli caporioni, al che contradissero li conservatori dicendo che li caporioni facevano a bastanza le diligenze necessarie; al qual ragionamento essendo presente il duca Savelli, mosso da sè stesso, parlò con molta efficacia in favore del popolo romano et per conservatione delle antiche raggioni di.... »

È notevole la mancanza dell'ultima parola. Si direbbe che alla penna del Gigli ne venisse una che gli fece paura e che

egli non volle mettere neppure in uno scritto secreto, la parola *libertà*.

L'ultimo fatto della vita pubblica di Giacinto Gigli fu la sua comparsa nella Cavalcata per il possesso del nuovo Papa Innocenzo X che ebbe luogo nel dì 23 novembre 1644. Il nome di lui si trova ricordato fra quelli dei quattordici Caporioni intervenuti alla festa nella lunga relazione scrittane da Lorenzo Banck nel suo libro *Roma Triumphans.* La relazione del Banck è talmente minuziosa che ci dice perfino come erano vestiti i Caporioni, *togis praetextis cincti, Mitras quoque ex serico nigro gemmis et pretiosis lapidibus refulgentes portarunt.* Della Cavalcata pel possesso d' Innocenzo X vennero fuori molte e molte prolisse relazioni. Francesco Cancellieri nella sua *Storia dei Solenni Possessi*, oltre quella del Bank, reca l'altra di Fulvio Servanzio Cerimoniere, poi due Lettere descrittive di Gio. Vittorio de Rossi (Giano Niceo Eritreo) al suo amico Tirreno, poi un'altra relazione di Giorgio Maria Bonelli de' Rasori. In aggiunta a queste ve ne furono altre di Giovanni Briccio, di Francesco Gualengo, di Antonio Gerardi e di un anonimo. — Il Gigli ne fa nelle sue *Memorie* un racconto succinto nel quale peraltro si ferma assai a descrivere le vesti fatte per i Conservatori, Priore, Caporioni, Paggi, Gentiluomini, ecc., a carico del *Popolo romano che spese dodicimila scudi* per onorare Innocenzo X nel suo Possesso. L' enumerazione degli articoli di vestiario e del prezzo che sembra siano costati fatta dal Gigli, ha la sua importanza storica e dimostra sempre di più la precisione del nostro diarista; perciò qui la trascriviamo:

« Li Conservatori, et Priore delli Caporioni hebbero 145 scudi per ciascuno per farsi una sottana di raso ermesino, et un Robbone sino ai piedi di broccato d'oro. Alli Caporioni furno dati 70 scudi per ciascuno, et l'habito loro fu un Robbone di velluto cremisino sino al ginocchio, Calzoni, et Giubbone di lama d'argento guarnito d'oro, calzette e ligaccie di seta bianca con merletto d' oro, scarpa bianca con rosa bianca con merletto d'oro, spada indorata, cintura ricamata, e berretto di velluto nero fatto alla Spagnuola, sella di velluto per il Cavallo, et staffe indorate; alla berretta piuma bianca e rossa,

et gioiello. A 50 Paggi tra grandi et piccoli furono dati 70 scudi per uno, et si vestirno di lama d'argento con calza intiera, calzette bianche, e scarpe bianche con raso con merletto d'oro, colletto di trina d'oro, foderato di lama d'argento. Alli 40 Gentiluomini furno dati scudi 80 per uno per farsi il Robbone di velluto nero fino ai piedi con berretto di velluto nero alla senatoria, et qualdrappa di velluto nero al cavallo. Alli Avvocati del Popolo, Scriba-Senato, Scrittore, Computista, et altri Officiali fu dato similmente denari per rivestirsi. »

Il Gigli finisce col dire il fatto suo ai sopranominati Bonelli, Briccio, Gualegno, Gerardi e compagni autori di Relazioni del Possesso, scrivendo *che non vi fu alcuno che dicesse la verità et fu stampata* (la Cavalcata) *prima che fusse fatta et è una vergogna che abbiano lasciato stampar tante bugie et particolarmente nel descrivere li abiti del Magistrato romano.* Vedete l'uomo, o meglio la donna anche nell'uomo, e nell' uomo maturo ! Il Gigli è malcontento che il suo abbigliamento non sia stato descritto a dovere ! Peccato che egli non abbia allora conosciuto la Relazione del Bank che fu stampata soltanto in appresso, egualmente che quelle del Cerimoniere Servanzio e del De Rossi. Se l'avesse conosciute, si sarebbe certo acquetato nel vedersi descritto rifulgente di *gemme e di pietre preziose.* Quanto a noi, dobbiamo credere che anche il Bank vada messo in un mazzo con gli altri, quando vediamo che il suo latino cambia in *gemmis et pretiosis lapidibus*, quel semplicissimo *gioiello,* probabilmente falso, che il Gigli ricorda per tutto ornamento della sua berretta di Caporione.

Nel chiudere questi cenni su Giacinto Gigli sarebbe forse opportuno dire alcun che di lui considerato come scrittore. Ma per far conoscere uno scrittore la cui opera è tuttavia inedita e parlarne a dovere, non bastano gli squarci dei diarii del Gigli già da noi riferiti, nè qui possiamo referirne altri. Bastano per altro anche quei soli squarci a dimostrare che Giacinto Gigli non fu un arido registratore di date e di fatti come la maggior parte dei diaristi, ma bensì uno scrittore che faceva forse senza saperlo, opera di storia e di critica storica.

Il Gigli si rivela di parte francese [1]) in molti passi del suo Diario, ma non per questo cessa di essere imparziale; egli ebbe senza dubbio conoscenza del Diario di Stefano Infessura e non è temerario il supporre che lo prendesse per modello. La scuola era buona. Niun dubbio quindi a nostro avviso che Giacinto Gigli meriti il primo posto fra i diaristi del suo tempo. Guido Bentivoglio non si può chiamare diarista, poichè scrisse le sue Memorie soltanto come storia di un passato che ricordava nell'età matura e perciò non entra in confronto col nostro Giacinto.

Quanto alla forma, il Gigli è poco o nulla quando si esamina, ma diventa assai, se si paragona. Lungi da noi, che ben sappiamo di non poter pretendere merito di scrittori, l'idea ridicola di gettare nuove pietre negli insalubri giardini del secentismo. La storia e la critica hanno detto da un pezzo la loro parola sul seicento e sui secentisti. Non voglionsi negare l'eccezioni possibili in tanta quantità di scrittori e di scritti, poichè il seicento nel delitto continuato di pervertimento letterario ebbe almeno l'attenuante dell'abbondanza, indizio di vigoria. Ma la sentenza di Giuseppe Parini che riconosce i secentisti rei di *uno sfrenato arbitrio di fraseggiare e di una perversa maniera di pensare, di ragionare, d'imaginare*, resiste a tutti i possibili tentativi di

---

[1]) L'Ameyden nella sua Relazione più volte citata scrive: « Il popolo di Roma è sempre diviso in fazione spagnuola e francese. Della francese sono i bottegari e gente bassa; della spagnuola i gentilhuomini e cittadini più honorati. È ben vero che la plebe ha dalla sua qualche chierico sotto la cui ombra per pochi che siano fanno strepito grande che sembrano tutto il mondo. » In buon volgare, la parte francese era in maggioranza a Roma e l'Ameyden, spagnuolo arrabbiato quantunque figlio di paese antispagnuolo, male riesce a dissimularlo. Notiamo qui che nel libro *Li Tesori della Corte Romana*, stampato nel 1673, cioè poco dopo la morte dell'Ameyden, se pure egli non viveva ancora, gli si affibbia il titolo di *Ambasciatore francese.* Offesa più grande non si poteva fare nè alla Francia, nè a lui! Notiamo ancora che la Relazione di Roma stampata in detto libro, che fu scritta dall'Ameyden nel 1640 per il marchese di Leganes, allora governatore di Milano (vedi Documento N. 10), nei Codici romani finisce alle parole *et Avignone in Francia.* Tutto il resto della Relazione stampata è fattura di Gregorio Leti, o di qualche altro arruffone simile a lui.

ricorso in cassazione. Neppure i migliori erano buoni. Stanno senza dubbio fra i migliori, i cardinali Bentivoglio e Pallavicino; il secondo dà saggio sufficiente di sè quando giudica il primo scrivendo : « Il Bentivoglio ha saputo illustrare la porpora con l'inchiostro (!) e s'è acquistato uno dei primi luoghi fra gli scrittori di questa lingua sì per coltura di stile, come per gravità di sentenze ; ma fu egli sì geloso del numero, sostenuto e ripieno, che a fine di appoggiarlo e di ricolmarlo non ricusò la spessezza di alcune particelle per altro sterili e scioperate. » Or bene, nulla di tutto questo nelle *Memorie* di Giacinto Gigli. Il buon senso ingenuo, la giusta misura, la sobrietà, la semplicità dominano talmente in tutto il suo scritto da far dubitare se appartenga davvero alla prima metà del secolo decimosettimo. La semplicità è tanta che talvolta arriva alla grazia, malgrado degli errori di grammatica. Non si gridi contro il Gigli per tali errori che stanno fra i difetti propri del genere delle note quotidiane, quotidianamente scritte. Le *Memorie* del Saint-Simon son piene d'*irregularités grammaticales*, ma ciò non impedisce che il Saint-Simon sia uno dei grandi scrittori francesi.

Bisogna credere che i secentisti quando scrivevano in veste da camera, *per servir solamente a sè stesso*, come dice il Bentivoglio, fossero ben diversi da quando si mettevano in sussiego preparandosi a scrivere per gli altri. Prendiamo il Bentivoglio medesimo, uno dei migliori, e Gregorio Leti uno dei pessimi. Fra le innumerevoli opere del Leti le sole leggibili sono le sue *Lettere*, come le *Memorie* del Bentivoglio sono l'unico scritto che vada quasi immune dai difetti rimproverati agli altri suoi lavori. Lo stesso Giacinto Gigli perde tutti i pregi — pregi relativi ben s'intende — che si riscontrano nel suo Diario quando si accinge a scrivere con solennità. Fra gli scritti autografi trovati a S. Cecilia ve n'è uno intitolato: *La Gloria barberina, canzone in lode della Santità di Urbano VIII pontefice buonissimo et grandissimo, composta da Giacinto Gigli romano dell' una e dell' altra raggione dottore.* [1]) Parleremo or

---

[1]) L'esemplare presentato al Papa, tutto di mano del Gigli, si conserva nella Biblioteca Barberina. È un modello di calligrafia e di *tocco in penna.*

ora della canzone, ma diciamo subito che la lettera presentatoria è di un secentismo compiuto. Fu scritta nel 1633 o 1634, correndo il decimo anno del pontificato Barberini, quando cioè non era peranco cominciato, secondo la teoria del Gigli, il periodo di responsabilità dei nipoti. Quindi l' ossequio al Pontefice, per quanto secentistico, è sincero. Ecco il testo della dedica:

« Sant.^mo^ Padre,

« La palma, se da mano ingiuriosa vien per sorte aggravata con alcun peso, quantunque grande, per natural proprietà non cede, nè l' offeso ramo si schianta o secca, anzi con maggior forza alzandosi, vigorosa si mostra et germogliando cresce: che perciò fu con raggione tenuta per simbolo di vittoria. Il nostro genio nato ne' campi della virtù, irrigato dalle buone arti, n' andava crescendo verso il cielo della gloria: quando per colpa di nemica fortuna fu dal peso grave dell' ozio oppresso in guisa che, quasi a terra spinto, portò pericolo di spezzarsi et di perder ogni vigore, ma per favor celeste, sollevandosi ad onta di chi l' offese, non è restato di germogliare, et di farsi veder talhora co' rami ornati di fiori almeno, se non di frutti. Ed hora fra tanti ricchi et fecondissimi ingegni che da' loro delitiosi et ben coltivati giardini non cessano giornalmente di portar per la mensa della Santa Sede e fiori e frutti gratiosissimi et saporiti; ho preso animo anch' io d' offerirli questo picciol ramo di fiori sperando che, sebene e nella vista e nell' odore perderanno facilmente a paragon di quelli, non di meno sian per esser graditi dalla Santità Vostra la quale haverà più l' occhio alla devozione et affetto del donatore che al dono stesso. Di me solamente dirò questo, che quanto in queste carte si scorge tutto

Questo codice barberino (XLIV–191) dovrebbe esser collocato in una vetrina come opera d' arte. I disegni ed i fregi del frontespizio e delle diciassette pagine che contengono la canzone ed un sonetto, dimostrano con le loro complicazioni svariate e graziose che il Gigli era davvero eccellente in questa specialità artistica. Nel frontespizio egli ha scritto: *Opera fatta in ogni parte a penna*, e questa dichiarazione non è superflua perchè gli ornati del codice si potrebbero credere incisioni stampate.

è dono di natura, [1]) non havendo io avuto ne principij, ne ammaestramento alcuno per apprendere quest' arte. Onde sperar mi giova che ciò possa valer per scusa dell' imperfettioni che in esse si scopriranno. Feliciti Dio lungamente la Santità Vostra per giovamento di S. Chiesa. »

Nella lettera referita sono da notarsi due cose delle quali l' una sta ad elogio del Gigli, cioè l'acuta conoscenza ch'ei mostra del tempo suo, tempo di decadimento tale che anche la parte meno rea dell' operosità letteraria non era buona a dar frutti, ma fiori soltanto. L' altro punto è il lato debole del nostro Gigli. Egli si crede poeta e poeta nato. Abbiamo già detto il nostro pensiero in proposito. I versi del Gigli sono una fatica e niente altro. Come Maffeo Barberini (Urbano VIII), come Fulvio Testi ed altri secentisti, il Gigli ebbe la fisima di rifare in italiano i metri latini e forse i greci. In due fogli di studi prosodiaci e di versificazione che ora si conservano fra i manoscritti del Gigli nella Biblioteca Vittorio Emanuele, vi sono esempii di esametri, di pentametri, di giambici, ecc., composti con parole italiane e messi insieme Dio sa con che stento. Anche la canzone della *Gloria Barberina* è un' imitazione di metro latino con strofe di cinque versi senza rime. Il quinto verso, aggiunto in onta al modello forse per qualche velleità di grecismo, è in ciascuna strofa una specie di ritornello forzato e ridicolo. Conchiudiamo dunque ripetendo che il Gigli non fu poeta e non poteva essere, appunto perchè fu diarista eccellente, cioè assorto in un lavoro continuo per la ricerca minuziosa e per l' appuramento dei fatti quotidiani. Tale speriamo di averlo fatto conoscere ai nostri lettori. Giacinto Gigli poeta sarebbe stato, poco più poco meno, uno dei soliti secentisti; Giacinto Gigli diarista è una fortuna per il secolo decimosettimo in cui visse e per i successivi. Noi siamo ben contenti di aver potuto rivelare questa fortuna agli studiosi della storia di Roma. Così gli studiosi possano essere contenti di noi.

---

[1]) Allude non solo alla parte poetica, ma anche alla parte artistica, cioè i fregi, disegni, ecc.

APPENDICE

DI

NOTIZIE E DOCUMENTI

NOTIZIE

1ª La *Vita* di Cola di Rienzo attribuita al Fortifiocca.

2ª *Processi verbali* della Compagnia di S. Giovanni Decollato, pei supplizii.

3ª Teodoro Ameyden scrittore di Avvisi per Filippo IV.

4ª Esaltamento e rovescio del Cardinale Astalli.

5ª I matrimonii della Principessa di Rossano e il Padre Niccolò Ridolfi.

6ª L'Infanta Polonia-Maria di Savoia a Roma e Donna Olimpia e Cristina di Svezia.

7ª Estratti del Diario del Gigli (Scandali nei Conventi — Supplizio del letterato Gio. Cammillo Zaccagni — Supplizii per inaugurazione del Carnevale — Miracoli finti).

8ª Pranzi dei Conservatori in Campidoglio.

DOCUMENTI

1° Atto pubblico per la recognizione della *partita di Pietro Capizucchi senatore di Roma.*

2° Indice della *Selva di varie scrittioni* di Giacinto Gigli.

3° Stemmi Gigli e Lucci.

4° Lista delle serve e servitori di Casa Gigli.

5° Conto con una balia nel 1620.

6° Memoria dei parenti del Gigli e loro sepolture.

7° Iscrizioni di diversi Gigli.

8° Capitoli matrimoniali del Gigli.

9° Protesta di fede cattolica del Gigli.

10° Lettera di Teodoro Ameyden al marchese di Leganes Governatore di Milano.

11° Supplica di Teodoro Ameyden ad Alessandro VII per grazia dell'esilio da Roma.

NOTIZIE

(Notizia N. 1)

La Vita di Cola di Rienzo

La vita di Cola di Rienzo è attribuita come tutti sanno ad un Fortifiocca. — Senza aggiungerci nulla di nostro crediamo dover referire alcune notizie circa questo libro che può dirsi celebre. Il meritissimo cav. Enrico Narducci nelle sue *Notizie* su Marco Antonio Altieri (Roma, Bartoli, 1873) scrive nella nota 3 alla pag. xxvi: « Intorno a Cola di Rienzo ed alla sua vita, malamente attribuita al Fortifiocca, sto preparando una speciale memoria. Il ch. prof. Betti (*Intorno alla canzone del Petrarca la quale comincia:* « Spirto gentil, » ecc., ed. 2ª, Roma, 1855, pag. 11) scrive all'illustrissimo prof. Ferdinando Ranalli di possedere un esemplare dell'edizione di Bracciano della medesima vita e che mons. Gaetano Marini vi scrisse di propria mano sulla carta che precede il frontespizio: *L'autore di questa vita è Liello Petrone cittadino romano. Sta nel tomo 69 Politic. dell'Arch. Vaticano e nel cod. Ottoboniano 2655.* Fin qui il cavalier Narducci. — Se l'autore della *Vita* è Liello Petrone, come afferma monsignor Marini, e se questo Liello fosse, come pare vogliasi dire, il padre di quel Paolo di Liello Petrone autore della *Mesticanza della eccità dei romani* dal 1433 al 1446 pubblicata dal Muratori, la scoperta sarebbe efficace a chiarire se la *Vita* sia o no di scrittore sincrono. Bzovio, Rainaldi, Spondano, Muratori, Tiraboschi, De Sade, Sismondi e molti altri la giudicarono opera di un contemporaneo del Rienzi, ed appare molto difficile sostenere il contrario dopo i raffronti contenuti nella Storia del Gregorovius. Zeffirino Re dice che « il Panvinio nel 1565 fu il primo ad annunziare questa cronaca col titolo: *Historia rerum Romae et per Europam gestarum lingua romanensi vulgari scripta;* fu citata dai revisori del Decamerone nel 1573 e da Scipione Ammirato nel 1580, ed il Valesio la trovò nei manoscritti della Chigiana col titolo: *Philosofi romani Historia sui temporis,* la ridusse a buona lezione e vi aggiunse alcune note a dichiarazione delle oscure voci, ma la vita e le note andarono smarrite e soltanto è rimasto il mss. di alcune note storiche che corredavano l'opera di quell'erudito. » — La nota di Francesco Valesio sulla questione è la seguente: « Che questa non è in sostanza di autore che abbia voluto comporre una Vita formata di Cola di Rienzo; ma solo contiene la narrazione di alcuni fatti principali del medesimo che formano i due capi 18 e 27

della storia universale del suo tempo, cioè dal 1327 fino all'anno 1355, scritta da autore di quello stesso secolo; la quale particolarità essendo ignota al Baluzio stimò che questa Vita non fosse d'autore contemporaneo, osservandovi tralasciati alcuni fatti ed altri esposti con qualche varietà da quello che altri ne ha scritto. » In conclusione, l'opportunità della Memoria speciale promessa dal chiarissimo cav. Narducci continua anche dopo la Storia del Gregorovius, poichè l'opinione del Baluzio propugnata con tanta vivacità dal padre Tommaso Gabrini che si credeva discendente di Cola, troverebbe qualche appoggio nel fatto del Rainaldi per il quale il Petrone autore della *Mesticanza* ad esso ben nota si chiamerebbe *Paolo-Liello;* cosicchè Liello e Paolo non sarebbero più padre e figlio, ma una sola e medesima persona, la quale avendo scritto le cose di Roma dal 1433 al 1446, è chiaro che non potrebbe avere scritto sincronicamente anche quelle dei tempi di Cola di Rienzo.

(Notizia N. 2)

Processi verbali della Compagnia di S. Giovanni Decollato pei supplizii

Per dare ai nostri lettori un'idea dei *Processi verbali* che la Compagnia di S. Giovanni Decollato faceva pei supplizi ne pubblichiamo alcuni venuti in nostre mani casualmente come a dispetto della clausura rigorosa vigente per l'archivio di quella Confraternita tanto benemerita dell'umanità.

« Martedì notte venendo il mercoledì, a dì 3 d'agosto 1568, alle sei ore di notte in Roma fu menata nel luogo solito della Compagnia della Misericordia in Torre di Nona per esser fatta morire per via di giustizia madonna Catterina dell'Anguillara, la quale resasi in colpa dei sua peccati e confessatasi disse perdonare a tutti quelli che l'avessero offesa siccome ancora desidera che sia perdonato a lei e volendo fare un condicello al testamento ultimamente da lei fatto, disse restando fermo il detto testamento e le cose contenute in esso, lascionne scudi venti ai poveri vergognosi, e ducati dieci alla Compagnia di San Giuseppe sotto Campidoglio, e dichiarò ancora che il legato dei cento cinquanta ducati l'anno, lasciato da lei nel prefato testamento a messer Bandino Piccolomini gentiluomo sanese suo ultimo marito, s'intenda libero, e che non abbia a concorrere al pagamento di nessun lascito: ma che se gli debbano pagare liberissimamente senza farlo stentare o litigare, ed in che luogo vorrà lui: e questo tanto volendo stare e vivere insieme con li suoi figliuoli, quanto no; perchè questo rimette nel suo libero arbitrio. E non volendo

stare con detti suoi figliuoli, gli lascia letto, padiglione, lenzuoli, camicie, sciugatoi, e pannamenti lini ad arbitrio suo, e che questo arbitrio s'intenda tanto circa alla qualità quanto circa alla quantità; cioè che di tutte queste cose possa pigliare quella quantità che ad esso parerà, e di che sorta vorrà. Grava ancora la signora sua madre, come tutrice dei suoi figliuoli, che le piaccia fare tutti i perdoni che corrono in un anno, e che se le debbano di più far dire le messe per tutti gli altari che cavano le anime del purgatorio, e subito le messe di San Gregorio con le cento messe appresso. E questo disse volere che sia il suo ultimo conticello e volontà, la quale vuole con voglia in ogni miglior modo.

« Presenti messer Tommaso Aldobrandini, messer Francesco Scarfantoni, messer Antonio Cocchi, Bastiano Caccini, Monte, Zaffei ed io Vincenzo Rampini provveditore.

« Messer Jacopo Margani, il quale essendosi reso in colpa dei suoi peccati e fatta la debita confessione pregando nostro Signore che gli dìe fortezza nell' estremo punto della morte, disse perdonare a tutti quelli che l'avessero offeso: come ancora desiderava che fosse perdonato a lui. E non volendo morire senza fare menzione di alcune sue cose disse non avere da dire cosa alcuna e fece fine.

« La mattina all'ora solita si partirono processionalmente di Torre di Nona e andarono in Ponte, dove furono decapitati. Nostro signore Iddio sia stato quello gli abbia dato luogo di riposo.

« La sera all'ora solita si portò da Santo Celso alla Compagnia il detto messer Jacopo ed a ore XXIV fu portato in Araceli dove fu sotterrato.

A dì 12 d'agosto

« Si vendè i panni di messer Jacopo Margani e se ne cavò giuli ventotto e si consegnarono a messer Francesco da Carmignano nostro camerlengo. E adì detto si ebbe dalle rede di madonna Catterina delli Merletti ducati quattro. »

1566

« Martedì 9 di luglio a ore quattro di notte si trovarono li deputati di nostra Compagnia in Torre di Nona nel quale luogo ci fu consegnato per dover morire per via di giustizia

Curzio cappuccino da Cave,

il quale avendo fatto la confessione si rese in colpa dei sua peccati, e pregò il signore Iddio a dargli fortezza nell' estremo punto e domandò perdono a tutti. Disse che aveva dato in fiera di Farfa a Giannagolo Maria ducati 60 d'oro a conto di quello che deve avere da lui, del che non ne appare ricevuta. Ed in Cave diede ducati 55 di moneta a messer Gaspare agente di messer Valero Cremadio, del che non ne appare ricevuta. Ed a Gianpietro da Segni in fiera di Farfa ducati 20 di moneta,

che manco ne appare ricevuta. E quando lui venne a Roma, Menico di Julio Cieco gli aveva dati ducati 6 di paoli, i quali lui li deve avere e vuole gli sieno restituiti. E del resto dei suoi crediti e debiti ne appare scrittura. E non avendo da dire altro fece fine.

« La mattina si disse messa dopo la quale si comunicò Cencio da Cave con grandissima devozione. Accompagnato in Ponte processionalmente Curzio fu decapitato e dappoi abbruciato. La sera se ne levò la cenere, alla quale si diede sepoltura. »

(Notizia n. 3)

Teodoro Ameyden

Di Teodoro Ameyden, il quale, brabantino d'origine, si trasformò in romano ed in spagnolo e fu a Roma Avvocato della Curia ed Agente del Re di Spagna per lo Stato di Milano, parleremo a lungo in un lavoro sugli « Avvisi di Roma ed i loro scrittori nel secolo decimosettimo » Se la raccolta degli *Avvisi* di Teodoro Ameyden, che potrebbe dirsi il principe dei *mananti* ove il *fogliettismo* romano non contasse fra i suoi iniziatori Onofrio Panvinio grazie ad una delle tante preziose scoperte storiche fatte dal meritissimo Cav. Costantino Corvisieri, fosse oggi pubblicata, forse gli conquisterebbe la rinomanza che merita e che gli manca affatto, poichè le sue opere stampate lui vivente non sono state bastanti a farne vivere la memoria. La *Biblioteca belgica* del Foppens (Bruxelles, 1739), il *Nouveau Supplement* al Dizionario del Moreri che la copia traducendo il latino in francese ed il nostro Mazzucchelli negli *Scrittori italiani* dicono qualcosa di Teodoro Ameyden, ma anche il poco che ne dicono, è erroneo. Noi possiamo per ora dare su lui le seguenti notizie desunte tutte da documenti sicuri :

Le opere dell'Ameyden stampate sono le seguenti:

1. *Chori publicae de philosophia disputationis*, ecc. (Roma, Zannetti, 1605).
2. *Della natura del Vino e del ber caldo e freddo.* (Roma, Mascardi, 1608).
3. *De pietate romana.* (Roma, Mascardi, 1625).
4. *Penegiricus ad Urbanum VIII.* (Lugduni, 1625).
5. *Relazione della Festa fatta alla Riccia,* ecc. (traslazione di un' Immagine sacra). (Roma, Cavalli, 1633).
6. *Il Can dell' Ortolano,* Commedia, ecc. (Viterbo, 1642).
7. *Oratio in funere Elisabethae Borboniae,* ecc. (Roma, Grignani 1645).
8. *De Officio et jurisditione Datarii,* ecc. (Venezia, 1654).
9. *Consultationes duae pro,* ecc. *in materia cambiorum.* (Piacenza, Ardizzoni, 1629.

10. *Relazione di Roma* nei *Tesori della Corte di Roma.* (Bruxelles, 1673). Ivi per un errore inconcepibile l'Ameyden è qualificato di Ambasciatore Francese a Roma!

11. *La donna frullosa,* Commedia dallo spagnolo. (Bologna, 1678), — ma è la 2ª Edizione.

La vigoria di mente e di corpo, l'operosità fisica ed intellettuale dell'Ameyden, debbono essere state veramente straordinarie. Oltre le opere a stampa ha lasciato manoscritti:

1. *Elogio d'Innocenzo X.*
2. *Delle Famiglie romane nobili.*
3. *Elogia Summorum Pontificum et S. R. E. Card. suo aevo defunctorum.*
4. *Commento sopra le Rime del Cardinal Pietro Bembo.*
5. *Discorso sopra l'essere stata interdetta la Chiesa di S. Giacomo degli spagnoli in Roma nel 1628.*

Del 1°, del 3° e del 5° si trovano a Roma e forse altrove diversi esemplari; il 4° si trova soltanto nella Biblioteca Corsini e l'unico esemplare del 2° è diviso fra la Casanatense e la Barberina ed è autografo. In quest'ultima Biblioteca stanno pure i manoscritti di altre opere minori dell'Ameyden.

Gli *Avvisi* raccolti sotto il titolo di *Diario* si trovano in copia alla Casanatense in tre volumi per gli anni a tutto il 1649. Quelli dell'anno 1650 trovansi, egualmente in copia, nella Biblioteca Nazionale di Napoli ed in esemplare compendiato nell'altra di Firenze fra i manoscritti Capponi. A Berlino vi è l'intera raccolta in quattro Tomi, che si dice copiata dall'originale. L'*originale* deve essere a Madrid, dove andavano gli *Avvisi* dell'Ameyden.

I manoscritti delle *Famiglie romane,* dei *Pontefici e Cardinali* e del *Commento al Bembo* sono grossi volumi di non poche centinaia di pagine. Nè i titoli da noi ricordati rappresentano tutta l'opera dell'Ameyden. Per esempio le Commedie che egli ridusse dallo spagnolo in lingua toscana (sic) debbono essere una diecina, secondo ci fa sapere egli stesso.

Queste Commedie venivano rappresentate non solo in casa di lui — egli abitava in quel palazzetto tuttora esistente in Via del Monte Giordano che ha sulla porta il motto *Unde eo omnia* — ma ancora in altre case ragguardevoli. In un foglio di *Avvisi di Roma* del 23 febbraio 1647 che abbiamo visto nella filza 4018 dell'*Archivio di Stato* a Firenze si legge: « L'Avvocato Maiden (è evidente che deve dire Ameyden) fa rappresentare una commedia in casa del sig. Pietro della Valle (è il celebre viaggiatore) ove giovedì v'intervennero li Cardinali Colonna e Cesi e l'Ambasciatore di Spagna. » L'Ameyden oltre a scrivere greco e latino, scriveva e parlava il tedesco, l'italiano, il francese, l'inglese e lo spagnolo. Diciamo per ultimo che ebbe due mogli — l'una e l'altra romane — di nome Barbara Fabbrini e Cassandra Guarnelli. Alla prima fa egli stesso

la seguente orazione funebre: « santissima femina che dopo avermi fatti 17 figli andò in paradiso con mio dolor estremo non avendo avuto mai seco una dura parola. » Ma nè i santi ricordi dell'estinta, nè i diciasette figli avutine, bastarono a trattenere l'Ameyden dal prendere una seconda moglie. Non era brabantino per nulla! Nella sua progenie fu oltremodo disgraziato. Egli vide morir tutti i suoi figliuoli meno uno e di questo unico superstite vide peggio che la morte, poichè lo vide andare in galera. Costui è forse quell' Urbano al quale l'Ameyden aveva dedicato l'opera sui Pontefici e Cardinali del suo tempo. Certo è che lo scrittore ebbe a cambiare la dedica, surrogando al figliuolo Urbano un nipote di nome Filippo.

Per quante ricerche abbiamo fatto non ci è riescito trovare il libro sulla *Natura del vino*, nè la prima edizione della *Dama Frullosa*, che fu rappresentata a Roma nel Carnevale del 1643. Manchiamo inoltre di notizie sull'esistenza dell'Ameyden dal 1650 in poi e chi potesse favorirci indicazioni tanto sui libri che sull' autore farebbe opera utile non soltanto per noi. Sappiamo peraltro che nel 1654, l'Ameyden fu bandito *in perpetuitate a toto Stato pro libro typis dato sine licentia.* Il libro, messo subito all'*Indice*, è quello sulla Dateria dedicato con pomposo elogio al Papa Innocenzo X che in siffatto modo ne ricompensò l'autore. E si noti che l'Ameyden era antico ed ossequioso cliente della famiglia Pamphili, non che amico personale del Papa. Assunto nel 1655 Alessandro VII, l'Ameyden ottenne grazia (vedasi Documento n° 11). Ma non sappiamo se facesse ritorno a Roma e se quivi cessasse di vivere, quantunque sia quasi accertato che alla morte di lui, i suoi manoscritti *vennero in dominio* del Governatore di Roma. Quale mutamento di fortuna! Per dare un' idea di quanto fosse ragguardevole la condizione sociale dell'Ameyden in Roma, basti il dire che nel 1647 egli sarebbe stato nominato Senatore se la parte francese non avesse attraversata la nomina per le attinenze di lui con la Spagna. Invece dell'Ameyden fu nominato Giovanni Inghirami fiorentino che prese possesso il 1° agosto 1647. Bella ventura per gli *Avvisi*, se avessero potuto contare fra i loro scrittori anche un Senatore di Roma!

(Notizia N. 4)

Il Cardinale Astalli

È noto che il Cardinale Cammillo Astalli dopo essere stato esaltato senza suo merito al titolo e grado di Cardinal *Panfilio, Padrone e Nipote*, mentre in realtà non era neppur parente d'Innocenzo X, venne poi senza sua colpa ignominiosamente degradato e cacciato. — Diciamo senza sua colpa, poichè non è ben chiaro per ora se storicamente abbia base l' accusa fattagli di aver rivelato alla Spagna una fantastica cospirazione

panfilio-barberina diretta ad impadronirsi del Regno di Napoli. Il posto lasciato vuoto dal Cardinale Astalli, Innocenzo X nel 1655 lo voleva dare al celebre Cardinale De Retz, il quale ha scritto nelle sue Memorie: *la disposition ou le pape etoit pour moi alloit jusqu' au point de penser à m' adopter pour son neveu.* — Fortunatamente la morte non lasciò tempo al Papa per questa nuova buffonata, che era possibilissima e pienamente nel carattere di Innocenzo X. Il Cardinal De Retz doveva il Cappello alla Principessa di Rossano, la quale, destra a cogliere il momento, era ben capace di volerlo spingere anche più in su, sempre per far *piece* a Donna Olimpia. — Ritornando ai disgraziato Astalli portiamo le memorie, ricche di svariate particolarità, che il Gigli ci ha lasciato circa la caduta di lui:

« 1654. Febbrajo. — A di 3 di Febbrajo Papa Innocentio, alle 18 hore mandò il suo confessore al Cardinal Pamfilio a dirli che innanzi notte sgombrasse di Palazzo et si andasse via. Andò il Cardinale Barberino a supplicare il Papa, per placarlo, ma non ottenne cosa alcuna. Ordinò il Papa che per l'avvenire non si intitolasse più per Cardinale Pamfilio, ma si denominasse dal suo titolo di S. Pietro Montorio. Andò due volte il Cardinal di Ghisi *(Ghigi)* a supplicare il Papa, ma senza frutto. Domandò se si contentava che andasse a stare nel suo Titolo di S. Pietro Montorio, rispose il Papa che si partisse di Roma, et andasse al suo Castello di Sambuci. Così essendo la cosa disperata fu il Cardinale abbandonato da tutti li cortegiani et alle doi hora di notte entrò in carrozza a sei Cavalli con quattro suoi ajutanti di Camera et se ne andò a Sambuci. Andò ad accompagnarlo Monsignor Tasso, il quale essendo poi tornato a Roma, fu bandito et confinato a Terracina. Al Marchese Astalli fratello del Cardinale fu ordinato parimente che si partissse di Roma: il Segretario Andrea Oddi havendo prima abbrugiato tutte le scritture, se ne fuggì via et era cercato. Molti servitori furno carcerati, et alcuni altri che raggionavano di questa cosa, talche nessuno ardiva di parlarne in pubblico. — Quelli che tenevano l'arme su la porta delle loro case quasi tutti la deposero. Dicono che quando entrò in carrozza, tutto afflitto et pensoso, alzò le mani e disse: Potevo fare un servizio ad uno e non gliel'ho fatto. Li suoi mobili furno tutti venduti in Piazza per quel prezzo che si potè, così anche le Carrozze, et 23 Cavalli et quattro mule che valevano gran prezzo furono venduti a bonissimo mercato: gli furno sequestrati per ordine del Papa quarantamila scudi di lochi di Monti. »

« Si diceva che il Cardinale Pamfilio o Astalli si era ammalato gravemente in Sambuci, et vi fu mandato da Roma il Medico Niccola Renzi, dove stava anco Urbano Millino, Padrigno del detto Cardinale con ordine del Papa che non si partisse di là. Siccome anco con simil precetto si ritrovavano in Tivoli il Marchese Tiberio Astalli con Caterina sua moglie le quale era nipote di D. Olimpia.

« In questo tempo Papa Innocentio mandò un Cursore a Sambuci, il quale intimò al Cardinale Cammillo Astalli che per l'avvenire non si nominasse più di Casa Panfili. Et intanto si facevano in Roma processi rigorosi contro di lui, et furno carcerati molti della sua famiglia et essaminati, et per quanto si diceva non si trovavano cose gravissime, ma solamente leggerezze giovanili et la maggior cosa che si provava era questa, che era stata aperta una Porta nelle stanze dove habitava Monsignor Francesco Gaetano suo Maggiordomo, per la quale si poteva uscire et entrare di notte dalla Clausura del Palazzo Papale, et da detta porta con una scaletta si calava nella Rimessa di Carrozza, la quale veniva ad essere fuor del Palazzo. Et ciò pareva cosa molto pregiudiciale et dispiacque grandemente al Papa quando lo seppe, perchè voleva che la notte stesse il palazzo serrato, et non si lasciava se non un piccolo sportello nella porta maggiore dove stavano alla Guardia due tedeschi. — Fu dunque il Cardinal Cammillo spogliato di tutte le entrate ecclesiastiche che il Papa gli haveva dato, et della Legatione di Avignone et delle Abbatie, pensioni et rendite simili et anco delli denari per tali rendite accumulati.

« La moglie del Marchese Tiberio Astalli fratello del Cardinale chiamata Caterina Maidalchini, la quale era nipote di D. Olimpia, andò a supplicare la Zia la quale non la volse ascoltare; tornò la seconda volta et havendola con fatica fatta entrare, quando la vidde gli disse: È pur finito finalmente questo Sig. Cardinal padrone; et insomma gli ordinò che anch'ella se ne uscisse di Roma et andasse a Tivoli a trovare il marito, et che sgombrassero la casa et l'appigionassero. Così la detta Signora se ne uscì di Roma alli 18 di Febbrajo piangendo et andò a trovare il marito. Et è da notare che, il Cardinale fu abbandonato da tutti li suoi amici, et servitori, et favoriti, eccetto che da uno, il quale, quando era Prelato gli aveva fatto diversi servitij, et poi quando egli fu esaltato gli disse che lo voleva fare maestro di stalla, et poi non solo non gli diede quell'offitio, ma non gli diede cosa alcuna, et ne anco l' aiutò perchè potesse comprare un offitio con i suoi denari. Questo il quale si chiamava Giuseppe Rocchi, quando egli si partì di Roma gli fece conoscere che era vero amico, perchè gli offerse l'opera sua di servirlo in quel che poteva et a lui si raccomandorno il Cardinale et il Marchese suo fratello, et egli si prese il pensiero di recapitare tutta la robba, et di far vendere con diligentia i Cavalli, le carrozze et riporre i mobili di casa in loco sicuro, et far mettere le locande alle porte del Palazzo, del quale offitio fu da tutti molto commendato. »

Se l'esilio del Card. Astalli fu veramente una sodisfazione data alla Francia, Innocenzo X ritornava per questa via alle simpatie francesi tradizionali nella sua famiglia. In una lettera del Card. D'Ossat a Mons. de Villeroy del 9 settembre 1597 troviamo il seguente curiosissimo passo: « Batiste Mancini a composé, sous le bon plaisir du roi, de son ofice de

Maitre des courriers avec un jeune homme de Poitiers apellé Antoine Rabi. J'espere que le dit Rabi servira bien le roi, mais si le dit ofice eût été à donner, nous eussions trouvé à le remplir des personnes qui l'eussent grandement honoré et ennobli. Le sieur Giulio Panphili gentilhomme de grande vertu et valeur, qui fait ici les afaires de Monsieur le Connetable, et est capable d'administrer ceux de tout grand Prince, l'eût eccepté tres-volontiers, pour avoir entrée au service du roi, comme il y est tres-afectionné de longue main, suivant l'esemple d'un sien oncle décédé qui s'apellait Cesare Panphili, dont vous aurez ouï parler. Tant y a, qu'encore qu'il se soit perdu une belle occasion de metre cet ofice en reputation.... » Ed il Conte Filippo di Bethune Ambasciatore francese a Roma, parlando di Girolamo Pamphili creato Cardinale nel 1604, zio di Gio. Batta che fu poi Innocenzo X, scriveva: — « Il est d'inclination françoise et mènageant sa bonne volonté Votre Majesté en pourra recevoir du service. Il m'a dit que pour avoir ses ancêtres servi la couronne de France, lui et ses de sa Maison en portoient trois fleurs-de-lis en leurs armes. » — E Innocenzo X che, assunto al Pontificato, volle farsi passare per spagnuolo!

Era proprio il caso di inventare per lui il ritornello dei finti spagnoli tanto cantato nei tempi nostri.

Teodoro Ameyden avrebbe dovuto conoscerlo prima; così sarebbesi risparmiato di insultarne bassamente la memoria come fece nell'opera dei *Pontefici e Cardinali*, dimentico di averne scritto apposito *Elogio* all'esaltamento di lui.

(Notizia N. 5)

I Matrimoni della Principessa di Rossano
e il Padre Niccolò Ridolfi

Per chi nol sapesse, la Principessa di Rossano di nome Olimpia fu l'ultimo rampollo della famiglia Aldobrandini, ramo romano. È strano ad osservarsi come la rapida estinzione avvenne nella famiglia di Clemente VIII nonostante la fecondità dei matrimonii e l'abbondanza dei maschi. Dal matrimonio di Silvestro, il fiorentino esiliato a Fano, morto nel 6 giugno 1558, con Lisa Dati, morta nel 6 marzo 1557, erano nati sette maschi ed una femmina. Si sa che Ippolito fu Papa; un altro di nome Giovanni fu Cardinale; un terzo, Bernardo, prese moglie, ma non ebbe figli. Tre morirono celibi, Ormanozzo, Tommaso e Filippo; l'ultimo in giovanissima età. La figliuola Giulia sposò Aurelio Personei da Ca Passero e da essi nacque Cinzio, il celebre Cardinale di S. Giorgio che fu tanto

amico del Tasso. L'altro figliuolo Pietro sposò Flamminia Ferracci e ne ebbe Pietro, che fu il gran Cardinal-Nipote, ed Olimpia. Se questo Pietro invece di chiudersi nella porpora cardinalizia avesse fatto un buon matrimonio, forse la linea diretta aldobrandina durerebbe anch' oggi e certo il destino di lui sarebbe stato migliore. Il continuo *ricordarsi*, che fu pasto quotidiano della sua vita nel periodo successivo alla morte di Clemente VIII, non lo avrebbe avvelenato e condotto alla tomba col fargli sentire quanto le più grandi splendidezze fossero *miseria* in confronto al *tempo felice* della potenza. L'ambizione condusse la famiglia Aldobrandini al suicidio! Destinato Pietro alla Chiesa invece che al matrimonio, bisognò procurarsi la discendenza per altra via. Si prese un oscuro Gianfrancesco Aldobrandini del ramo rimasto a Firenze e gli si diede per moglie Olimpia, la sorella di Pietro, donna di altissime qualità. Il matrimio fu fecondo — sei maschi e sei femmine — ma la progenie non allignò; alla seconda generazione non vi furono più maschi. Dei sei figliuoli di Olimpia, Pietro sposò Carlotta Savelli, Giorgio Ippolita Lodovisi, Ippolito fu Cardinale; gli altri mancarono uno dopo l'altro. Dal matrimonio di Pietro nacquero due figliuole, Maria Caterina ed Anna. La seconda morì di 22 anni dopo avere sposato un Duca Savelli; l'altra, che sposò Francesco Maria Cesi Duca di Ceri, rimasta vedova acquistò notorietà storica per i suoi amori col Marchese Santinelli, fratello del gran giustiziere di Cristina di Svezia nella strage di Monaldeschi. Dal matrimonio di Giorgio, nacque la sola Olimpia che sposò prima Paolo Borghese e poi Cammillo Pamphili.

Olimpia fu l'erede unica del Cardinale Ippolito suo zio, ultimo degli Aldobrandini, sul di cui capo si erano accumulate tutte le ricchezze della Casa, le quali alla morte di Olimpia, avvenuta nel 1681, passarono parte nei Borghese e parte nei Pamphili. Estinta nel 1760 la Casa Pamphili, anche la parte ad essa toccata passò quasi per intero nei Borghese, un ramo dei quali porta oggi il nome di Aldobrandini.

I due matrimoni della Principessa di Rossano appartengono alla storia per le conseguenze che ebbero; il primo, per esempio, fu la vera causa della persecuzione barbara e barberina contro il Generale dei Domenicani Padre Niccolò Ridolfi, personaggio di carattere veramente superiore che meriterebbe una speciale monografia. L'eruditissimo Padre Pio Tommaso Masetti ne ha parlato a lungo nel suo bel libro *Monumenta et Antiquitates veteris disciplinae Ordinis praedicatorum* (volume 2.°, pag. 106 e seguenti). Le conseguenze dell' ingerimento del Padre Ridolfi nel matrimonio della Aldobrandini resultano, insieme ad altri particolari egualmente nuovi, dalle memorie che il Gigli ci ha lasciato in proposito e che qui produciamo:

« Alli 19 di luglio 1638 morì il Cardinale Hippolito Aldobrandino Camerlengo di Santa Chiesa creato da Gregorio XV nel quale finì la casa Aldobrandina, della quale fu Papa Clemente Ottavo, essendovi rimasta sola una figliola femmena zitella di anni 16 figliola del fratello di questo Cardinale et Nepote di Papa Gregorio XV Lodovisio. Haveva questo Car-

dinale circa 47 anni et così lui come li altri suoi erano stati molto corpulenti. La sopradetta Signora Nepote del Cardinale Aldobrandino morto, chiamata Olimpia Principessa di Rossano, essendo stata poco prima cavata dal Monasterio di S. Sisto per maritarla a Paolo Borghese figliolo di Marco Antonio Principe di Sulmona, fu ciò subito effettuato, et alli 22 di luglio andò il detto sposo a toccarli la mano, et alli 25 che fu il giorno di S. Jacopo la sposò non se lo aspettando alcuno, ma particolarmente con dispiacere dei Barberini i quali la desideravano in casa loro. L'uno e l'altra sono quasi dell'istessa età di 16 anni, giovani, belli, et ricchi; quello è Pronepote di Paolo V che fu Papa 16 anni, et questa è così ricca che oltre al Principato, et altre gran ricchezze, gli hanno trovato in casa quattro milioni d'oro. Li figlioli che di questi nasceranno, uno si chiamerà di Casa Borghese, e l'altro di Casa Aldobrandini. »

« 18 Aprile 1644. — La persecutione che pareva che fusse cessata contro il P. Ridolfi Generale de Frati Predicatori, di novo si rinovellò, volendo il Cardinale Antonio Barberini Protettore dell'Ordine che fosse in tutti i modi deposto. Gli fu offerto un Vescovato, ma egli non volse accettarlo, et finalmente fu deposto, et quello che fece maravigliare ciascuno, furno alli 30 di aprile attacati per Roma i Cedoloni, nelli quali si diceva che il Papa per togliere la discordia tra i frati lo privava del Generalato et anco della voce attiva, et passiva, et che annullava tutti i processi fatti contro di lui dichiarandolo habile al carico di qualsivoglia chiesa et Vescovato. Era voce pubblica che fosse innocente et si diceva che tal persecutione gli era venuta perchè era stato mezzano del matrimonio che si fece l'anno 1638 tra D. Olimpia Aldobrandini et D. Paolo Borghese. Stava allora questa signora nel monastero di S. Domenico a monte Magnanapoli per educatione, et desiderando questi signori Barberini di haverla, gli fu fatto un precetto che non calasse a parlare ad alcuno; allora il Cardinale Aldobrandini suo Zio per mezzo di questo Padre Ridolfi Generale di S. Domenico, et del P. Mutio Vitellesco Generale dei Giesuiti trattò il matrimonio col Principe Borghese, et avendolo concluso, se ne andò al monasterio insieme col P. Ridolfi, et entrò dentro al monasterio et cavò fuora la zitella sua Nipote et se la menò à casa. Allora tutti quelli che sapevano il desiderio de' Barberini, giudicorno che il P. Ridolfi non ne sarebbe andato impunito, et essendo morto in quel tempo il Cardinale Aldobrandini, andò D. Costanza Madre di D. Taddeo et delli Cardinali Barberini, al Palazzo delli Aldobrandini (non sapendo che fusse concluso il matrimonio con i Borghesi) con intentione di menarsela a casa, ma D. Olimpia si finse ammalata et non volse che D. Costanza entrasse a parlarli; et non se lo aspettando alcuno, si sposò con D. Paolo Borghese, il quale per allora andò a stare in casa della moglie et hanno avuto da poi bellissima successione di figlioli. Questa si dice che sia stata la causa del male del P. Rodolfi. Anzi è certo che contro il P. Vitellesco Generale de' Gesuiti si incominciorno a fare alcuni motivi di privarlo an-

cor esso del Generalato, li quali furno sopiti allora dal P. Giovanni de Lugo Giesuita amato assai dal Papa et hora Cardinale. Con tutto ciò, ancora par che si vada machinando non so che contro il medesimo, ma gli giova assai l'esser vecchio di anni 81 onde pare che poca vendetta sarebbe di privarlo mentre tra pochi giorni sia per finire anco la vita. »

Paolo Borghese morì presto ed era appena morto che già si davano alla vedova Principessa di Rossano, quattro o cinque nuovi mariti. — L'Ameyden, abilissimo a raccogliere tutte le ciarle della corte e della città, ne dà preciso ragguaglio nei suoi *Avvisi:*

« 1° Luglio 1646. — Lunedì mattina venne nuova della morte del Principe di Rossano dispiaciuta ad ogniuno poichè non fe' dispiacere mai ad alcuno. La Corte subito ha maritato la vedova dandogli il Cardinal Panfilio che per tanta dote potrà ben dimettere la toga — Il Principe suo suocero però le ha detto che se ella vorrà restare in casa alla cura de'suoi figliuoli, li rinuncia tutto il governo della casa e che della sua dote ella disponga a suo piacere senza spendere un reale a beneficio della Casa; gran partito se la gioventù non prevale. »

« 4 Agosto. — Si dice che la giovane Principessa di Rossano dia di già orecchie a nuove nozze e che le tratti il Principe del Colle d'Anchise, onde si crede che sia per qualche cavaliere napoletano, ma difficilmente col discorso si arriva al soggetto. »

« 12 detto. — Si crede che sia conchiusa parentela tra la vedova Principessa di Rossano e il cardinale Orsini, al quale il Papa non solo concederà volontieri questa licenza, ma gli farà anche gratia della ritentione delle pensioni che tiene, per guadagnare questo cappello havendo desiderio grande di far promotione. »

« 18 detto. — Mercordì l'Anticamera diceva che la vedova Principessa di Rossano haveva licenziato il Cardinale D'Este dal suo palazzo nel Corso volendo habitarvi lei, dal che si argomentava che lei non ammetteva il Duca di Modena che la chiedeva in moglie. »

La famiglia D'Este in quel torno aveva bisogno di denaro ed il matrimonio del Duca con la Principessa di Rossano avrebbe fatto molto al caso. — Il Cardinale faceva debiti. — Sentite l'Ameyden:

« 14 luglio 1646. — Il Cardinale D'Este di nuovo ha fatto un cambio grosso, cioè di grossa somma col Cardinale Cueva e per sigurtà ha dato in pegno un *golo* (sic) di perle. »

Tra tanti partiti prevalse il primo. — Innocenzo X, che pur fece tanto il cattivo per compiacere a donna Olimpia, non si sarebbe mai lasciato scappare un boccone come la fortuna aldobrandina.

Questo secondo matrimonio della Principessa di Rossano ebbe peripezie anche più drammatiche del primo. Le memorie del Gigli a ciò relative sono le seguenti:

« 1647. — A dì 2 di Gennaro fu detto che si era concluso il Matrimonio tra il Cardinale Camillo Pamfilio nepote di Papa Innocenzio X et Olim-

pia Aldobrandini Principessa di Rossano vedova di Paolo Borghese. Pochi giorni dapoi il detto Cardinale se ne andò a Zagarolo, et a dì 21 di Gennaro per mezzo di un Procuratore mandato a tale effetto in Concistoro, il detto Camillo rinunciò il cappello et la dignità di Cardinale.

« Febbrajo. — Ma mentre che tutti attendevano per vedere, ò sentire che si facesse lo sposalitio di D. Camillo con la Principessa di Rossano, per molti giorni non se ne raggionava più; dapoi si diceva che erano nate molte difficoltà dall'una et dall'altra parte, et la Principessa, la quale haveva havuto un altro marito, et haveva provato il suocero, et la suocera, pretendeva di migliorare la sua condizione, e non di sogettarsi di novo, et però haveva mandato à domandare al Papa molte gratie, tra le quali erano queste, che voleva essere sposata per mano del Papa in cappella come moglie del Nepote del Papa, che voleva essere padrona della sua Guardarobba, senza essere soggetta ad alcuno, che le cose appartenenti al Governo del suo Principato et Vassalli le voleva spedir lei come sola padrona. Che gli fussero dati mille scudi il mese da farne opere pie ò quello che à lei piacesse si come haveva hauto in casa Borghese, che non voleva andare ad habitare insieme con D. Olimpia sua suocera, ma in alcuno delli suoi palazzi. Che D^{a} Olimpia sua suocera promettesse a D. Camillo suo futuro marito di lasciarli alla sua morte tutto il suo. Che gli fusse dal Papa promessa una gratia, da domandarseli, fusse pur qualunque si fusse, etiandio un Cappello di Cardinale. Queste et altre simili domande si diceva che impedivano la conclusione del matrimonio, ma oltre di questo, perchè questa signora dovendo esser moglie d'un Nipote di Papa, mostrava spirito et desiderio di dominare, la qualcosa non pareva che fusse punto per dar gusto à D. Olimpia cognata del Papa la quale in questo Pontificato è veramente sola Dominante, la qual cosa facilmente crederei che inducesse D. Camillo à rinuntiare il Cappello, e mutar stato col prender moglie perchè, se bene era Cardinale e nepote de Papa, non era però Padrone di cosa alcuna, nè si chiamava il Cardinale Padrone, come erano stati gli altri Nipoti di Papa, ma lui non poteva far gratie ad alcuno, et a chi glie ne chiedeva si scusava, che non poteva farlo senza la signora madre. Pareva adunque che questo matrimonio fusse per andare in fumo, quando si intese che l'uno e l'altro erano andati ad un luogo di detta signora, et quivi erano stati sposati per mano di Monsignor Vitrice Vicegerente et poi s'erano andati à stare à Frascati. Per la conclusione di questo parentado dicesi che vi si adoprò Suor Agata Pamfilij sorella del Papa monica in Tor de Specchi. »

Pare che il padre Ridolfi avesse la mania di procacciare mariti alla Aldobrandini. I malanni che si tirò addosso per essersi ingerito nel primo matrimonio, non lo distolsero dall'ingerirsi anche in un secondo, appena che la ricca Olimpia rimase vedova di Paolo Borghese, morto a 24 anni. In un Foglio di *Avvisi* del 26 gennaio 1647, Teodoro Ameyden, ben a portata di saper le cose perchè intrinseco del Papa, scriveva:

« Finalmente nel Concistoro di lunedì passato fu fatta la renuntia del cappello cardinalitio del card. Panfilio per mandato di procura in persona di monsignor Anguissola, piacentino, come Protonotario Apostolico e fatto tale da questo Papa. Sua Santità pianse di tenerezza, e mostrò molto maggior senso in quest'occasione che quando il fece cardinale; si crede però che il tutto sia non solo di consenso, ma di moto della Santità Sua, nel quale combatte la dignità che si lascia con l'amore della successione che si spera. Si tiene per certo che tutto il negotio da principio fino al fine, sia tramato e trattato dal padre Niccolò Ridolfi, già generale delli Domenicani. »

I particolari della celebrazione del matrimonio sono oltremodo curiosi. Noi li abbiamo trovati in due Fogli di *Avvisi* del 16 febbraio 1647, l'uno diretto dall'Ameyden al Re di Spagna, l'altro dall'abate Bernardino Bisciari al cardinale de Medici.

Ecco la descrizione dell'Ameyden:

« Fu presa risolutione di far la solennità della chiesa nelle nozze di Don Cammillo Panfilio alla Madonna della Riccia, chiesa di molta devotione nel territorio de Savelli e poi venire a cena nel casale di Torrenova; ma perchè pareva che non fosse termine di cortesia venire colà senza parteciparne li Savelli e considerando che raguagliandoli si sarebbero posti in qualche sorte di spesa, si determinò di fare tutte le cerimonie nel detto Casale di Torrenova, ove si trasferì a quest'effetto monsignor Vicegerente spedito dal Papa con Breve facoltativo di far questa cerimonia. Il Papa con questo fatto vuol dimostrare che di sua volontà non è concorso in queste nozze et in questa conformità nessuno dei parenti per ancora si è trasferito dalli sposi, nè madre, nè sorelle, nè cognati.

« Martedì mattina il Papa tenne segnatura con molta chiarezza di volto indicando la medesima tranquillità d'animo.

« La medesima mattina li sposi si trasferirono alla villa di Belvedere sopra Frascati; si stima che per qualche giorno vorranno godere il carnevale di Roma, ove si preparano molte e bellissime commedie; altri stimano il contrario, se non si aggiusta la parte con donna Olimpia con la quale si risentono le sorelle del Papa, monache, le quali non sendo trasportate in altra famiglia hanno desiderio di vedere propagare la propria. I lamenti di Don Camillo Panfilio contro la madre per le cose dette non son pochi, a' quali aggiunge che la madre l'ha sforzato di passare allo stato coniugale non havendo per sua cagione auttorità nel cardinalato come conveniva. Osservano tutti che il papa sta con allegria e giubbilo, onde arguiscono che tutta questa macchina non sia che simulatione per buttar poi la polvere adosso a francesi che si dogliono di questo matrimonio. »

La descrizione dell'abate Bisciari al cardinal de Medici, che si trova nella Filza 4017 (Medicea) dell'Archivio di Stato a Firenze, entra in particolari pieni di erotica precisione. L'abate scrive:

« Domenica mattina la signora principessa di Rossano sul principio del giorno si partì dalla casa del signor principe di Solmona in habito lugubre et fu accompagnata alla carrozza dal medesimo, il quale si diparti da quella con varii singulti e pianti. Entrarono in carrozza con essa il signor principe di Piombino, il signor principe di Nerula et la signora Principessa sua consorte, li quali servirono la signora Principessa sposa fino al giardino di monte Magnanapoli, ove Sua Eccellenza si pose in habito di sposa e di là fu dalli medesimi accompagnata fino a Torre Nuova di dove poco lontano fu incontrata dal signor Don Cammillo, che a vista di quella, scese di carrozza e nel voler complire seco, soprafatto dall'eccessività dell' ardore, s' istupidì; ma finalmente inanimato da quei principi, abbracciata l' amata le offrì per caparra de tributi un bacio, al quale il timore non gli lasciò passare i confini del collo. Rimasti li sposi coi suddetti ed il Residente Toccioli col Lampognani che nella seconda carrozza li seguitava, monsignor Vice gerente celebrò la messa e fece lo sposalizio a nome di Sua Beatitudine e doppo si posero a tavola che suntuosamente era ripiena. Finito il pranzo li sposi si ritirarono per godere dell' amato fine amoroso e tutti li altri se ne tornarono a Roma eccetto la principessa di Nerula che con il suo consorte rimase ivi ad assistere ai signori sposi, forse per mediatrice di ridurli insieme fra le tenebre della notte a godere le luci splendidissime d' amore nel letto maritale. »

Prendiamo ancora da un Foglio d'*Avvisi* dell'Ameyden in data 2 marzo 1647 un racconto pieno di attraente semplicità: la principessa di Rossano che nella sua luna di miele col Pamphili rivede per la prima volta i figli avuti da Paolo Borghese e la madre dell' estinto marito.

« Li sposi si trattengono alla villa di Belvedere in Frascati senza alcuna compagnia di forestieri, anzi talmente ritirati che si tiene guardia al primo cancello della villa, ove non si lascia passare alcuno, neanche per compimento de principi o altro personaggio. Si crede che ciò segua per ordine di palazzo. La principessa di Solmona per non vedersi partir di casa la principessa di Rossano si trasferì con li nepotini alla villa di Frascati, ove sendosi poi trasferita la di Rossano e dimorandovi al presente, questa mandò a supplicare la Borghese le facesse gratia che potesse vedere li suoi figli, li quali subito li furno mandati et essa abracciolli con molte lacrime: appresso pregò la medesima che desiderava di riverirla, ma che non le dava l' animo di venire in quelle stanze ove era morto il marito; onde vennero insieme in una chiesa, ove la principessa di Rossano parimente pianse amaramente. Si dice che non sia molto sodisfatta per non esserli permesso di venire a Roma questo carnevale. »

La vita coniugale della Principessa di Rossano con Cammillo Panphili fu ricca di peripezie singolarissime che formerebbero un bel libro. Pace vera ne ebbero poca. Nel 1657, dieci anni dopo il matrimonio, erano in guerra aperta. Eccone alcuni ricordi che si trovano negli *Avvisi di Roma* della Palatina nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

19 Maggio 1657 — « La signora Berenice (Chigi) ha oramai ricevuto tutte le prime visite essendo riuscita signora di grandissimo garbo, cortesia e maniere, con haver tra le prime cose intrapreso l'aggiustamento tra la signora principessa di Rossano et il sig. principe Panfilio suo marito, che stanno tuttavia divisi litigando d'avanti alla Ruota. »

23 Giugno 1657 — « Ancora non è effettuata la reconciliazione della signora principessa di Rossano col sig. principe Panfilio suo marito, dicendosi che Ella prima voglia ritrovare alcune suppellettili preziose che mancano nella sua guardaroba e che neghi il sig. Principe d'avere avute e che vi siano anche altre difficultà, le quali però mediante l'autorità di chi tratta, dovranno presto rendersi aggiustabili. »

18 Febbraio 1657 — « Seguì finalmente la reconciliazione della signora principessa di Rossano col sig. principe Panfilio suo marito, al quale fu condotta dalla signora D. Berenice Chigi, che nell'accordo fu anche la mediatrice et hora bene spesso queste signore si veggono passeggiare per Roma insieme. »

(Notizia N. 6)

La principessa Polonia-Maria di Savoia a Roma

e Donna Olimpia e Cristina di Svezia

L'infanta Polonia-Maria fu terza delle cinque figliuole che il duca Carlo Emanuele II ebbe da Caterina di Austria sua moglie. Le altre si chiamarono Margherita, Isabella, Caterina e Giovanna nata e morta ai 6 novembre 1597 insieme con la madre. Le due prime si sposarono nel 1608, Margherita al duca di Mantova, Isabella al duca di Modena. Caterina, per la quale vi furono progetti di matrimoniò col nipote del duca di Lerma e col duca di Savoja-Nemours, fu monaca come Maria e morì a Biella nel 20 ottobre 1640 secondo il *Calendario Reale* del 1876 e nel 20 novembre 1641 secondo il Cibrario [1]) in concetto di santa; in eguale concetto era morta a Modena sua sorella Isabella a trentacinque anni nel 1626. Di Maria e Caterina monache del terzo ordine di S. Francesco, abbiano le fotografie prese da ritratti, incisi e stampati, certamente nel tempo in cui vissero le effigiate. Sono rappresentate in abito monacale ed attitudine religiosa e sotto l'effigie si legge: *Vera effigies serenissimae*

---

[1]) *Specchio cronologico della Storia Nazionale* che fa seguito all' *Origine e Progressi delle Istituzioni della Monarchia di Savoja.* — Firenze, Cellini, 1869.

Infantis..... a Sabaudia invictiss. Ducis Car. Eman. Filiae. Intrecciate nel fregio che contorna i ritratti in ovale vi sono le menzioni: *cum privil. de S. A. R.* e *De Piene de. et fecit* [1]).

Il sig. Domenico Carutti nella sua *Storia della Diplomazia della Casa di Savoja* dice (Vol. 2 a p. 244) che nel 1624 si parlò del matrimonio di una principessa di Savoja col re di Danimarca per cementare la grande confederazione contro l'Austria ed aggiunge la seguente *Nota:* « Le principesse Maria e Cristina (*deve dir* Caterina) erano sempre nubili. Farebbe un curioso libro chi dei divisati, degli effettuati e non effettuati matrimoni delle quattro figliuole di Carlo Emanuale I scrivesse una narrazione aneddotica. Maria e Cristina (*Caterina*) non andarono a marito e si monacarono. »

La principessa Maria, per la quale pare che un dì fosse trattato matrimonio col principe di Galles, era nata il dì 8 di Febbraio 1594. Quindi quando venne a Roma pel Giubbileo del 1650 aveva cinquantasei anni. Sul di lei soggiorno in Roma abbiamo raccolto le seguenti memorie che i nostri lettori non sgradiranno di trovar qui riunite:

Vien primo il nostro Gigli che registra l' arrivo della principessa scrivendo: « A dì 21 maggio venne à Roma per il Giubileo l' Infante di Savoia Monica del terzo Ordine di S. Francesco, et andò ad alloggiare per ordine del Papa nel Monasterio di Tor de Specchi dove gli era stato preparato uno appartamento di nove stantie, et l' altra sua famiglia andò ad habitare in due case ivi vicine. »

Giacinto Gigli non ci dice altro della principessa, ma al silenzio di lui suppliscono largamente il *Diario dell' anno del Giubbileo 1650* raccolto e pubblicato da Gio. Simone Ruggeri romano e gli *Avvisi* di Teodoro Ameyden.

Ecco le memorie che si trovano nel primo:

Maggio 1650, giovedì 19. — « Giunse da Bologna la Serenissima Infanta di Savoia con una nobile comitiva di dame e cavalieri, e fù incontrata da molti signori di questa corte affettionati alla Casa di Savoia, e Sua Altezza andò ad alloggiare nel monastero di Torre de' Specchi, dove le fù preparato un nobilissimo appartamento. »

Domenica 29 maggio. — « La Serenissima Infanta Maria Savoia, che si ritrovava, come si è detto alcune settimane sopra, nel monastero di Torre di Specchi, insieme con dieci, o dodici altre signore monache Cappuccine del Terzo Ordine venute in compagnia di Sua Altezza, vestite essa, e tutte di berettino con cappello di paglia in testa, con patienza, e mantelletto di sopra del medesimo colore, andò à baciare il piede per la prima volta à Sua Santità; alla cui Serenissima Infanta, per patire di

[1]) Nella *Storia della Casa di Savoia* del TOMEO (Firenze, 1860) a pag. 184 e 196 vi sono i ritratti delle due Principesse in litografia a colori.

sordità, la signora marchesa Tassoni servì d'interprete, parlandole al-l'orecchie con un cannello d'argento. »

Giugno, venerdì 17. — « La Serenissima Infanta Maria di Savoja con nobile corteggio dal monastero di Tor di Specchi si trasferì à restituire la visita all'Eccellentissima signora D. Olimpia Pamphilij, dalla quale fù ricevuta con ogni magnificenza, e grandezza. »

Sabato 25. — « La Serenissima Infanta D. Maria di Savoia fù a baciare il piede al Papa, e con questa occasione le domandò buona licenza per ritorno alla sua patria, dal quale fo regalata di diverse cose di devotione. È all'incontro da Sua Altezza fù la Santità Sua regalata d'un ritratto del Santissimo Sudario tutto gioiellato. »

Il Ruggeri, diarista officiale, si salva col laconismo dai passi scabrosi. Non così l'Ameyden il quale sulle visite della principessa al Papa, di Donna Olimpia alla Principessa e di questa a quella, ci dà particolari importantissimi nei suoi Fogli d'*Avvisi* del 4 e 25 giugno 1650. — Ecco il primo:

« Domenica alla tarde, andò all'udienza del Papa la signora Infanta di Savoja, vestita da cappuccina con un cappello di paglia in capo, et otto o vero dieci altre simili in compagnia sua col medesimo habito; fu ricevuta da Principessa dal maestro di camera, et accompagnata parimente; è sordastra et perciò porta una tromba d'argento piccola per applicarla all'orecchio. È alloggiata in Torre di Specchio, ove mena una vita angelica, et insegna a quelle suore le occupazioni religiose. »

Il secondo, che contiene incidenti nei quali il carattere così disparato della Principessa di Savoja e della *Papessa* Olimpia si rivela singolarmente, dice:

« Le visite tra la Principessa di Savoja e la Signora Donna Olimpia non hanno fatto quell'effetto che si credeva; mandò la signora Donna Olimpia l'ambasciata alla signora Principessa, che desiderava visitarla. La quale si scusò con dire che stava a casa d'altri et in Monasterio; tornò la seconda ambasciata con dire che voleva visitarla in ogni maniera; la risposta fu che l'havrebbe ricevuta da Cappuccina, come fece, dandole da sedere a Lei et alle figlie in sedie basse di paglia; la postura fu che non si discerneva precedenza di luogo; durò il compimento poco, e conducendola fuori fin al capo di scala, senza punto scendere, disse: Signora, l'esser Cappuccina mi vieta che non posso venire più avanti, e licentiandosi si ritirò alla sua stanza. Donna Olimpia che desiderava sopra tutto la rivisita in supremo desiderio, e vedendo che non veniva mossa dalla Principessa la rivisita desiderata da Donna Olimpia, ella l'invitò a vedere la sua Cappella, il che accettò la Principessa pensando d'esser ricevuta domesticamente, ma ci trovò tutti li Prelati di Roma e buona parte delle Dame, e non le fu mostrata la Cappella, onde ella si partì disgustata. »

La Principessa Maria di Savoja deve essere ritornata a Roma nel 1654

o prima.[1]) Non sappiamo se allora vi si fermasse; certo è che vi era nel 1656. In una Filza *Materie d'Amministrazione Camerale* (*Diversorum*) *Alex. VII 1655 ad 1657* che si conserva nell' Archivio di Stato di Roma trovasi un chirografo pontificio in data 11 marzo 1656 col quale il Papa Alessandro VII concede all'Infanta Maria di Savoja *per il tempo che habiterà in Roma piena esenzione dal pagamento delli Datii, e Gabelle per li grani che Ella per servitio suo e della sua famiglia farà venire dal Piemonte come anco per altre Vettovaglie e robbe che di tempo in tempo entreranno in Roma parimente per servitio di Lei e della sua casa.*

Pare che nel 1656 la Principessa Maria abitasse per qualche tempo nel Monastero di S. Urbano in Via Alessandrina e che ivi fosse visitata da Cristina di Svezia. Maria di Savoja ricevè Cristina precisamente come aveva ricevuto Donna Olimpia. L'altera svedese restò edificata e confusa nel veder una Principessa regale vestita del rozzo abito monastico, col velo nero ed il rosario. Forse sentì che il vero abbandono della grandezza umana era in quella Monaca e non in lei che tanto se ne vantava e ne faceva pompa. È singolare che due donne le quali tanto fecero parlare di sè l' Europa nella seconda metà del secolo decimosettimo, Donna Olimpia e Cristina di Svezia, abbiano l'una e l'altra dovuto subire una lezione da questa Principessa di Savoja Monaca francescana. Per altro nè del soggiorno di Maria nel Monastero di S. Urbano nè della visita di Cristina è a nostra conoscenza alcun documento sicuro. È fuori di dubbio soltanto che l'Infanta fece visita a Cristina, poichè di ciò si trova notizia negli *Avvisi* di Roma (Raccolta della Palatina nella Biblioteca Nazionale di Firenze). Ecco la notizia:

Roma, 29 gennaio 1656.

« Hieri venerdì l' Infanta di Savoia andò a visitare S. M. dalla quale fu ricevuta e trattata con la medesima accoglienza che Ella usa fare a' Cardinali. »

Gli stessi *Avvisi* ci danno notizia della morte della Principessa, avvenuta a Roma nel 13 luglio 1656, nei seguenti termini:

« Roma, 15 luglio 1656.

« In questi giorni la Principessa Infanta di Savoia, dopo non lunga malattia, se n' è passata a miglior vita con gran fama di santità; e dicono che di man propria ella scrivesse il suo testamento da aprirsi da S. B.,

---

[1]) L'egregio cav. Bertolotti, colto e intelligente impiegato dell'Archivio di Stato di Roma, secondo dice di lui giustamente e con l'autorità che gli spetta il chiarissimo signor B. Podestà nel suo importante Libro di *Documenti inediti relativi a Michelangelo* (Roma, 1875) ci ha cortesemente mostrato un autografo della Principessa Maria di Savoia che porta la data di Roma 9 Maggio 1654. È una lettera al Conte Maurizio Lodovico Messarate di Milano congratulazione per un favore ad esso accordato dal Re di Spagna. Emanuele Guicheron nella sua *Histoire génelatique de la royale maison de Savoie* (Torino, 1778, Tomo II, pag. 115), dice che l'Infanta Maria dimorò lungo tempo a Bologna.

lasciando ancora a Essa et a suoi più congiunti alcuni legati di sacre Imagini ed altre stimabili devotioni. »

Anch'essa dunque in concetto di santa. E tre! Il sig. Croset Mouchet nella sua importante monografia della Chiesa del Sudario, (Pinerolo 1870) dice che la Principessa *morì nel Palazzo Barberini* — non sarebbe invece il Convento delle Barberine? — e che *fu seppellita a titolo di deposito provvisorio nella Chiesa dei SS. Apostoli.*

Nel suo testamento del dì 11 giugno 1656, che dicesi conservato nella Biblioteca Chigi [1]) e del quale il sig. Croset Mouchet riporta alcuni passi, la Principessa aveva disposto che il *suo corpo fosse trasportato e sepolto nella Chiesa del sacro Convento di S. Francesco d'Assisi sotto la predella dell' Altare detto delle Sante Reliquie e con quella semplicità che sogliono fare alle religiose.* La volontà della Principessa fu pienamente eseguita; Maria di Savoja riposa ad Assisi nella Chiesa di S. Francesco, nel posto da essa indicato.

(Notizia N. 7)

Estratti del Diario del Gigli

Diamo un piccolo saggio delle *curiosità* storiche che abbondano nel Diario del Gigli:

Scandali nei Conventi

« In questo mese (gennaio 1633) occorse un caso strano, poi che una monica nobile nel Monasterio di S. Domenico a Monte Magnanapoli fu mentre dormiva di notte ammazzata da una conversa; ed altre due moniche che corsero al romore furono dalla detta conversa ferite malamente, la qual conversa di ordine del Papa nell' istesso Monasterio fu fatta morire et strangolata, et prima di morire confessò che ciò haveva fatto ad istanza di un altra monica principalissima et nobile, la quale era di casa Aldobrandini et Nepote di Papa Clemente 8vo la quale fu subito ristretta in una camera trattandosi la sua causa: il qual caso occorso fu con molta segretezza trattato, onde è che non si seppe se non da poche persone, et poi fu nell' istesso Monasterio fatta morire la detta monica che fu causa di tanto disordine. »

---

[1]) Nella Biblioteca Chigi, di documenti riguardanti Maria di Savoia, noi abbiamo rintracciato soltanto i seguenti:

« Codice T. V. — 147 a 41 — Sommario del Testamento fatto in Roma li 15 giugno 1856 dalla Serenissima Infanta Maria di Savoia — ed a 48 — Inventario delle Reliquie che erano dell' Infanta Maria di Savoia, oltre quelle che già sono state mandate alli luoghi destinati. »

Quale si fosse questa monaca Aldobrandini non è qui luogo di ricercare, ma il *caso* potrebbe servire a racconto anche più drammatico di quello della Monaca di Monza. — Dopo la tragedia del Convento di Magnanapoli ecco una farsa del Convento di Montecitorio, ma farsa *con morte d'uomo* e *muramento* di monaca.

« 1635 Marzo. — Un Giovane ferrarese essendo innamorato di una Monica di Casa Alaleona nel Monasterio di S. Croce à Monte Citorio; essendo tra di loro d'accordo di ciò che pensavano di fare; il giovane andatosene à casa disse ad un suo servitore che lui voleva andare per alcuni giorni fuor di Roma, et però che il detto servitore portasse a quella Monica di Monte Citorio quel giorno stesso una cassa pregandola à tenerla in custodia per alcune robbe d'importanza che dentrovi erano, fin che lui tornasse di fuora. Doppo questo egli si serrò in quella cassa, ma il servitore, non sapendo che dentro vi fosse il padrone trascurò di portarla subito, dimodo che quando la portò, il padrone vi si era dentro soffocato. La Monica che haveva la chiave, ricevuta che hebbe la cassa, et portatasela in camera l'aperse, et trovatovi dentro quel giovine morto, o come dicono alcuni, che spirava allora, doppo di essere stata un pezzo afflitta sopra modo, finalmente fu forzata di scoprire il tutto all' Abbadessa, dalla quale ne fu avvisato il Vicario del Papa et finalmente la Monica fu nel detto Monasterio murata, la quale era molto bella et giovane di diciotto anni. »

Per ultimo abbiamo una Commedia che finisce in tragedia con intervento del Boja nel Monastero di Campo Marzio:

« 1648 Febbraio. — Pochi giorni dapoi nel Monasterio di S. Silvestro in Campo Marzo, volendo quelle Monache fare una Rappresentazione, nacque una gran rissa, per cagione di un certo P. Giovan Battista della Congregatione de Preti lucchesi, il quale essendo andato per Confessore straordinario a quel Monasterio, persuase ad alcune Monache che tal festa non si facesse, per la qual cosa essendo nato contrasto tra quelle che volevano fare la Rappresentatione, et quelle che non volevano, vennero alle mani, et si ferirno con i coltelli et una fu scannata et gettata nel pozzo, et un'altra morì poi a dì 15 di febbraro. Et fu mandato dentro il Monasterio il Boia il quale fece morire chi haveva fatto l' homicidio. »

Supplizio del letterato Gio. Cammillo Zaccagni

Nella serie svariatissima dei supplizii iniqui prendiamo il seguente importante per le qualità del condannato e per i particolari di cui va ricco il racconto che il Gigli ne fa nei seguenti termini:

« A dì 4 di Gennaio 1649 lunedì a sera fu decapitato nel loco solito in Ponte Sant'Angelo, Gio. Camillo Zaccagni Romano, Oratore facondo et Poeta famoso molto stimato nell' Academia delli Humoristi et

amato da molti Principi, Cardinali, e Prelati et da tutti quelli che si dilettavano di belle lettere. La causa della sua morte fu questa:

Monsignor Pallavicino chierico di Camera deputato Prefetto dell'Annona haveva fatto carcerare un suo Nipote sotto pretesto che havesse mescolato il grano tristo col buono, il qual delitto, come si dice, non essendosi verificato nel processo, et essendo già uscito dalla prigione secreta nella larga, con tutto ciò non si trovava l'hora di scarcerarlo, il che risultava in danno grandissimo et pregiudizio notabile di quel pover homo, che non potendo attendere alli Campi che teneva in affitto, andava a fatto in rovina. Giovan Camillo che desiderava di aiutare il Nepote andava spesso a parlare al detto Prelato, pregandolo che lo facesse scarcerare et in particolare vi tornò nel principio dell'Anno novo, et vedendo la durezza di quello, et parendoli che senza legitima causa usasse termini più tosto crudeli che humani, si partì da lui disgustossimo et con molta collera, et con tale animo essendo entrato in una barberia, incominciò publicamente a dolersi alla presenza di alcuni che vi erano *della inhumanità di quel Prelato che usava termini che non si sarebbero usati in Turchia, et che lui se ne voleva vendicare a suo tempo, quando fosse venuta la sede vacante.* Queste parole furono subito riferite a Monsignor Pallavicino da coloro che l'intesero, il quale tenendo per certo che costui fosse huomo da fare quanto haveva detto, se ne andò subito dal Papa, per ordine del quale Gio. Camillo fu preso in casa sua et menato nella Carcere, dove essendo andato il notaro ad esaminarlo confessò subito liberamente quanto haveva detto, non credendo però di haver fatto altro errore, se non che si era lamentato con collera, tenendosi aggravato, ma non stimava perciò che gliene dovesse venir pena gravissima. Per tal confessione, fu subito sententiato alla morte come Reo di lesa Maestà, per la legge Julia, dove si legge che quello è Reo di Maestà *cujus opera et consilio dolo malo consilium initum erit; quo quis Magistratus Populi Romani, quiv Imperium potestatemve habet, occidatur.* Dalla mattina a buon'hora fu esposto il ceppo in pubblico et la mannaia nel luogo del supplitio; e i favori di diversi Principi che l'amavano, et le lagrime delle sorelle alli piedi di D. Olimpia nulla giovorno; benchè ritardassero l'esecutione sino alla sera al tardi, sicome è solito farsi ne' casi atroci. Quelli che lo conoscevano, et sapevano la sua natura ardente, stimavano ch'egli non fosse giammai per accomodarsi a morire per una causa che pareva leggerissima, per haver parlato in collera parole minacciose et non vi era esempio che per simil colpa fusse stato mai eseguito il rigore della legge Giulia contro alcuno. Ma egli subito che intese la sentenza si accomodò a morire et disse che sapeva benissimo che la legge non arrivava a condannarlo, ma che se il Papa così voleva, esso si contentava di morire, et così con poca fatica delli Confortatori terminò la sua pena. Nocque facilmente a costui, et non gli risparmiò la pena, l'opinione che forsi ne concepirono il Pallavicino et il Papa, ch'ei fusse homo più tosto da fare che da dire

ciò che havea detto. Perchè si sapeva che alcuni anni prima tolse la vita ad uno, che insidiava all'honestà di una sua sorella: et un altra volta, volendo correggere un suo Nepote fanciullo, quello gli tirò nella faccia un pezzo di mattone che lo ferì malamente, per la qual cosa trasportato dalla collera cacciò mano alla spada, et appena lo toccò nella schiena che gli tagliò una vena, et in breve morì con tanto suo dispiacere che d'allora in poi mai più volse cinger spada, et si conservano lettere da lui scritte alli amici suoi, nelle quali con parole di gran sentimento et dolore deplora questa sua desgratia. Dall'uno e dall'altro di questi delitti fu da Papa Urbano che benissimo lo conosceva facilmente assoluto et benignamente condonata la pena, soggiungendo che un huomo di tante lettere et virtù meritava di esser compatito, il che non gli avvenne hora con Papa Innocentio dal quale non sono apprezzate altre lettere, nè scienza alcuna, se non la legale. »

L'Ameyden in un suo foglio di *Avvisi* del Gennajo 1649 racconta il medesimo iniquissimo fatto, ma lo fa con molta dolcezza quasi cercando di attenuare la colpa della giustizia papale. Ecco le sue parole:

« Lunedì alla tarde fu tagliata la testa ad un tal Gio. Camillo Zancagni huomo di 54 anni, e letterato nelle lettere humane, e petto di qualche consideratione.

« La Giustitia molto fu osservata, tanto per l'hora che fu eseguita, quanto per il delitto, che fù che il detto Zancagni avendo disgusto con Monsignor Pallavicino disse sopra una barberia che in una sede vacante gli voleva rivare una Archibugiata. Fù preso, e confessò *de plano*, stimando che non fosse delitto di pena di vita e communemente la Giustizia fu stimata rigorosa anzi inpropria, e tanto più quanto che il Papa non è huomo sanguinario. Però l'esser egli adirato per l'affronto fatto à Mons. Lomellino Tesoriere, a Monsig. Amodei Chierico di Camera, et ultimamente ad un altro Prelato di giudicatura principale, l'ha fatto venire à questo rigore; et in effetto se non sono sicuri li Tribunali, la Repubblica diventa una Babilonia; di modo che la disgratia di questo huomo si deve anche applicare a peccato vecchio, come che anni sono uccise un suo nipote colla spada allo sproposito, et era homo di male qualità, per le quali fù prigione molto tempo in Napoli. Ludovico duodecimo di Francia fece morir un Cavalier Picardo per haver detto di voler ammazzare il Rè, e ne fù biasimato; però in questa materia fà molto la diversità di Governo, e però in questa materia abbiamo il Testo apertissimo nella Legge *quis quis ff. de leg. Jul. Maie;* di modo che il rigore non è inventione moderna. »

Teodoro Ameyden mancò al suo dovere di confraternità letteraria quando scrisse *un tale Gio. Cammillo*, come se lo Zaccagni fosse un ignoto, quantunque *letterato nelle lettere humane.* La verità è quella referita dal Gigli; lo Zaccagni era noto ed apprezzato. Il nome di lui figura nella Bibliografia di scrittori romani mandata fuori da Leone Allacci nel 1630 col titolo di *Apes Urbanae.* Ivi si legge:

« Joannes Camillus Zaccagnius edidit Orationes,

« 1. De laudibus Leonis X. Orationem I. Romae apud Jacobum Mascardum 1622, in 4.

« 2. De laudibus Leonis X. Orationem II. Ibidem apud eundem eodem anno, in 4.

« 3. De laudibus B. Thomae de Villanova Arch. Valentini. Ibidem apud eundum eodem anno, in 4. Italice verò.

4. I biasmi delle Donne, Poesia. Januae apud Josephum Panonum 1630, in 4. »

Il supplizio di Gio. Cammillo Zaccagni basta per giudicare un'epoca ed un governo. E almeno il progresso dei tempi avesse portato nella Giustizia papale un maggior rispetto per la vita umana. Ma niente affatto — anzi forse la cosa andò peggiorando. Nel 1654 s'introdusse l'uso di far servire i supplizii a spettacolo carnevalesco. Il Gigli ce lo dice e lo deplora: — « Nel medesimo giorno (9 Febbrajo 1654 primo Lunedì del Carnevale) si fece una *Giustizia insolita* et furno fatti morire quattro malfattori, tra i quali vi fu il figlio di un conte Soderini. Nel Giovedì grasso furno parimente fatti morire alcuni malfattori, *cosa insolita di farsi in quei giorni allegri.* » — L'uso, così introdotto andò perfezionandosi a tal punto che si serbavano per il primo giorno di Carnevale i condannati illustri, per lo più uomini di lettere; cosicchè il Carnevale romano s'inaugurava con un supplizio. Nel 1737 l'uso durava ancora, nè siamo sicuri che non continuasse anche dopo. — La vittima offerta al Carnevale romano del 1737 è oltremodo interessante. Francesco Valesio nel suo importantissimo *Diario* ci dà sul condannato e sul supplizio i seguenti particolari:

« Venerdì 22 Febbrajo 1737. — Essendo stati nell'ultima Congregazione criminale condannati alla morte Arrigo Trivelli Conte del Vasto e Don Gio. Batt. Jacoponi, Sacerdote da Montefiore, per composizioni satiriche e contro il Principato composte dal primo e copiate dal secondo, il quale aveva fatti alcuni sonetti contro diversi e particolarmente contro il Cardinal Guadagni Vicario, questa mattina l'Avvocato dei poveri fu all'Udienza del Papa per ottenere almeno la grazia per il Prete, ma fu invano, oggi poi essendovi andato in fiocchi il Cardinal Vicario l'ha ottenuta. »

« Sabato 23 Febbrajo 1737. (Primo giorno di Carnevale): Si eseguì questa mattina nella Piazza di Ponte la giustizia sopra il Marchese Conte Trivelli che fu decapitato; egli udì la sentenza con gran costanza e dettò circa due cento versi italiani in lode del Papa; fino alle dodici ore d'ogni cosa parlava fuori che di confessarsi; alla fine richiese il Padre Vitelleschi che faceva le lezioni nella Chiesa del Gesù che egli soleva andare ad udire, ma perchè questo era partito di Roma vi venne il di lui successore Santocanale dal quale si confessò; andò alla morte con grandissima costanza e si osservò che il bargello andava assai discosto dalla carretta.

Dicono perchè quello lo richiedesse dicendo che era stato da esso a cui portava le satire, tradito. — Era giovane di 27 anni e di bello ingegno. »

Che dire del Cardinal Vicario di Clemente XII che chiede la grazia per il Prete e non per l'*altro?* Almeno monsignor Pallavicino chiese la grazia dello Zaccagni, così ci assicura l' Ameyden, al Papa Innocenzo il quale, sempre secondo l'Ameyden, *non era sanguinario.* E Clemente XII, il buon Corsini, era forse sanguinario? Il male non stava nelle persone dei Papi, ma nelle istituzioni temporali.

Lasciamo il lugubre argomento e torniamo al *Diario* del Gigli.

Miracoli finti

« Marzo 1649. — Molti miracoli si raccontavano di Sant'Antonio di Padova et all'Aracoeli alla sua Cappella, che è della famiglia de' Palazzi Albertoni, vi era gran concorso di gente et molte elemosine, et li frati comminciorno a tenere in veneratione la sua imagine perchè la coprirno con un drappo bianco, et non la scoprivano se non il lunedì, perchè di lunedì quell' anno era venuta la sua festa. Ma nel monasterio di S. Lorenzo in Panisperna occorse un miracolo in persona di una monica chiamata Sor Angela Caterina Segni, la quale per tre mesi era stata senza parlare per un catarro che l' era calato nella gola e nel petto. Le moniche fecero chiamare perchè la visitasse, Fra Francesco Cuoco nel convento dell'Araceli, il quale è gran servo di Dio et è tenuto per Santo. Questo portò dell' oglio della lampada di Sant'Antonio et dalla fenestrella, in chiesa, dove le moniche si comunicano, gli unse la gola et gli disse che havessi fede a S. Antonio, che sarebbe guarita presto et si sarebbe confessata, perchè questo era quello che dispiaceva alla detta monica che non haveva voce da potersi confessare; la notte seguente la detta monica si sognò che recitava un'Antifona di Sant'Antonio di Padova che si dice nel giorno della sua festa et essendosi risvegliata e ricordandosi del sogno disse quell'Antifona più volte et si raccomandò a S. Antonio. La mattina seguente andò in choro con le altre moniche et mentre stava quivi, si sentì venire certo fastidio al petto, di modo che si partì dal coro, et gli venne voglia di andare del corpo, et in quel tempo gli parve di sentire una mano che gli toccasse il petto et gli parve che gli calasse a basso come una pietra et andò del corpo doi volte, et ciò havendo fatto si trovò liberata dal male et gli tornò la voce, di modo che ritornò in choro a trovare le moniche parlando benissimo, et quando il medico andò alla visita di quel Monasterio, gli andò incontro et lo salutò con la voce chiara, onde quello restò ammirato et disse che veramente questo era miracolo di S. Antonio, alla cappella del quale nell'Araceli fu portato un quadro dove è dipinta questa monica con altre due moniche sue sorelle carnali che sono in detto Monasterio. »

Dopo aver referito, nel Maggio 1650, diverse mariolerie che erano passate per miracoli, il Gigli aggiunge:

— « Con questa occasione soggiungerò cose maggiori ò almeno non dissimili da questo, le quali io sin hora non ho scritto per chiarirmi bene della verità, et perchè mi pareva cosa dura di ritrattare le maraviglie credute per vere, et approvate in Roma dal giudizio universale. Comincierò dal più prossimo, et dirò in poche parole, che il miracolo di S. Antonio di Padova publicato in voce, et in pittura in Araceli come ho notato nel mese di Marzo 1649, non fu vero, ma finto, et quello Andrea che ne fu l' inventore fu castigato et mandato in galera. Il quadro non fu tolto via dalla Cappella di Araceli per non far danno alli frati li quali haveriano perso il concorso et l' aiuto delle limosine che gli erano fatte se tal caso si pubblicava a ciascuno. » — Il Quadretto non vi è più, ma è molto probabile che vi fosse tuttora poche settimane or sono. — Diffatti per la collocazione della statua di Paolo III portato dal Campidoglio nella Chiesa di Aracoeli gli innumerevoli quadretti di miracoli che stavano sul lato sinistro di chi guarda la Cappella di S. Antonio, sono stati tolti via. Forse era fra quelli anche il Quadro del falso miracolo, che nel 1650 *non fu tolto via dalla Cappella per non far danno alli frati!*

(Notizia N. 8)

Pranzi dei Conservatori in Campidoglio

A proposito dei commestibili pei Conservatori in Campidoglio troviamo nel Diario del Gigli la seguente curiosissima memoria: *A dì 16 agosto 1641 fu presentato alli Conservatori di Campidoglio un motuproprio fatto da Urbano VIII in favore di Taddeo Barberino, principe di Pellestrina e prefetto di Roma suo nipote e delli suoi successori in perpetuo che sia padrone di tutte le* Teste di Pesci, *che vengono dalli luoghi dei quali egli è il padrone. Le quali Teste fin ora, come tutte le altre, si dovevano dare alli Conservatori.*

Il diritto dei Conservatori sulle teste dei grossi Pesci che venivano introdotti nella città era antichissimo; Urbano VIII con la sua deroga parziale del 1641 violò lo Statuto di Roma che al C. LXVII dice: *Omnium piscium qui sunt longioris mensurae marmoreo schemate quod in Palatio Conservatorum affixum est, capita usque ad primas pinnas inclusive per Piscarios, ad quos in foro piscium, vel alios ad quos quomodocumque pervenerint, Conservatoribus in eorum palatio assignatur, nec alii liceat dicta capita petere vel habere. Qui in his Conservatores fraudasse compertus fuerit, poenam aureorum decem se noverit incurrisse* (Statuta Almae Urbis —

Romae in aedibus popoli Romani apud Gregorium Ferrarium MDXC, a pag. 157.

L'uso, quantunque manomesso da Urbano VIII, durò fino alla fine del secolo decorso, cioè fino all'avvenimento della Repubblica franco-romana. Venuto Pio VII, i ripristinati Conservatori reclamarono il ristabilimento del loro privilegio. Ma Pio VII che nei passati trambusti, a differenza dei Conservatori capitolini, aveva imparato qualcosa, non volle alterare l'appalto della Pescheria stabilito in tempo del Governo provvisorio. Perciò invece delle teste dei Pesci accordò ai Conservatori il diritto di disporre di una dote per ciascuno fra quelle della Lotteria. Il regime francese abolì naturalmente anche questo compenso; ma fu poi di nuovo messo in vigore nel marzo del 1817 e crediamo sia cessato soltanto con l'ultima scomparsa definitiva dei Conservatori capitolini.

Il marmo accennato negli Statuti contiene la seguente iscrizione:

CAPITA PISCIVM HOC MARMOREO
LONGITVDINE MAIORVM VSQVE AD PRIMAS
PINNAS INCLVSIVE CONSERVATORIB. DANTO
FRAVDEM NE COMMITTITO
IGNORANTIA EXCVSARI NE CREDITO
ANG. CLAVARIO FRAN. CALVIO CVRTIO SERGARDIO COSS.
INSTAVRATVM AC ERECTVM.

Si vede nella parete della prima sala del Palazzo dei Conservatori. — Sotto l'iscrizione è scolpita in basso rilievo la figura del pesce storione (Vedi Forcella, vol. I, pag. 41).

DOCUMENTI

(Documento N. I)

Atto pubblico per recognizione di notizia storica

Atti Simi (ora Ciccolini — Roma Uffizi del Vicario n° 44) Anno 1662 Parte terza — Pagina 5 — Estrazione della particella.

Extractio partitae — Die 1 Julii 1662.

Ego Notarius publicus infrascriptus requisitus pro parte, et ad instantiam Rev.di Patris Raimundi Capizucchi Ordinis Praedicatorum Sacri Palatii Apostolici Magistri me contuli ad domum solitae habitationis per ill.mi et admodum Excellentis. D. Hyacinthi Lilii I. U. D. fil. bonae memoriae Iois Baptistae Lilii Romani, positam Romae in Regione Pineae, eoque perventus ab Eodem D. Hyacintho I. U. D. coram infis testibus fuit mihi ostensus liber manuscriptus cui titulus. *Fatti Capitolini delli Magistrati del Popolo Romano dell'anno* MDCCCXCIIII *di Romae* MCXLIII *di Cristo sino ai tempi nostri di Giacinto Gigli Dottore di Legge Romano.* — Quem librum d. D. Hyacinthus Lilius recognovit et medio juramenti tactis etc. deposuit a se conscriptum et exaratum. In cuius secunda pagina quae incipit. — « *Fatti Capitolini delli Magistrati del Popolo Romano di Giacinto Gigli* e quindi *il Popolo Romano fu governato da principio dalli Re* e sotto *da questo anno adunque* « di Cristo 1143 « li Magistrati che sono stati in Roma saranno da me descritti « nel presente Libro per quanto mi è stato permesso di racco- « gliere dall' Historie et altre materie manoscritte le quali sono « queste qui di sotto notate oltre alli altri autori che da noi « sono nella nostra Cronologia allegati.

Il libro dei Censi della S. Chiesa di Cencio Savelli che fu poi Papa Honorio Terzo nella Libraria Vaticana — Batta Platina nelle Vite dei Pontefici — S. Antonino Arcivescovo di Firenze — Annali Ecclesiastici del Card. Baronio — Statuti delli

Mercanti confermati da molti Senatori et altri Magistrati Romani — Statuti delli Banchieri di Roma — Molte Bolle di diversi sommi Pontefici — diversi Istrumenti pubblici — Diverse patenti e privilegi — Iscrizioni marmoree e molte memorie pubbliche che sono in Campidoglio et altrove, diversi diarii et altre historie manoscritte — Archivio della Compagnia della SS.ma Annunziata, Archivio di S. Marco, Archivio Capitolino, Archivio Barberini et altri, Registri delli Conservatori, Vita di Cola di Rienzo, Libri delli Decreti del Popolo Romano, Statuti delli Hortolani di Roma, Historia di Orvieto di Cipriano Manente, Zazzera « delle Famiglie Illustri d'Italia » in quo libro sub anno millesimo ducentesimo quinquagesimo secundo sic legitur: Anno 1252 Prefetto Pietro signor di Vico, Senatore Pietro Capizucchi — quam partitam d. D. Hyacinthus recognovit sua manu exaratam et ex praescriptis monumentis fideliter extractam prout cum iuramento tactis etc. iuravit etc. et ita etc. non solum etc. sed et omni etc. super quibus etc.

Actum Romae ubi supra, praesentibus D. Martino Saxellio q.m Benedicti Comen. et D. Antonio Sabbatini q.m Francisci Viterbien. test.

(Documento N. 2)

Indice della *Selva di varie scritioni* di Giacinto Gigli

Cod. Ottoboniano 2976. Selva di varie iscritioni di Giacinto Gigli della pontifical Raggione e della Imperiale Dottore Romano.

Questa selva contiene le seguenti cose:

Delle pietre preziose, trattato primo, raccolto da diversi autori, a carte 1. La tavola delle pietre è a carte 21.

Delle pietre preziose, trattato secondo, cavato dal libro delle 12 pietre preziose di Andrea Bacci, a carte 26. La tavola delle pietre è a carte 39.

Ritratti di molte monete antiche e moderne così de' Sommi Pontefici, come di altri principi a carte 41.

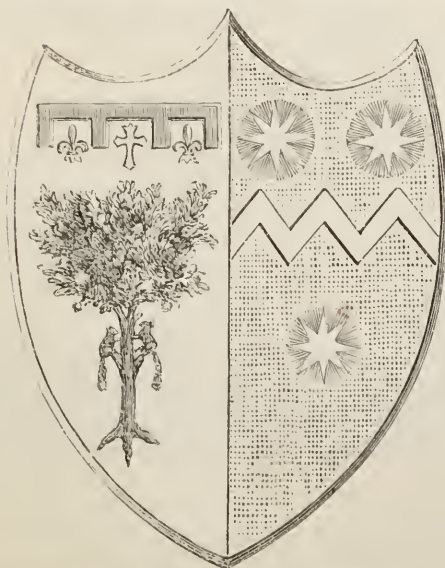
Nomi, cognomi, patrie di tutti li Sommi Pontefici, et con segni, per li quali si conosce da chi ciascuno di loro prima di essere creato papa era stato fatto cardinale.

(Documento N. 3)

Stemmi di Casa Gigli e di Casa Lucci

Vita di Giacinto Gigli

Insigne Gilium

Vive ut vivas

(Documento N. 4)

Serve e servitori stati in casa Gigli

Dal libro delle spese ed altri ricordi dal 1553 a tutto il 1620, di casa Gigli.

Qui scriverò io Giacinto Romano dell'una et dell'altra raggion dottore successivamente tutti li servitori e serve che terrò in casa cominciando dopo la morte del signor Giovanbattista mio padre.

1. Giobatta da Orvieto, dal 5 novembre 1616 al dì 7 dello stesso, 6 giulii al mese.
2. Virginio da Viterbo, dal 4 dicembre 1616, a 6 giulii al mese fino al 13 luglio 1617.
3. Cammilla da Viterbo, madre del suddetto dal 21 gennaio 1617 a sei giulii il mese, fino al 31 marzo.
4. Vincenza Velletrana dal 5 giugno 1617 al 7 settembre.
5. Marta Perugina, dal 27 settembre 1617 fino al 30.
6. Innocenzia Viterbese dal 29 ottobre 1617 al 31 gennaio 1618.
7. Margherita da Milano dal 1 febbraio 1618 al dì 3 detto.
8. Francesco del Monte, spagnuolo, uno scudo al mese, dal 19 agosto 1617 fino al 3 maggio 1618 (*lo mandò via*).
9. Luca Ganelli da Sezzo (*Me lo diede il padre Girolamo Alaleoni del Gesù*) dal 28 gennaio 1619 fino al 20 aprile. Il Gigli dice che egli gli diede *per mancia delle nozze giulii cinque e un fazzoletto con i confetti.*
10. Hercole, dal dì 8 maggio 1619.
11. Gentile imolese dal 4 al 19 febbraio 1618.
12. Angelica lucchese dal 19 al 22 di detto.
13. Vincenza velletrana dal 22 marzo al 7 settembre.
14. Laura corese dal 2 settembre 1618 al 22 gennaio 1619.
15. Lucrezia di Anagni dal 23 gennaio al 18 aprile.
16. Ottavia da Montesanto dal 2 luglio 1619 al 1 agosto (*la mandò via*).
17. Brigida zittella dal 6 settembre 1619.

« A dì 17 di marzo 1620 feci un istrumento per li atti del Palica notaro di Campidoglio con Menica madre di Brigida per sei anni da cominciare a dì 6 di gennaro 1620 e gli ho promesso in detto tempo 48 scudi ed a patto che non servendo

volentieri partisse sia pagata a ragione di 6 scudi l'anno e mandandola via io la paghi a ragione di 10 scudi. » Il contratto non durò, il 23 febbraio 1621 la rese alla madre.

(Documento N. 5)

Una pagina del libro di ricordi e spese di Giacinto Gigli

Balia

A dì 15 di dicembre 1619 venne a casa Alessandra fiorentina, gravida per volersi acomodar per Balia et io G[to] Gigli la fermai promettendoli doi scudi il mese.

A dì 25 di decembre il giorno di Natale la detta Alessandra partorì doi figli, una femina et uno maschio.

A dì 19 di gennaio 1620 feci venire la detta Alessandra a trattenersi in casa mia finchè la Sig[ra] Verginia mia moglie havesse partorito.

A dì 2 di febraro 1620. Domenica il dì della Purificazione a hore 2 et mezza sonate di notte nacque Maria Flaminia mia figliola, et la detta Alessandra cominciò a servir per Balia, a ragione come di sopra di due scudi il mese.

Hebbe la Balia per mancia una piastra . . . . p. 1 05
et un par di calzette di lana . . . . p. » 35
Le quali cose non se gli mettono a conto.

Denari dati alla Balia, 1620

Per il salario di 2 S[di] il mese dalli 2 di febraro 1620.

A dì 14 maggio detti in mano sua cinque scudi, cioè 4 piastre et otto giulii . . . . p. 5 »

A dì 19 di giugno 1620 detti a lei tre giulij per le scarpe del figliolo Pietro et lasciai allo scarpinello per acconciamenti di lei e del figlio otto B. e mezzo in tutto p. » 38 1/2

A dì 28 di luglio a lei un grosso . . . . p. » 05

A dì 19 di agosto scontò con Verginia dello Spadaro doi carlini li quali ho fatto boni a Verginia d[ta]. p. » 15

Dalla signora Madre ha avuto in presto sette giulij . p. » 70

A dì 6 di settembre in man sua tre scudi . . . p. 3 »
E più a dì 12 settembre menai bono a Verginia dello Spadaro un grosso che ha scontato con lei. . . p. » 05
E più ho menato bono al calzettaro 3 giulij e mezzo per un par di Calzette prese da Lei a dì 10 ottobre 1620 p. » 35
A dì 17 di novembre 1620 feci il conto con lei e gli diedi 3 giulij et un bajoccho et mezzo che sono il compimento di p. 10.
Memoria che a dì 7 settembre 1620 per mano di Pietro Tosi padregno della detta Alessandra io hebbi la ricevuta di scudi dieci li quali gli ho finito di pagare hoggi che siamo a dì 17 di Novembre 1620 et è pagata per tutto Giugno 1620.
E più l'istesso dì 17 di Novembre 1620 ha havuto sei giulij . . . . p. » 60
E più a dì 9 di Decembre ha havuto dalla Sig.ra Madre quattro giulij . . . . p. » 40
A dì 10 di febraro 1621 ha havuto dal Calzettaro mio peggionante un par di calzette di lana per tre giulij e mezzo . . . . p. » 35
E più adì 15 del medesimo hebbe un altro paro di calzette simili dal istesso . . . . p. » 35
et istesso giorno hebbe da me doi giulij . . . p. » 20
E più hebbe un giulio da me . . . . p. » 10
E più adì 27 di giugno 1621 hebbe da me tre scudi . p. 3 »
E più adì 21 di luglio 1621 hebbe da me scudi dieci . p.10 »
Et il dì 13 di gennaro 1622 la detta Alessandra mi fece quietanza di p. 38 per mesi 19 del Baliatico, cioè per tutto agosto 1621 poichè adì 25 il dì di S.to Bartolomeo morse Flaminia, di *Morviglioni* — (Vajolo).

(Documento N. 6)

Memoria delli Parenti morti et loro sepolture

Andrea Gigli figliolo di Antonio è sepolto nella chiesa della Minerva dove anco sono li altri di casa Gigli et Lorenza sua moglie.

1553. — Giovanbattista Gigli suo figliolo morse nell'anno 1553 et è sepolto nella Chiesa de Santi Quaranta hora della Comp.[a] delle Stimate di S. Francesco, dove stanno ancor altri Parenti.

1567. — Alli 9 di Aprile 1567 morse Martia Gigli figliola di Horatio nella terra di Core et fu sepolta nella Chiesa di S. Oliva dinnanzi all'altare maggiore.

1567. — Alli 29 di Decembre 1567 morì in Core Faustina Pisoti madre di Horazio Gigli et fu sepolta nella Chiesa sud.[a] di S. Oliva dinanzi all'altar maggiore.

1576. — Alli 26 di Agosto 1576 mori Horatio Gigli et fu seppellito nella Chiesa della Minerva.

1580. — Alli ..... di Settembre 1580 morì in Albano Mutio Gigli canonico di S. Pietro di Albano et fu sepolto nella d.[ta] Chiesa di S. Pietro inanzi all'altar maggiore.

1586. — L'anno 1586 alli 14 ottobre morse Gasparo Piroti zio di Giovanbattista Gigli et fu sepolto nella Chiesa de' Santi Apostoli.

1590. — L'anno 1590 morì Faustina Gigli figliola di Horatio et fu sepolta alla Minerva.

1598. — Alli 12 di Aprile 1598 morì Settimia Mileti Madre di Plautilla Bongiovanni mia madre et fu sepolta all'Araceli.

1600. — Alli 30 di Luglio 1600 morì Horatio foscho zio di Plautilla Bongiovanni mia madre et fu seppellito alla Minerva.

1603. — Alli 28 di Maggio 1603 morì Flaminia del Bene Madre di Giovanbattista Gigli et fu sepolta alla Minerva.

1603. — Alli 13 di Agosto 1603 morì Livia Bongiovanni zia di Plautilla mia madre et fu sepolta alla Minerva.

1608. — Alli 18 di marzo 1608 morì Niccolò Piroti zio di mio Padre e fu sepolto a SS. Apostoli.

1605. — Adì ..... di Aprile 1605 morì frate Antonio Gigli dell'ordine di S. Domenico fratello di mio Padre et fu sepolto nella Minerva.

1614. — A dì 21 di Aprile 1614 morì Giovanni Mileti fratello cugino di Plautilla mia Madre et fu seppellito all'Araceli.

1614. — A dì 14 di Decembre 1614 morì Andrea Gervasio Marito di Verginia Artusi mia sorella consobrina nella città di Fermo.

1616. — A dì 31 di Ottobre 1616 morì Giovanbattista Gigli mio Padre et fu seppellito nella Chiesa della Minerva (nato 1562).

1618. — A dì 31 di Agosto 1618 morì Pamphilia Gigli sorella

di Giovanbattista mio Padre vedova di Camillo Artusio et fu sepolta nella Minerva.

1618. — A dì 16 novembre 1618 morì Alessandro Pochi secondo marito di Christofora Bongiovanni sorella di mia Madre et fu sepolto all'Araceli.

1619. — A li 26 di maggio 1619 morse Camilla Nuntij Madre di Vittorio Venuti mia suocera et fu sepellita nella Chiesa del Gesù.

1620. — A dì 9 di agosto 1620 morse Monsignore Alessandro Mileti zio di mia madre et fu sepellito all'Araceli.

(Documento N. 7)

Iscrizioni per diversi Gigli

(Galletti Classe VI, Is. 40 Vol. 1° a c. 523)

S. Stefano del Cacco

(Humi)

HORATIO LILIO ROMANO
EQUITI
QUI . VIXIT . ANNOS LXIX
PRIOR ET MONACHI
SILVESTRINÆ . CONGREGATIONIS
BENEMERITO . POSUERUNT
ANNO . DOM . MDCVIII
BEATI . MORTUI . QUI IN . DOMINO
MORIUNTUR

(Forcella Chiesa di S. Eustachio)

N. 1238

I. H. S.
S. P. Q. R.
DIE . FESTO . SANCTI . EUSTACHII
CALICEM . PATENAQ . ARGENT . AC
CEREOS . QUATTUOR . ALBOS
MAGISTRATU . AD . DELUBRUM
SANCTI . DEFERENTE . STATUIT
SINGULIS . QUOQUE . ANNIS . ID
SOLEMNI . POMPA . SERVARI

ANNO SALUTIS ÆTERNÆ
XIII . KAL . OCTOB . MDXCVII
HORATIO LILIO
PROSPERO JACOBACIÖ } COSS
OCTAVIO CLEMENTINO
HORATIO . BUBALO . PRIORE
HORATIO . FUSCO . S. P. Q. R. SCRIBA
IDEO . CAPITULUM . ET . CANONICI
DICTÆ . ECCLESIÆ . MEMORIA
TANTI . BENEFICII . HOC
MONUMENTUM . PONI
CURAVIT

Nella parete sinistra di un ambulacro che mette alla Chiesa di S. Eustachio dalla *Via della Dogana Vecchia.*

(Galletti — Classe XX Is. N. 162. Vol. 3 a c. 441)
S. Annæ Monialium
(Humi)
D. O. M.
IN HOC SEPULCRO QUIESCUNT OSSA
VICTORIÆ LILIÆ ROMANÆ
EXPECTANTIS
ADVENTUM DOMINI ET BEATAM SPEM
OBIIT DIE IX APRILIS MDCLVI

(Forcella — Chiesa di S. Lorenzo in Damaso)
N. 495
D. O. M.
JACOBO . FOLIO . PARMENSI
PLERISQ . LIBERALIB . DISCIPLINIS
GRÆCE ET LATINE ERUDITO
PROBO VIRO AC DISERTO
EDITO DE BENEFICENTIA OPERE
VITA FUNCTO
THOMAS LILIUS BONONIEN
AMICO BENE DE . SE . MERITO
P.
POSTRID . ID . FEB . MDLVIII
Dal Galletti (*Cod. Vat.* 7911, c. 15, n. 65)

(Documento N. 8)

Capitoli di matrimonio di Giacinto Gigli con Marzia Gregna

A dì 15 Agosto 1618.

Nel nome d' Iddio et della Gloriosa Vergine. — Il sig Gregorio Gregna da Velletri promette dare la sig. Martia sua figliola in matrimonio al sig. Giacinto del q. sig. Gio. Batt. Gigli romano con dote di Sc. cinquemila di moneta in questo modo cioè: Sc. cinquecento subbito che verrà sposata et il resto che sono Sc. quattromila et cinquecento dargli in pegno come d'adesso per all' hora gli dà a detto sig. Giacinto un Casalotto de rubbia 35 in circa posto tra li Casali di Roma nel loco detto Torre Mezza via de Marini a tenerselo et usufruttuarlo fin tanto che da esso sig. Gregorio li saranno pagati li detti Sc. 4500, qual casalotto al presente si trova affittato per doi raccolte prossime da venire, cioè colti et Maese, a Ms. Ambrosio Parente da Frascati per prezzo de Sc. dodici il rubbio la raccolta delle Maese quale serva dell' anno 1619 et quella delli colti dell' anno seguente a Sc. 11 il rubbio da mesurarsi a spese comuni... A quest' effetto il detto sig. Gregorio costituisce procuratore irrevocabile d° sig. Giacinto a riscotere detti affitti o paghe del d° Casale dal d° M. Ambrosio et altri affittuarii in futuro finchè li verranno pagati li detti Sc. 4500, li quali nell' atto del pagamento sia tenuto rimetterli in beni stabili, censi, e lochi di Monte qui in Roma o altrove a sodisfatione di esso sig. Gregorio come anco sia tenuto esso sig. Giacinto nel-l'atto del pagamento dellí Sc. 500 reinvestirli et assecurarli come sopra. Di più detto signor Gregorio promette che detta signora Martia contraherà detto matrimonio per verba de presenti col d° sig. Giacinto et con esso consumerà il matrimonio conforme al Sacro Concilio di Trento et promette anco che alla promessa di detta dote di Sc. 5000 sono et se intendano per quanto mai potesse pretendere detta sig. Martia si per il fid^so^ come per quasivoglia altra cosa che potesse pretendere et de più delli Sc. 5000 della dote li mobili quali se ritrova.

Et versa vice il sig. Giacinto promette pigliare per moglie detta sig. Martia con la sud. dote di Sc. 5000 et acconcio come sopra et con quella consumare il matrimonio conforme al sacro

Concilio di Trento sud[to] et assicurare la dote come sopra et sopra di ciò si riserva farne istrumento publico conforme alle presenti capitulazioni; et perchè li detti terreni pagano canone a San Pietro in Vincula esso sig[r]. Gregorio si obbliga et vole essere obbligato al pagamento del detto canone alli detti frati tanto in denari quanto in orzo per tutto il tempo che lo riterrà il signor Giacinto, et per osservanza delle cose suddette esse parti si sono sottoscritte et fin tanto che se ne facci istrumento vogliono che il presente habbi forza come se fusse istrumento pubblico rogato per mano de notaro con le solite clausule dando facultà a qualsivoglia Notaro poterlo stendere a requisitione delle parte senza altra intimazione.

Firme originali.

Io Gregorio Gregna afferino et prometto etc. *mano propria.*
Io Marco Antonio Gregna c. s.
Io Francesco Gregna c. s.
Io Gerolamo Gregna c. s.
Io Giacinto Gigli affermo quanto di sopra *mano propria.*

(Documento N. 9)

Protesta di fede cattolica di Giacinto Gigli

PROTESTATIO

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti

Ego Hjacinthus de Giliis infelix peccator redemptus pretiosissimo sanguine Domini Nostri Jesu Christi, idque per magnam ipsius erga me dilectionem, non meum meritum, fateor et agnosco chirographo hoc coram omnipotente Deo, coramque omnium qui in cœlo sunt exercitu, quod ego sum ac mori volo vere obediens Sanctæ Ecclesiæ Catholicæ filius, quem admodum syncere Christianum decet. Credoque et fateor generatim omnes ac singulas partes seu articulos fidei Christianæ, quibus credentibus unusquisque Christi fidelis obnoxius est, præcipue universas particulas in duodecim articulis fidei Christianæ vel aperte expressas vel rationabiliter inclusas secundum quod a Spiritu Sancto

per duodecim Apostolos veritate evangelica nobis traditi sunt. Adhuc credo et adhaereo illorum interpretationibus sive declarationibus non quorumvis aut quibusvis sed iis quae per Sanctos Patres editæ, a Sanctissimis Concilijs receptae, admissæ, approbatæ, confirmatæque sunt. Et ut breviter dicam, credo quidquid vere Christianus credere debet, in hac tam immobili tamque firma fide gaudeo ego ex toto corde mori, tenens ac offerens hanc scripturam in manibus meis tamquam munitissimum et invictissimum adversus omnes insultus, insidias ac fraudes diabuli scutum. Et si (quod Deus avertat) fieret, ut ego impugnatione Diabuli aut violentia aegritudinis, quicquam adversus predicta cogitarem, loquerer, facerem aut in aliquid perfidiæ, diffidentiæ seu desperationis caderem, hoc qualecumque futurum esset revoco hic nunc per hanc scripturam, tamquam irritum facio, quod facerem si compos mentis essem. Propter hoc appello te Angele sancte cuius custodiæ ego traditus sum, vosque sanctos Joannem Baptistam, Prothum et Hyacinthum martyres, Hyacinthum Confessorem, Hieronymum, Joseph, Petrum et Paulum, cæterosque sanctos omnes patronos meos, omnes denique qui in cælo sunt sanctos, et ante omnes te Virginem Gloriosissimam Dei. Genitricem Mariam, ut huius protestationis meæ coram omnipotente Deo Judice testimonium feratis. Quod vero in me est, ignosco et remitto omnes iniurias mihi quomodocumque irrogatas, id ipsum petens fieri ab eis quos vel verbis vel factis umquam offendi. Petoque et ex toto corde desidero partíceps fieri omnium bonorum operum quæ a sanctis hominibus per totam Ecclesiam vel facta sunt (h) actenus vel adhuc fient, praecipue autem amarissimæ Passionis et innocentissimæ Mortis Domini Nostri Jesu Christi. Et mea naturalis et volontaria mors stet pro omnibus peccatis meis. Atque utinam neque contra Deum neque contra leges eius, neque contra proximum aut me ipsum numquam peccassem. Postremo gratias ago Omnipotenti Deo pro omnibus beneficiis ipsius mihi exhibitis, commendoque corpus et animam in manus eius et in amaritudinem passionis Domini Nostri Jesu Christi, cui laus et honor et dignitas in perpetuum. Amen.

Romæ in Palatio Sancti Marci.

XI Idus Octobris CIƆIƆCXXII
Idem Hyacinthus Gilius.

(Documento N. 10)

Lettera di Teodoro Ameyden al marchese Leganes

Nel Codice 8780 della Vaticana al seguito della Relazione dell'Ameyden si trova in copia la seguente sua lettera:

All' Ill.mo ed Ecc.mo signore
il sig. Marchese di Leganes

Sendo incomparabile l' affetto che V. E. porta alla persona mia, del che mi glorio sopra ogni altra cosa di questo mondo, et ella ricompensata da me con tutti quei termini che può partorire la gratitudine humana, vado procurando occasioni per palesarlo quanto so e posso. Et essendo gli meriti, fortuna e stato di V. E. tanto superiori agli miei che non vaglio con l' opere, fa di mestiere ch' io mi serva della penna forsi mal temperata, schietta però et affettuosa. Mandai a V. E. l' anno passato la relatione del stato di questa Corte (non quanto al Governo politico temporale e spirituale scritta da molti e da me parimente anni sono) ma degli interessi pubblici e privati, adherenze et combinanze di coloro, a quali tocca la prima parte nell' elettione del supremo Magistrato: scrittura forse non dispiacevole che però solo stima l' aggradimento di V. E. Quest' anno (sendo Ella ritornata in Milano dalla faticosa campagna) le mando una relatione non della Corte come dissi, ma dello stato presente della città di Roma, la quale potrà V. E. divertendosi da più gravi pensieri, quando il negotio lo permette, andar leggendo per diporto che forse troverà qualcosa le piaccia e almeno non troverà cosa le dispiaccia. Deve l' E. V. come primo ministro del Re haver notizia puntuale di tutti gli Stati, in particolare di Roma. Le scritture che m' escono dalla penna sono drizzate tutte al servitio di Sua Maestà, a cui, inerendo nelli vestigi de miei maggiori, consacrai e consacro la persona e quanto sono, et essendo il gusto di V. E. indissolubilmente unito seco, in un medesimo tempo con l' obbligo di fedel Vassallo compisco col mio principe e servo V. E., con la quale in strettissimo nodo d' affetto è conglutinata l' anima mia. — Sia intanto a V. E. prospero il cielo e la reverisco.

Di Roma ecc.

(Documento N. 11)

Supplica di Teodoro Ameyden ad Alessandro VII

Beat.mo Padre

Teodoro Ameyden antichissimo servitore della S.tà Vostra sendo stato essiliato nel tempo della f. m. di Papa Innocentio sotto pretesto d' haver stampato un libro in Venezia senza authorità, il che, padre santo, non sossiste, benchè quel stampatore non mettesse il privilegio nel libro, che egli haveva nelle mani e l' oratore l' ha fatto ritornar da Venetia a Roma, onde supplica le sia rimesso d.to essilio et insieme permesso il libro che non contiene cosa se non a favore della Dataria, non verificandosi in fatto la causa della sospensione, come spera dalla benignità della S.tà Vostra, quam Deus

Alla Santità di Nostro Signore
Per
Theodoro Amidenio

A Mons. Governatore et ne parli

« Condannato in *perpetuitate exilij a toto stato, sub poena relegationis per quinque annos in arce Civitatis vetulae, pro libro typis dato sine licentia contra formam constitutionis Urbani VIII relata ad......* »

Il libro contiene gli stili di Dateria e le facoltà del Datario e sotto Datario.

Fiat remissio exilii

(Archivio di Stato di Roma — *Carte del Governatore*)

INDICE

Prezzo Lire Cinque